Pier Paolo Pasolini...
Il sogno di una cosa...
gli elefanti.
Copyright
Garzanti Editore s'p'a',
1962, 1970, 1987.
In questa collana
Prima edizione: aprile 1987
Quarta edizione: settembre 1993
Garzanti.

Concepito e scritto nel 1948 e 1949, cioè prima di Ragazzi di vita e di Una vita violenta, Il sogno di una cosa viene pubblicato solo nel 1962. Così si trova ad essere, al tempo stesso, romanzo d'esordio e di conclusione, cartone preparatorio di una stagione narrativa e ripensamento finale sulla validità di quell'esperimento.

Tre ragazzi friulani alla soglia dei vent'anni vivono la loro breve giovinezza e affrontano il mondo: la miseria delle origini, la fuga in Iugoslavia, le lotte contadine, l'emigrazione..., ma anche l'amicizia, l'amore, la solidarietà. Si comincia con l'ebbrezza di una festa, si conclude con la tristezza di una morte: «la meglio gioventù» è già finita.

Presentazione
di Edoardo Albinati

Forse il segreto di questo romanzo sta in una sfasatura di tempi.
Il sogno di una cosa viene concepito e scritto da Pasolini nel 1948 e 1949, cioè prima di Ragazzi di vita (1955) e di Una vita violenta (1959); ma viene pubblicato dopo, nel 1962. Così si trova a essere, al tempo stesso, romanzo d'esordio e di conclusione, cartone preparatorio di una stagione narrativa e ripensamento finale sulla brevità e la ricchezza di quell'esperimento. Chi, nel 1962, lesse il Sogno - che Pasolini aveva opportunamente «restaurato, verniciato e incorniciato» in vista della pubblicazione - non poté non leggerlo a contrasto degli altri due, i romanzi romani, ricavandone l'ambigua sensazione di essere trascinato indietro nel tempo, verso un punto fisso dal quale, però, il tempo aveva continuato a scorrere in avanti, macinando gli anni, distruggendo e «restaurando», fino a creare un'incolmabile distanza che era poi la distanza tra un Italia contadina appena uscita dalla guerra (il 1948) e l'Italia appena entrata nell'età neo-industriale (il 1962). Quella distanza veniva, per dir così, da Pasolini integrata al suo romanzo, del quale egli «restaurava» non solo la forma ma soprattutto l'oggetto, che s'era frantumato, polverizzato in quel breve volgere di anni: e cioè l'universo contadino. Scritto nel 1948 come un idillio reale, in presa diretta su un mondo rurale che lo scrittore non aveva bisogno di investigare poiché vi era immerso fino al collo, solo quattordici anni dopo il romanzo poteva esser letto come un manifesto polemico e provocatorio a favore di una realtà sconfitta, distrutta, a cui per primo Pasolini aveva dato l'impressione di voltare le spalle, inurbandosi in Ragazzi di vita e in Una vita violenta; e a cui ora tornava come si torna a una casa diroccata, retrodatando polemicamente il proprio stile, non dissolvendo, cioè, l'aura agreste e sinceramente elegiaca della prima stesura, ma rafforzandola con un piglio di prosa assieme accorato e combattivo, starei per dire manzoniano.

Anche il disegno politico si assottigliava alla distanza, per poi riemergere con una coloritura quasi archeologica, indebolito dal punto di vista degli eventi ma irrobustito sul piano dell'eticità per cui ogni lotta di popolo è in sé e per sé eroica ed eterna, esemplare. Il romanzo, che dapprima si era chiamato La meglio gioventù (titolo poi felicemente migrato sulle poesie in dialetto friulano), durante il lavorìo degli anni cinquanta ne assunse un altro, I giorni del lodo De Gasperi che paga un debito al neorealismo e si rivela spropositato se pensiamo a qual è il vero argomento trattato nel libro: la forza, la vitalità della tradizione, così come essa si trasmette nel sangue dei ragazzi comunisti che lottano, forse senza saperlo, perché le leggi di quell'ordine tradizionale vengano sovvertite. L'episodio storico - e cioè la protesta dei braccianti friulani per l'applicazione di un

VISIT…

beneficio di guerra, l'occupazione delle ville dei latifondisti, le scaramucce contro la polizia padronale ecc' - funziona, nel romanzo, un po' come quei pali che vengono piantati accanto agli alberi da frutta per farli star dritti: ma quel che conta è l'albero, non il palo, anche se il palo è senz'altro un palo eroico. Alla fine viene avvolto tra i rami e le foglie e quasi non si vede più.

Va poi detto che questo palo s'imbosca in una trama che non è esattamente una trama, bensì una scena ampia, un coro di figurine, un trattatello di fisiognomica e sociologia redatto e poi disciolto in colori dentro la cornice di un quadro fiammingo. Protagonisti, sarebbero i tre ragazzi Milio Eligio e Nini, e forse la povera Cecilia Faedis, che finirà, come si deve, consunta d'amore, in un convento: ma a farla da padrone in questa saga dei poveri sono le scene conviviali: le pedalate in stormo da un paese all'altro, le processioni religiose, le pisciate anch'esse religiose - tutti in fila, di spalle, lungo un argine -, le mangiate di polenta, le ubriacature dentro la calda e fumigante stalla dei Faedis. Nel grande quadro persino le disgrazie, insegna Breughel, sono rimpicciolite da una misura di fatalità e ironia, perché, sia chiaro, anche in Pasolini ci sono dosi d'ironia stilistica, solo che lasciano salva la sua smodata passione verso la minorità di quei personaggi.

Ed eccoci al dunque che rende fatalmente attuale questo libro. Più ancora che nei romanzi del sottoproletariato romano, le famose «contraddizioni» pasoliniane ci sembrano vive ne Il sogno di una cosa. E non lo notiamo per il puro gusto di marcare una lacerazione, ma perché mai come qui Pasolini è teso in un erculeo sforzo di conciliazione del dilemma, e al tempo stesso laboriosamente chino a ricucire, collo stile minuto, la ferita. L'immagine è precisamente di uno che «si fa carico»: che si affardella di una condizione contadina e di un'ideologia che, di necessità, per avverarsi politicamente, deve sciogliere, distruggere quel nodo di civiltà antica. Se è vero che il popolo resiste solo in quanto sottomesso, e le sue belle virtù si conservano incontaminate al riparo del dominio, esse svaniranno, sbiadiranno rapidamente una volta estratte di cantina e esposte alla luce della liberazione di classe. O svaniranno lo stesso, anche se tale liberazione non avvenga; per effetto di rifrazione di una luce «moderna» che non è sempre, anzi quasi mai, il socialismo a produrre.

E gli stessi problemi si ripresentano pari pari sul versante stilistico. Il passaggio, ad esempio, Pasolini si trova spesso a risolverlo pittoricamente nei modi della prosa d'arte, creando sfondi di straordinaria compattezza contro cui la corrente del romanzo si frange e si quieta come attraversando una dopo l'altra una serie di chiuse. Un esempio? Il seguente. «Una triste e buia mattina scese su San Giovanni; sul fango e sulle pozzanghere del giorno prima, rimaste intatte durante le ore del sonno, bruciava senza luce il cielo ostruito da nuvole basse e bianche, immobili come il fango e le pozzanghere, e contro il cui chiarore i muri di sassi fumosi, i pali, le tettoie di San Giovanni si disegnavano scuri, bagnati, in un silenzio che i rari canti dei galli, per le corti di Braida o Romans, rendevano più squallido...» (pag' 25 vol' secondo). Il romanzo è gremito di queste immense tele che si drizzano davanti all'occhio, e non c'è viaggio di Nini o corteo di braccianti che non abbia per sfondo, pitturata con lenta cura, la corona azzurrina dei monti friulani. A un livello più basso, nella frase, Pasolini raddolcisce e fa oscillare la prosodia in modo che essa mimi l'esitazione contadina, la modestia degli occhi bassi e del cappello rigirato in mano, ad esempio coll'intercalare quasi ossessivo nelle prime pagine del romanzo di «un po'», «un poco». «... era già un po' ubriaco» «aveva un'aria un po' ironica e provocante», «ballarono un boogie-woogie... che scandalizzò un poco, ma facendole ridere, le vecchie che tenevano d'occhio le ragazze», «la loro allegria era un poco forzata...». E su tutto il romanzo, insomma, è gettato un velo di smalto protettivo, probabilmente inutile a conservarlo, come quelle pellicole che si danno sui monumenti e sotto cui il tarlo della pietra continua indisturbato a lavorare, a corrodere: e qui a corrodere sono le forze contrastanti dell'antico e del moderno. Lo stesso rimpianto finisce per corrodere l'antico, lo consuma, lo svena, la compattezza stilistica non ce la fa a tenere insieme i pezzi della «cosa», se non, appunto, in un «sogno», sognando intensamente quella «cosa»...

Come che sia, lo smalto stilistico aumenta l'effetto di distanza di cui si diceva all'inizio, e Pasolini sembra perfettamente conscio di aprire e chiudere con lo stesso gesto la sua parabola romanzesca.

Anzi, è proprio la profondissima coscienza del dissidio a levare dal libro l'ipoteca del doppione, del falso archeologico, e a compiere il vero miracolo di un libro che è innocente senza esserlo, di un romanzo creaturale che è molto commovente, ma non meno polemico.

Edoardo Albinati

Il nostro motto dev'essere dunque: riforma della coscienza non per mezzo di dogmi, ma mediante l'analisi della coscienza non chiara a se stessa, o si presenti sotto forma religiosa o politica.

Apparirà allora che il mondo ha da lungo tempo il sogno di una cosa...

K' Marx, da una lettera a Ruge,
da Kreutznach (settembre 1843)

Parte prima: 1948

1

Fin dal mattino, se la giornata è serena, la strada provinciale e i viottoli campestri che conducono a Casale, si riempiono di gente che va alla sagra del Lunedì di Pasqua. Un po' alla volta le immense radure, d'un verde ancora invernale, freddo e leggero, colorato qua e là da qualche ramo rosa di pesco, formicolano di gente che passeggia, si diverte, gioca, corre; i cavalli sciolti dalle carrette trottano pascolando lungo i fossi, cavalcati da qualche ragazzo vestito a festa; i bambini corrono agitando le loro spade di rami scortecciati, tra i grandi depositi delle biciclette, e le bambine con le loro bluse arancione, viola o verde, giocano tranquille sotto i sambuchi appena ingemmati. Le piattaforme per il ballo sono ancora vuote e le mille bandierine di carta, sospese ai fili delle lampade, si muovono appena a una leggerissima aria che soffia dal mare. A nord il cerchio dei monti della Carnia affonda nel biancore, lucido e velato, dei primi giorni di primavera.

Da Ligugnana, Rosa e San Giovanni, che erano i loro paesi, senza sapere l'uno dell'altro, Nini Infant, Milio Bortolus e Eligio Pereisson, si erano mossi fin dalle prime ore del pomeriggio con le loro compagnie alla volta della festa.

Essi si conoscevano, è vero, ormai da molto tempo, di vista, perché si erano incontrati in molte altre sagre, e tutti tre facevano parte della migliore gioventù della riva destra. Il Nini giunse a Casale in bicicletta con il suo compagno di Ligugnana; sul manubrio aveva piantato un ramo di biancospino, e dato che era già un po' ubriaco alla mattina, non passava ragazza che egli non assalisse con grida pazze e galanti. Era in gran vena: appena giunto a Casale gettò la bicicletta nella custodia col gesto di chi si sente uno dei protagonisti della festa, benché straniero, e i ragazzi della custodia presero subito, con lui, un'aria di servizievole, scanzonata e un poco ironica simpatia. Abbandonata la bicicletta nelle loro mani, e tenendo un solo rametto di mandorlo che si cacciò tra le labbra, andò subito a prendere possesso dell'ambiente.

Non meno scalmanati di lui, da Rosa frattanto giungeva una compagnia di ragazzi dai quindici ai venti anni, con la giacchetta sulle spalle e le maglie dalle grandi striscie colorate intorno al petto; tra essi, biondo, appena ondulato, con due occhi che parevano di cristallo azzurro, Milio pedalava con l'armonica a tracolla, e, non appena come aveva fatto il Nini, la sua compagnia si fu liberata delle biciclette, egli attaccò furiosamente un passo doppio, tra le risa e i gridi dei compagni.

Poi giunse il terzo, Eligio Pereisson, in piedi sul carro pieno di ragazze e di ragazzetti; egli guidava il cavallo bianco che scuoteva la testa slittando in mezzo alla folla; le ragazze intanto cantavano agitando i fazzoletti e i ramoscelli di mandorlo che avevano strappato per la strada; appena giunti sulla radura della sagra, le ragazze spingendosi e gridando sciamarono via ed Eligio rimase ad occuparsi del cavallo aiutato da suo fratello Onorino. Quando fu tutto a posto si voltò intorno a cercare i compagni che si erano dileguati in mezzo alla confusione.

Il Nini, Eligio, Milio avevano tutti l'età in cui una fisarmonica è una cosa importante: fu così che si conobbero, per mezzo della fisarmonica di Milio, che, sotto due cespugli di biancospino, stava

suonando tra i suoi compagni, e il Nini era già lì con le mani in tasca che stava a sentirlo. Aveva un'aria un po' ironica e provocante, e sembrava che stesse per dire qualcosa: forse era una critica al passo doppio, o un'osservazione, o forse un complimento.
Comunque aveva uno sguardo molto sicuro e allegro; ma gli altri ragazzi di Rosa non si erano quasi accorti di lui: non così Milio, però, che lo aveva adocchiato subito e ora suonava con particolare foga, ce la metteva tutta, quasi stesse suonando per lui.

Intanto anche l'altro si era avvicinato, ed era andato a mettersi al fianco del Nini: si guardavano di sottecchi, ma non avevano coraggio di attaccare discorso. Ad un tratto però la gioventù di Rosa decise di andare altrove, forse verso le piattaforme del ballo (che non era ancora incominciato) o forse verso la baracca dell'osteria: e trascinarono con loro Milio che continuava a suonare. Rimasti così soli presso i biancospini, il Nini e Eligio si diedero ancora un'occhiata e fu il Nini finalmente a decidersi: «Lei è di San Giovanni, vero?» domandò.

«Sì,» rispose l'altro galante. «E lei se non sbaglio è di Ligugnana: ci siamo visti tante volte per le sagre...» «Domenica l'ho incontrato a Mure, con una bella ragazza: la conosco, è una di Gruaro... e aveva una compagna molto bella, anche lei, con cui non sono riuscito mai a parlare...» «Oggi forse vengono qui,» disse Eligio, «se vuole, posso fargliela conoscere...» «Benissimo allora! Andiamo a bere un bicchiere?» «Andiamo!» fece contento Eligio.

Ormai l'amicizia era fatta: era tanto che i due giovani desideravano conoscersi, che si guardavano: una volta c'era stata anche quasi una lite tra di loro per colpa di una involontaria spinta che si erano dati ballando: ed era da allora che si amavano. Adesso, dopo le prime parole, cominciava a entrare nei loro discorsi un entusiasmo, un calore che rendeva bella qualsiasi cosa: l'idea di andare a bere un bicchiere, la più comune che si potesse avere in quel momento, gli parve stupenda; e specie dopo che ebbero bevuto non uno, ma due o tre bicchieri di vino, pendevano uno dalle labbra dell'altro come se certe cose, l'organizzazione di una sagra, la bravura di un'orchestrina da ballo e le ragazze di Gruaro, fossero argomenti trattati per la prima volta dalla creazione del mondo. Il Nini era leggero, Eligio un matto: ma in quel momento avevano tutti due un'aria molto severa, quasi superba; ridevano con l'aspetto di ridere fra loro per fatti tutti speciali, che l'altra gioventù intorno doveva ascoltare ammirata.

Le due sorelle di Gruaro giunsero dopo una mezzora ed essi, avvistandole, corsero subito ad abbordarle: Eligio rideva con la sua faccia di biondo appena un poco rossiccio e le lame azzurre dei suoi occhi trasparenti, ma, avvicinatosi alle due ragazze, si fece d'improvviso quasi serio e dopo averle salutate con confidenza da vecchio amico, disse: «Voglio presentarvi un mio compagno!» Il Nini se ne stava un po' in disparte col suo sorriso capriccioso e splendente. Eligio gli mise una mano sulla spalla e disse il suo nome: «Nini», e allora il Nini si avvicinò, tese cortesemente la mano e ripeté, con un imbarazzo nascosto dietro la fresca impertinenza: «Giovanni Infant, ho molto piacere di conoscerle.» Ed esse, contente, dissero a loro volta e molto cerimoniose, i loro nomi. Erano belle e ben accomodate: con le loro capigliature castane con la permanente di moda due o tre anni prima; abbondanti, del resto, fin sulle spalle; bei seni altrettanto abbondanti, sotto i vestiti leggeri, uno turchino e l'altro marrone, indossati per la prima volta il giorno precedente che era Pasqua, e ancora immacolati come sulla tavola della sartoria. Le sarte, anzi, erano esse stesse, e infatti le loro mani non erano arrossate e nel comportamento avevano qualcosa che le rendeva diverse dalle contadine. Era proprio quello che ci voleva per il Nini e Eligio; essi presero subito un'aria di protezione e di spregiudicatezza: volevano sembrare anch'essi qualcosa di meglio che contadini; il Nini indossava infatti una camicia alla cow-boy, e Eligio una americana dello stesso celeste dei suoi occhi.

L'orchestrina aveva incominciato a suonare: la musica si spandeva allegramente intorno, disperdendosi per le praterie. Le due coppie non aspettavano che questo, e cominciarono a ballare fin dal primo giro; erano soli sulla piattaforma, insieme solo a un'altra coppia di due giovanotti, forse due dei festeggeri; e gli occhi dei ragazzetti e dei giovani che erano subito accorsi intorno alla piattaforma, erano puntati su di loro. Erano, due ballerini in gamba, di quelli che danno vita a una festa. Diedero subito prova della loro bravura, fin dal terzo o quarto giro, nella piattaforma semi-

vuota, con la scusa di approfittare, appunto, dello spazio libero: ballarono un boogie-woogie che incantò gli spettatori imberbi, e scandalizzò un poco, ma facendole ridere, le vecchie madri che tenevano d'occhio le ragazze. Il Nini e Eligio volevano essere superiori a se stessi per potersi ammirare a vicenda. Finito il giro, si cercavano fra le altre coppie e andavano sotto la baracca dell'orchestrina a chiacchierare, accennando a certi nuovi passi di ballo che erano i soli a conoscere.
Con quelli dell'orchestrina erano in confidenza: e potevano chiedere le canzoni che desideravano. Il violinista, che era il direttore, un giovincello bruno e mattacchione di Rosa, li conosceva tutti due; e ogni tanto si chinava verso di loro, a dire qualche spiritosaggine: nuova fonte di ammirazione, da parte dei giovani coetanei e dei giovinetti, verso i due stranieri.

Milio comparve sulla piattaforma solo per una mezzora insieme a una ragazza sconosciuta; egli non era un gran ballerino, come il Nini e Eligio: e rimase un poco nell'ombra. Poi, dopo non poche occhiate scambiate coi due sconosciuti amici, se ne andò via.

Lo ritrovarono il dopocena. Le due sorelle di Gruaro se ne erano andate. Le ragazze scarseggiavano, quelle di San Giovanni venute con Eligio non erano capaci di ballare. Se ne stavano in mucchio, coi fratelli più piccoli di Eligio, Onorino e Livo; e nella piattaforma c'era una gran ressa. Il Nini e Eligio giravano su e giù per la folla insieme ai loro compagni, che si erano presentati. Ballarono poco; si divertirono piuttosto a fare gli insolenti con le ragazze di Codroipo. Fu così che si imbatterono nella compagnia di Rosa. Era una compagnia allegrissima, in vena di grandi cose: parevano degli incendiari, in cerca di incendiare qualcosa, farne un gran falò per dimostrare a quelli di Casale o di Codroipo quanto valesse la gioventù dell'altra riva del Tagliamento. Da bruciare non avevano trovato nulla: però, a giudicare dallo splendore dei loro occhi, era proprio come se l'avessero fatto. Il Nini e Eligio, quando tra la folla avvistarono Milio con la sua compagnia, gridarono: «Ehi, ragazzi!», e quelli risposero: «Ehi!» L'altra amicizia della giornata, così, era fatta.

Milio abbrancò la fisarmonica e intonò un Te Deum a passo di marcia. Ormai la baracca stava prendendo la strada buona. Andarono in osteria e lì crismarono l'amicizia: si fecero le rapide e allegre confidenze col calore che rendeva bella e nuova qualsiasi cosa; poi man mano che l'atmosfera si accendeva, si venne alle barzellette: era ancora la fase calma dei discorsi. Eligio era un magnifico raccontatore di barzellette: tutti ridevano eccitati, a sentirlo, concludendo ogni volta con la stessa, regolare sghignazzata; tutte le cose più audaci vennero passate in rassegna: era una specie di esame che i tre nuovi amici superarono con lode speciale. Poi si passò al periodo dei canti: fu un coro infernale, quelli di Rosa, ormai da un pezzo ubriachi, cantavano come dannati una canzone dietro l'altra, le più empie che conoscevano. Quando il repertorio pareva esaurito, c'era sempre uno che attaccava una canzone ancora più animosa della precedente, se fosse stato possibile. Il Nini, infiammato dal vino e leggero come un uccello, teneva in serbo per il momento opportuno i Misteri; e quando i ragazzi di Rosa furono spremuti, li attaccò.
Subito il coro gli tenne dietro muggendo, con solennità, sui fiaschi vuoti e i bicchieri rovesciati.

La notte era già alta, dovevano essere almeno le una e mezzo. Le praterie erano già quasi vuote; il ballo terminato, e i festeggeri andavano svitando le lampadine dai tavolati. Tuttavia la baracca della frasca sarebbe restata ancora aperta per un pezzo. Era la compagnia dell'altra riva del Tagliamento che teneva alto il morale, facendo di quella baracca una fiera: i giovinetti di Rosa coi piedi sul tavolo continuavano a cantare a più non posso, guardandosi ridendo negli occhi e ingoiando ogni tanto una nuova sorsata di vino.
Il Nini era seduto sulle ginocchia di Basilio, il suo compagno di Ligugnana, e cantava con gli occhi stravolti e ridenti e i ricci neri come il carbone lucidi di sudore e brillantina. Sapere una canzone era per tutti loro molto importante, e ognuno cercava di imporre le sue canzoni, a turno, seguendo però con sviscerato abbandono quelle dei compagni.

Eligio Pereisson aveva il genio della canzone. Era seduto sulla tavola, tra i bicchieri rossi di vino, e teneva in mano una scopa come se fosse una ghitarra. A un certo momento si mise a cantare: che cosa cantava mai? Tutti, sorpresi, stavano ad ascoltarlo, senza capirci niente.

Era un ritmo di boogie, che Eligio cantava proprio come un negro: tving, ca ubang, bredar, lov, aucester, tving tving, morrou thear...

Se ne stava tutto raggomitolato sulla scopa, accavallando le gambe; guardava negli occhi ridendo gli ascoltatori, non cessava un momento di ridere con quei suoi occhi ardenti che sembravano due pezzi di vetro. Non si riusciva a capire che cosa cantasse, se fosse uno scherzo o una cosa da pazzo, comunque non finiva mai, e lui rideva sempre battendo con le dita sulla scopa un ritmo perfetto, e cercando chissà dove le parole e il motivo: den bredar tuinding fear... Poi improvvisamente la smise, con una gran risata, gettando via la scopa; gli altri ridendo anch'essi come pazzi ripresero il coro, ma Eligio, raccolto sulla sedia, dopo un po' continuò a cantare per conto suo la misteriosa canzone.

Poi ad un tratto il Nini resuscitò dal suo deliquio; si alzò in piedi e gridò disperatamente: «Abbasso le donne quelle puttane!» e ricadde sulle ginocchia di Basilio ingoiando un bicchiere di vino.

Gli altri urlarono come lui: «Abbasso le donne, evviva la f...» E intonarono una canzone imparata dai soldati romagnoli a Casarsa: «Io tengo la pistola caricata con le palline d'oro.» A questo canto il Nini riaprì gli occhi a metà, e guardando fisso davanti a sé col bicchiere in mano, confermò: «Sì, sacramento sacramentaccio cane.» Pareva straordinariamente felice di dare questa sua approvazione; poi i suoi occhi corsero alla sua mano alzata col bicchiere, vi indugiarono curiosi e dopo un istante il bicchiere, lanciato a tutta forza, andò a fracassarsi contro la parete della baracca. «Sono contento, sacramentaccio cane,» aggiunse. Eligio prese piano piano un bicchiere, lo rigirò tra le mani e lo mandò a far compagnia all'altro, con un colpo secco.

Il padrone della frasca venne brontolando a dire che i bicchieri costavano cari, e che la smettessero; gli altri giovanotti che affollavano la baracca si voltarono verso il tavolo dei forestieri, con un'aria inespressiva, ma appunto per questo non senza un fondo di minaccia. Il Nini si considerò molto offeso, e fece alcune osservazioni, tra cortesi e risentite, che non erano altro che un preparativo per discorsi ben più tempestosi. Il padrone lo rimbeccò, ancora con tono sommesso, ma anche lui già con un certo nervosismo.

Allora il Nini scattò, prendendosela contro l'intero paese «di gente maleducata e contadina»; ma il padrone se ne andò. I ragazzi di Rosa ricominciarono a cantare per mandare in vacca la baruffa; il Nini tuttavia non se la dava per inteso e continuava a lanciare delle insolenze contro la gente del luogo. Poi improvvisamente gli passò.

Lui e Milio si guardavano con grande simpatia: ma Milio era un po' meno ubriaco, e ragionava ancora con una certa saggezza. Così quando da un momento all'altro il Nini gridò alla compagnia che aveva bisogno di pisciare e che avrebbe pisciato sotto il tavolo, Milio cercò ridendo di impedirglielo: ma non ci fu niente da fare, il Nini avvicinò la sedia al tavolo e mantenne la sua parola. Gli altri intorno a lui cantavano con entusiasmo rinnovato.

Da Casale a San Giovanni c'era una decina di chilometri di strada.

Andarono alla custodia dove erano rimaste soltanto le loro biciclette e un giovanetto tutto assonnato li aspettava. Non appena egli vide il Nini cominciò a sorridere con confidenza, maliziosamente, e il Nini ubriaco lo squadrava dalla testa ai piedi. L'altro per simpatizzare gli offrì un bicchiere di vino, poiché anche i custodi sbarbatelli si erano dati alla pazza gioia quella sera, ed era rimasto un mezzo fiasco di vino. «Da' qua,» gridò il Nini, «sacr...» Si attaccò al collo e bevve, poi lasciò cadere il fiasco per terra e mentre gli altri si occupavano delle biciclette, finì la pisciata cominciata nella frasca, cantando. «Accidenti!» fece il ragazzo della custodia e per mostrare la sua meraviglia allegra si piegava ridendo fin quasi a terra. Eligio era stato abbandonato dalla sua compagnia di San Giovanni partita già da alcune ore col carro guidato dai fratelli minori: bisognava portarlo sul ferro della bicicletta. Ma egli non voleva che un altro facesse fatica, e voleva essere lui a pedalare: così tra lui e Milio ci fu una lunga discussione. Finalmente Eligio la spuntò

dicendo che mentre lui lo portava, Milio avrebbe potuto suonare l'armonica. Allora Milio si sedette sul manubrio, appoggiò il capo sulla spalla del nuovo compagno, e cominciò a suonare. E la compagnia partì verso l'altra riva del Tagliamento tra le grida del ragazzo della custodia e dei festeggeri.

Ma la corsa in bicicletta e l'aria fredda della notte anziché riordinare le idee non fece altro che ubriacarli ancora di più.

«Queste puttane di biciclette!» urlava il Nini vedendo che la sua sbandava continuamente verso il ciglio della strada, però senza mai superarlo. Sotto la luce lunare che sfavillava nelle praterie, essi correvano urlando come diavoli, solo un po' scontenti forse che non ci fosse nessuno a sentirli: infatti la strada che da San Daniele sboccava nella Venezia-Udine poco sotto Codroipo è la più deserta di tutto il Friuli. A sinistra, sotto la luna, si stendevano abbandonati i depositi della polveriera, che una volta, di tanto in tanto scoppiavano rompendo i vetri di tutti i paesi vicini. E i ragazzi di Rosa, rasentandoli, parevano voler evocare assordandoli i loro antichi frastuoni. Poi sotto l'immenso fascio di luce azzurra e polverosa della luna, comparve sconfinato, dai monti alla pianura, il greto del Tagliamento: i ragazzi imboccarono a tutta velocità il lunghissimo ponte della Delizia, ma dopo nemmeno cento metri uno di Rosa frenò di colpo, gettò la bicicletta lunga e distesa sull'asfalto come se fosse un giocattolo, gridando: «Aspettate ragazzi che ho una pisciata per le mani!»; tutti frenarono e gli fecero compagnia, mettendosi in fila lungo la spalletta: anche il Nini si schierò con loro, ma dopo un istante si chiese con quanto fiato aveva in gola: «Che cosa sto facendo qui con l'affare in mano? Non ho mica più bisogno io!», risollevò la bicicletta da terra come se fosse di piume e si allontanò a gran carriera cantando. Gli altri ridevano in fila lungo il ponte. «Diamo acqua al Tagliamento,» gridò Milio, «che non ce n'ha mai!» Alle prime case di Casarsa ripresero a cantare a squarciagola.

Volevano svegliare tutto il paese. E quando furono in piazza, Milio, sempre appoggiato addosso a Eligio e seduto sul manubrio, li fece star tutti zitti un momento, con un grido, e con la sua fisarmonica attaccò: «Avanti popolo...» E tutti gli andarono dietro urlando.

Milio e il Nini non andarono a casa con gli altri, ma si fermarono a San Giovanni da Eligio ancora per un pezzo.

Entrarono in casa di Eligio come in quella di un vecchio amico.

Mentre lui era andato a prendere il vino e un po' di formaggio, essi si misero a guardare le fotografie infilate nella vetrina della credenza, osservando le cugine e le amiche, vestite a festa, statuarie; mentre nella piccola cucina, col pavimento rosso di mattoni, le travi nel soffitto affumicato e le pareti bianche di calce, regnava il silenzio fitto delle ultime ore della notte. Si sentivano nelle stanze superiori i respiri di quelli che dormivano, mentre dal porcile, ogni tanto, veniva il grufolare della scrofa che stava sognando. Eligio comparve col fiasco e un pezzo di formaggio.

«Dovremo mangiare polenta,» sussurrò, «il pane è finito.» Si sedettero sotto la nappa del focolare, coi piedi sopra la pietra e mangiarono conversando. Non sapevano bene quello che dicevano: conversavano. E questo li soddisfaceva immensamente. Quando il boccale fu finito Milio e il Nini si congedarono da Eligio. Egli li accompagnò fin sul portone del cortile. «Addio Eligio,» gridava il Nini, «ti saluto, addio, stammi bene!» Ma fatti alcuni passi, tornò indietro: «Anzi, voglio darti un bacio,» disse, «vieni qua!» Eligio ridendo gli porse la guancia.

«No, sulla bocca sacramento,» disse il Nini, «ci dobbiamo baciare sulla bocca.» Si baciarono scimmiottando due innamorati.

«Addio Eligio!» gridarono i due filando via in bicicletta.

«Addio, addio,» gridò Eligio dal portone, sulla strada deserta, colpita dalla luna.

«Addio Eligio!» gridò ancora una volta il Nini voltandosi indietro.

2

All'Enal l'aria bruciava; gli ultimi gruppi di giovani, e anche di anziani, ubriachi, se ne stavano intorno ai tavolini in disordine, umidi di vino rovesciato. Dalle finestre aperte entrava a fiotti,

fresca e buia, l'aria primaverile. Tutti urlavano e schiamazzavano, rintronati dal vino; il Nini, Eligio e Milio se ne stavano intorno a un tavolino in compagnia di un gruppo di ragazzi di San Giovanni, e avevano cominciato il finale della loro domenica; la loro allegria era però un poco forzata. Ognuno aveva molti pensieri in cuore e pochi soldi in tasca. Eligio cominciò allora a raccontare barzellette e intorno alla sua voce che suscitava già col suo tono la voglia di ridere, si raccolsero tutti, riservando per i momenti culminanti le loro poderose risate. Poi cominciarono a cantare: ma due o tre di Romans se ne andarono via sul più bello perché ormai era tardi e il giorno dopo, all'alba, li aspettava la stalla. Anche i fratelli più giovani di Eligio, Onorino e Livo, coi loro amici, Chini, Ivano, se ne andarono salutando timidamente, perché avevano ancora i calzoni corti. Gli altri che restavano, pareva che non riuscissero mai a liberarsi del tutto dal pensiero che in tasca non avevano più di cinquanta lire; e che le altre due o trecento erano volate via durante la festa come il fumo. Il Nini, si sarebbe detto, cantava da solo i suoi Misteri: col capo nero appoggiato alla parete e le ginocchia puntate contro il tavolo. A un certo momento si avvicinò a loro un vecchio, con un bicchiere in mano.

«Come va gioventù?» gridò ai ragazzi traballando.

«Bene noi e voi?» gli fece Milio.

«Puàh, io son vecchio,» disse, e ammiccò cogli occhi.

«Evviva la f...» disse il Nini con gli occhi chiusi. Il vecchio allora si piegò su di lui e cominciò a raccontargli all'orecchio, ma a voce alta, per farsi sentire da tutti, un episodio di donne che gli era capitato quando era emigrante nella Germania prima dell'altra guerra. Era un racconto sconclusionato, e quando ebbe finito, il Nini aprendo gli occhi, gli disse: «Siete ubriaco, andate a dormire!» «Ubriaco? io?» fece il vecchio con aria solenne e indignata e piegandosi sulle gambe con un ridicolo gesto da avvocato in piena arringa. «Quando io cominciavo a bere i miei due fiaschi di vino al giorno tu non eri neanche nella pancia di tua madre! ricordati!» «Lo ricorderò!» fece il Nini alzando le spalle, e, richiudendo gli occhi, ricominciò a cantare: «E io che son piccino...» Il vecchio si rivolse a tutta la compagnia: «Io ho girato tutte le Americhe e tutte le Germanie quando avevo la vostra età!» gridava, con una faccia ridente, gonfia, e rossa come il fuoco.

«E cosa ci avete ricavato?» gli chiese Eligio, con aria di scherno, ma familiarmente. Tutti, aspettandosi che raccontasse qualche grandezza, si preparavano a riderne.

«Un calcio nel culo,» rispose il vecchio, e se ne tornò alla sua compagnia, presso il banco; ma poco dopo, piano piano, si riavvicinò.

«Voi, giovani,» si mise a gridare, «siete dei minchioni. Cosa state a fare in Italia! L'Italia! Ah, via, via! Potrete girare tutto il mondo, ma porcherie come in Italia non le troverete mai. L'italiano è ladro. Se può fregarti ti frega in tutti i modi. E i poveri peggio dei ricchi. Basta che uno abbia due palanche in tasca perché dimentichi i suoi compagni e cominci a fare il porco anche lui. Via, via, gioventù, via all'estero! Fate come me, ragazzi, che ho girato tutto il mondo, le Americhe, il Belgio, la Germania! Andate via ragazzi da questo sacramento di un'Italia. Fate come me, che sono tornato più povero di prima e coi pidocchi.» Tutti risero; il vecchio fece una piroetta, come per andarsene di nuovo tra la compagnia degli anziani, Pieri Susanna, il segretario della sezione, Blasut e gli altri che chiacchieravano al banco. Ma quando era già mezzo voltato, i suoi occhi si puntarono sul gruppo dei ragazzi e fissandoli serio, disse, con aria astuta e confidenziale: «Guardate l'altro giorno... il figlio di Domenico...
quel biondo... come si chiama...»

«Rico,» fece Eligio.

«Sì, Rico, proprio Rico,» esclamò il vecchio, «doveva andare in Argentina e aveva prenotato il posto sul bastimento che partiva in agosto l'anno passato... Ma due o tre giorni prima di partire gli arriva una lettera dove è scritto che il suo posto nel bastimento era stato dato a uno che doveva andare su per incarico del Governo... Eh, eh, sapete che cos'era successo? Tu, moro...» «Io?» fece il Nini, «cosa volete che ne sappia io? S'arrangino!» «Eh, eh, altro che uno del Governo! Il posto

se l'aveva preso un tizio che poteva disporre di dieci o dodicimila lire da passare a quello dell'agenzia. Ecco com'è l'italiano.» «E voi non fareste lo stesso?» disse Eligio ridendo.

«L'altro giorno,» continuò l'anziano, «arriva a Rico una nuova lettera dove è scritto, sacramento, che anche stavolta il posto era stato preso da uno del Governo: doveva partire questo marzo e è ancora a casa. Aveva chiesto in banca duecentomila franchi, in prestito, per il viaggio, è un anno che è a casa, senza lavoro e si è mangiato quasi tutto. Per fortuna aveva un amico, a Genova, che gli ha detto che con dieci o dodicimila lire si poteva far passare anche lui per uno del Governo!» «Così,» continuò il vecchio, dallo stipite della porta che conduceva nella stanzetta del banco, «un disgraziato in qualche altro paese d'Italia, si vedrà arrivare una lettera dove è scritto che il suo posto è stato riservato per uno del Governo. E questo uno del Governo è Rico, quello di Domenico!» Si diresse per la terza volta verso i vecchi, saltellando; poi appena nell'altra stanza si impennò e voltandosi minaccioso verso i ragazzi sussurrò: «Ammazzarli tutti!» e si passò la mano a coltello rasente la gola.

«Ammazzarli tutti!» ripeté gridando, e si riavvicinò alla sua compagnia, dopo aver strizzato l'occhio ancora una volta ai giovani.

In quel momento era entrato Jacu, il cugino di Eligio, ubriaco, e aveva sentito le ultime parole del vecchio.

«Ammazzarli tutti, sacramento,» disse anche lui e si lasciò cadere su una sedia vicino a Eligio.

«Come va, cugino,» gli fece questi.

«Va come quando non si ha un soldo in tasca,» disse, e tirò fuori dalla tasca interna della giacca un portafoglio, lo aprì accuratamente e, a parte qualche fotografia e la carta d'identità, fece vedere che era vuoto.

«Ehi, compagno,» gridò il Nini, «coraggio!» Si alzò, versò un bicchiere di vino e gli disse: «Bevi e manda tutto in malora!» Jacu vuotò il bicchiere con una sorsata, ricacciò in tasca il portafoglio e ripeté: «Ammazzarli tutti.» «Su col morale,» gli disse Eligio allegro, «verrà bene il momento che gliela faremo pagare! Ma intanto è inutile prendersela in questo modo!» Il vecchio di prima, traballando e col cappello in testa, si era riavvicinato, e rideva fisso e malizioso con gli occhi su Jacu; stette un pezzo così, poi gli si chinò addosso e gli mormorò con una smorfia: «Cinghia!» «Crepa,» gli disse Jacu, livido per l'ubriachezza e con la pelle del viso quasi verde. «Son passati quei tempi,» gridò il vecchio ghignando, «quando andavi a lavorare alla Todt!» «Perché, tu e tuo figlio non ci andavate?» disse sprezzante Jacu, «tutti ci andavamo.» «E lui,» disse Eligio, «se ne fregava anche dei bombardamenti: era bello, eh, andare a Campoformido!» Ma il vecchio non stava neanche a sentirli: sfregando l'indice e il pollice, gridava rivolto a tutta la compagnia: «Soldi, soldi! Quanti treni avete svaligiato a Casarsa, voi di San Giovanni? Eh? Perché? I tedeschi sparavano alle stelle?» E fece, trionfante, una piroetta. «Dovevamo lasciare che si portassero tutto nelle Germanie?» disse Milio con aria di sufficienza.

«Lasciatelo perdere questo coglione d'un vecchio,» disse il Nini.

«Tu, moro,» disse tranquillo il vecchio, senza cessar mai di ghignare, «con che soldi ti andavi a divertire l'altr'anno?» «Coi soldi che guadagnavo lavorando!» «E che cosa facevi?» chiese serio il vecchio.

Il Nini si mise a ridere. «Il cuoco al Comando degli inglesi a Casarsa,» disse.

«Adesso è finita la cuccagna, è finita la cuccagna,» gridò il vecchio. «Adesso gli inglesi se ne sono andati in Inghilterra, e i campi dell'Arar sono chiusi.» «E ringraziate il Signore,» disse Eligio, «così vostro figlio non rischia più di essere preso e fucilato per andare a rubare copertoni.» «Tu,» disse il vecchio puntandogli contro il dito, «non lavoravi all'Arar?» «Sì,» disse Eligio.

«E ci si stava bene?»

«Magari così tutta la vita!»

Il vecchio lo guardò un momento sbattendo le palpebre: poi si slacciò la cinta dei calzoni, e la restrinse di tre o quattro buchi.

E si mise a ridere rumorosamente.

«Va', va' a dormire,» gli disse Milio.

«Tu di dove sei?» gli chiese il vecchio.
«Di Rosa, sono,» disse Milio in tono di sfida.
«E che cosa fai?»
«Il contadino, l'ho sempre fatto e sempre lo farò.» «Adesso,» sentenziò il vecchio, «non ci sono più le tessere, e le triestine non vengono più da Trieste. Ne avete fregata poca farina ai padroni, voi mezzadri!» «Che discorsi,» disse Milio.
Il vecchio, calcandosi il cappello fin sugli occhi, corse verso la porta che dava sulla strada, ridendo come un matto; poi sulla porta si fermò, divenne improvvisamente serio, e protendendosi con aria misteriosa verso i ragazzi, ripeté a bassa voce: «Ammazzarli tutti.» E se ne andò per la strada, cantando. Il Nini si alzò in piedi e attaccò la vecchia canzone della sua compagnia: «Io tengo la pistola caricata con le palline d'oro.» Era un anno ormai che il Nini, Eligio e Milio si erano conosciuti, e insieme ne avevano passate da quel lunedì di Pasqua in cui a Casale di Costa avevano cominciato col darsi del lei! Oltre alla festa della classe del '29, c'erano state le sagre in tutti i paesi dei dintorni, a Cintello, Savorgnano, Gleris, e poi quella famosa di S' Pietro e Paolo a Valvasone, e a Saletto, Morsano, Teglio, Cordovado... A Cordovado era stata bella; dopo aver ballato tutta la notte, e bevuto, verso le due avevano deciso di andarsene a fare il bagno. Giunsero gridando e cantando al Pacher. Il laghetto splendeva liscio liscio sotto le stelle. Essi si spogliarono svelti in mezzo alla boschina e si gettarono nudi nell'acqua. Era appena piovuto e l'erba era bagnata, i rami delle acacie gocciolanti: tutto riluceva sotto la luna. I ragazzi di Rosa, nudi, correvano tra gli alberi per scaldarsi. Il Nini, infilandosi le mutande sotto il fascio di luce della luna, raccontava agli altri della ragazza di Ramuscello che aveva accompagnato a casa, e Eligio non credendogli lo sfotteva...
Adesso erano tornate le feste di Pasqua. «Domani,» gridò Eligio nell'Enal ormai mezzo vuoto, «si va a Casale di Costa!» «Allegria!» gridò contento il Nini.
«Eh queste,» disse invece Milio, «sono le ultime baracche, compagni. Qua o morire di fame o andarsene!» «Ti sono arrivate le carte?» chiese Eligio.
«Non ancora: ma dovrebbero arrivarmi fra pochi giorni.» «Anch'io forse andrò via,» disse il Nini guardandosi intorno.
«E dove?» fece Pieri Susanna che si era avvicinato: si grattava stupito la testa sotto il berretto, perché era la prima volta che il Nini accennava a emigrare,» e lo diceva con tanta spavalderia e leggerezza che era impossibile prenderlo sul serio.
«In Jugoslavia,» rispose il Nini con tutta semplicità, «là almeno c'è il comunismo!» «Tu da solo?» «No, a Ligugnana siamo in cinque o sei che abbiamo questa idea... E poi c'è qualcun altro qui», e ammiccò verso Eligio. «Ma ancora tutto è indeciso... vedremo!» E bevve quel po' di vino che era rimasto nel fiasco.
«Ehi, compagno,» gli gridò Jacu, «lasciamene una goccia!» Ce n'era ancora un poco e Jacu lo succhiò dal collo del fiasco. Erano ormai gli ultimi avventori dell'Enal; gli altri erano già usciti, ma stavano ancora parlando, in strada, nel silenzio fresco e sonoro della notte di Pasqua.

3

Il 14 luglio 1948 il Nini ed Eligio, con Antonio e Pietro Nonis, Basilio Nio e Germano Giacomuzzi, partirono da Ligugnana per andare in Jugoslavia.
Tutta la loro compagnia venne ad accompagnarli alla stazione di Casarsa a prendere il treno, e a bere l'ultimo bicchiere di bianco insieme: Milio aveva portato la fisarmonica, e si salutarono cantando e gridando.
E piangendo anche. Ma quelli erano i giorni della speranza: la guerra pareva ormai lontana e, per la gioventù, cominciava la vita.
Verso le quattro del pomeriggio arrivarono a Gorizia e per passare il tempo vollero salire sul castello. Da lassù, in cima ai bastioni che sorgevano sopra un colle, si poteva vedere lungo una distesa verde e azzurra di alture e montagne, il confine con la Jugoslavia e la Jugoslavia stessa, come addormentata nel sole.

Coi loro fagotti ai piedi, i ragazzi guardavano zitti verso quell'orizzonte limpido, turchino e imbevuto di una luce che toglieva il respiro, lungo le curve delle prealpi, tra boschi, borgate e radure. Proprio sotto il castello, sul costone di una collina, si vedeva a non più di due o trecento metri, una strada bianca, disegnata tra case e orticelli; degli uomini vi camminavano; una donna venne alla finestra a sbattere un panno. Là non c'era più l'Italia: pareva che non ci fosse più mondo, o che avesse inizio un mondo del tutto nuovo, libero, luminoso.

Il giorno dopo, la mattina presto, giunsero a Cividale.

Lasciati i bagagli in un'osteria, andarono in giro per la città in cerca dell'uomo di cui, a Gorizia, gli aveva parlato il fratello di Germano. Invece dell'uomo trovarono i carabinieri. E furono fortunati ad andare in giro senza bagagli; passarono in caserma buona parte della mattina e del pomeriggio e quando verso le cinque li rilasciarono, ripresero subito le loro ricerche. Ma dove pescare l'uomo? L'aria andava già facendosi scura e avevano fame. Si diressero verso la campagna, a caso, e passarono sopra il ponte del Diavolo, sul Natisone che risplendeva sotto il cielo rannuvolato; da lì svoltarono giù per un viottolo che costeggiando il fiume si spingeva lungo prati a terrazza, tra muretti di sasso e macchie di rovi e sambuchi. Si sedettero in uno spiazzo e cominciarono a mangiare il pane e salame che avevano in tasca. Tacevano tutti: non lo dicevano, ma erano stanchi e avviliti. Dove avrebbero potuto trovare l'uomo in grado di fargli da guida? E, intanto, dove avrebbero potuto andare a dormire quella notte? Il Nini, come il solito, pareva che facesse tutto per gioco, alzava le spalle e diceva: «Eh sacramento compagni, combineremo!» Trovarono finalmente, nell'osteria dove avevano lasciato i bagagli, mezzo ubriaco davanti al litro di vino nero, un uomo che dopo un po' di chiacchiere si offrì di guidarli oltre il confine.

Erano ormai le undici di sera; egli disse, portandoli fuori nel cortile, che andassero avanti ad aspettarlo in una località poco oltre il paese, ai piedi della montagna. Pioveva; essi attesero per un bel pezzo sotto la pioggia, sul crinale, tra le piante. Infine, quando ormai non lo aspettavano più, giù dalla montagna arrivò l'uomo.

«Ci sono sei o sette ore di cammino,» disse. Cominciarono a camminare, coi loro fagotti pesanti, dirigendosi verso l'interno del Collio; l'uomo era ubriaco.

Camminarono così per tutta la notte, e la marcia era molto difficile, perché non ci si vedeva a due passi di distanza, il sentiero era pieno di pietre e i rami degli alberi sbattevano contro il viso. Pioveva forte.

Il viottolo correva sempre in mezzo al bosco; solo di tanto in tanto passava per una radura in ripido pendio; allora accadeva che la fitta oscurità si interrompesse un poco e la vista potesse spingersi nel vuoto di una vallata o lungo i fianchi delle montagne nere di boschi. Molte volte si doveva abbandonare la strada, e spingersi tra il folto degli alberi, lungo sentieri che si distinguevano appena.

Verso l'alba lo sloveno disse: «Ecco ragazzi, questo è il confine.» Per il suo lavoro volle seimila lire e se ne tornò indietro.

Essi ripresero a camminare verso il luogo che egli aveva indicato: ma non trovarono nulla. Camminarono ancora per un quattro ore, e il confine non si vedeva. Era già mattina pioveva ancora; fradici e morti di sonno, essi mangiarono un pezzo di pane seduti sulle roccie.

Dopo un po' ripresero la marcia. «Saremo ormai in Jugoslavia!» disse il Nini, «il confine l'avremo ormai passato!» Niente però era cambiato intorno: sempre il solito bosco, e, di tanto in tanto, le vallate e le montagne che comparivano allo sguardo in scorci sempre uguali, perdute nel silenzio e nella solitudine.

Il Nini, che ormai un po' alla volta si era convinto di aver passato il confine, non dava più segno di stanchezza, e camminava contento e leggero, gridando ogni tanto agli altri ragazzi: «Allegri compagni, siamo in Jugoslavia!» Germano, invece, che camminava in testa alla compagnia, alto e magro, con la sua grande capigliatura partigiana, sembrava ancora incerto e il Nini lo sfotteva. Egli era eccitato, e mancava poco che si mettesse a cantare; del resto anche gli altri si sentivano già quasi tranquilli, e avevano tirato fuori una sigaretta, da fumare un po' ciascuno. Ad un tratto - stavano camminando per una vallata, ed era ormai quasi giorno fatto - videro a due o trecento metri

di distanza la bandiera italiana, e, sotto, una sentinella. Restarono senza fiato; stavolta non c'era da scherzare. Si gettarono a terra, e restarono per un po' di tempo fermi tra i cespugli.

«Cosa facciamo?» disse il Nini.

«Comincia a parlare più piano,» mormorò rabbiosamente Basilio.

«Fermi!» disse Germano ai due Nonis che curiosavano verso il posto dove sventolava la bandiera.

Per fortuna era cessato di piovere da una mezzora, e il sole di luglio stava rasserenando il cielo. Stettero fermi per un pezzo, senza sapere che cosa fare. Finalmente il Nini si decise.

«Io vado,» disse, «in Italia non ci torno!»

«Via!» sussurrò Germano.

Strisciarono tra i cespugli e gli alberi del bosco abbastanza fitto, inerpicandosi su per la china. Quando furono molto fuori dalla visuale della sentinella, si misero a correre, stando gobbi e cercando di mantenersi sempre al riparo dei rami; fu così che senza saperlo passarono correndo la fila di paletti bianchi del confine.

Camminarono ancora in fretta per una ventina di minuti, poi, in mezzo a una radura, trovarono un uomo, forse un boscaiolo, e a lui chiesero se erano in Italia o in Jugoslavia.

Egli li guardò senza dire nulla, e poco dopo si allontanò dietro la boscaglia. Era andato a chiamare gli slavi. I ragazzi si misero a sedere sull'erba: Eligio vi si distese, benché fosse bagnata, e dopo un minuto era addormentato. Gli altri fumavano in silenzio. Non lo dicevano, ma erano preoccupati e pensavano a casa loro, a Ligugnana, a San Giovanni, così lontani, ormai, in un altro tempo; e i loro compagni, laggiù, che in quel momento, col primo sole, appena alzati dal letto si trovavano nello spiazzo delle scuole a chiacchierare...

Ma dopo nemmeno un quarto d'ora il boscaiolo comparve con un soldato slavo armato di mitra. Furono condotti a un chilometro da lì, al comando, dove ebbero un interrogatorio. «Perché siete espatriati clandestinamente?» chiese un ufficiale. «Per lavorare in Jugoslavia!» risposero pronti i ragazzi, che avevano all'occhiello il distintivo comunista e ne erano orgogliosi Non dubitavano infatti che gli slavi avrebbero pensato subito a farli dormire e mangiare. Invece gli fu dato l'ordine di partire, e sotto la guida di due militari armati, dovettero farsi diciotto chilometri di strada, digiuni e fradici com'erano.

Camminavano come in sogno, senza capire più niente. Davanti ai loro occhi passavano colline, boschi, strade, borghi sconosciuti e quasi deserti.

Prima Germano, e poi i Nonis caddero per terra sfiniti. Gli altri li aiutarono a rialzarsi e a camminare, quasi piangendo. «Coraggio, compagni,» dicevano, «che fra poco saremo arrivati.» Il Nini camminava bestemmiando. Giunsero a Tolmino che era già notte. Lì li fecero girare per più di un'ora attraverso il paese in cerca di un posto dove dormire. Ma non si trovò nulla, e allora li condussero in una prigione. Era già tardi: essi dormirono per terra, chi nella cucina, chi nei corridoi. Alla mattina dopo gli diedero un po' di caffelatte, e li fecero ripartire, questa volta senza scorta, con l'ordine di andare a Santa Lucia di Tolmino.

Giunti a Santa Lucia, dopo una camminata di quindici chilometri, furono fatti nuovamente partire, questa volta in treno: e arrivarono a Verpoile.

Il paese pareva disabitato. Sparso in fondo a una piccola valle, il sole colpiva i muri bianchi delle casette e degli orti, e oltre a qualche raro rumore nella stazione deserta, giù lungo il borgo, e intorno, sui fianchi neri e verdi dei monti, non c'era segno di vita.

Andarono verso il centro di Verpoile, una grande piazza in salita, anch'essa deserta; nella casa, tutta scrostata e bucata da pallottole di mitragliatrice, dove una volta c'era la sede dei carabinieri, trovarono una guardia slava, che bestemmiando e sudando, li condusse un po' fuori dal paese, in un edificio grande e disadorno come un'officina: era la casa dei clandestini. Alla sera non gli diedero niente da mangiare, e li fecero dormire per terra o su delle brande senza materasso. Il giorno seguente, mangiarono qualcosa solo a mezzogiorno: e, alla sera, niente altro che un po' di pane. Erano avviliti: il Nini e gli altri, al loro paese, qualche volta, durante le notti di sagra, si divoravano perfino quattro pagnotte con la mortadella, alla fine del ballo, verso mattina. Ora a

Verpoile morivano di fame. Avevano preso l'abitudine, digiuni com'erano, di passeggiare su e giù per il paese senza far nulla; o di starsene distesi con le gambe larghe per delle ore sui cigli della strada o dei marciapiedi. Qualche volta giocavano alle carte: ma con nessun gusto, perché le pancie erano vuote. Un giorno si stavano facendo una camminata fuori del paese muti e avviliti; Eligio e il Nini dicevano una bestemmia diversa a ogni passo e gli altri a sentirli ridevano. Quand'ecco dal paese farsi avanti un contadino che si diresse verso di loro: era uno slavo, ma parlava bene l'italiano.

«Qualcuno di voi vorrebbe lavorare per me in campagna?» chiese.

«Che cosa ci dà?» chiese a sua volta Germano, duro, con le mani in tasca e la faccia rabbuiata: voleva combinare un buon affare.

«Venti dinari,» disse il contadino, «e da mangiare.» «Io!» gridò il Nini: gli altri erano stati battuti in velocità, e il Nini seguì l'uomo, sperando finalmente in una buona mangiata.

Era una mattina meravigliosa: le colline piene d'ombra verdeggiavano con le loro schiene rotonde al sole e la vallata era piena di luce. Il Nini e l'uomo andarono prima a casa a prendere le falci e i rastrelli, poi con gli attrezzi in spalla si incamminarono.

Il Nini si sentiva allegro: era tanto che non falciava, e benché fosse il lavoro più faticoso del contadino, ne sentiva quasi nostalgia.

Il prato che si doveva lavorare, però, non compariva mai, benché camminassero da quasi un'ora: finalmente dopo un sei o sette chilometri, eccolo, immenso, tra i boschi, pieno di medica folta e verde. Da falciare c'era poco: per non più di un ora; poi andarono più in giù a rastrellare il fieno. Intanto era venuto mezzogiorno; la campana di un paese lontanissimo fece echeggiare appena i suoi rintocchi fiochi e festosi dietro la collina. Le praterie erano immense e non se ne arrivava mai alla fine: il Nini era così affamato che aveva le traveggole, tuttavia si accaniva a rastrellare di lena per far vedere al contadino slavo quanto valessero i ragazzi italiani. Vennero la una, le due, le tre: e, del desinare, nemmeno l'ombra. Ecco infine arrivare sul carro la donna con una sporta. I due uomini gettarono i rastrelli e le corsero incontro, al margine del bosco. Il pranzo consisteva in una minestra con due patate.

Il Nini, che stava quasi per piangere, dopo nemmeno un minuto aveva già finito di ingoiare i due cucchiai di brodo e le due patate, e con tanta furia che il contadino guardandolo sorridente gli diceva: «Mangia, mangia, ragazzo, che i giovani hanno fame!» Poi ripresero il lavoro: mancavano ancora due altagni, poi c'era da caricare il fieno sul carro. Quando verso le sei e mezzo o sette il carro fu carico, il terreno acquitrinoso cedette, le ruote vi si affondarono e i cavalli spaventati ruppero il timone. Così dovettero lasciare lì tutto il fieno perché era troppo tardi ormai per ricaricarlo e ritornarono verso casa: arrivarono che era già notte col contadino che bestemmiava in italiano, ma freddo e sommesso, non come da noi; il Nini, al quale del fieno non importava niente perché l'uomo il giorno dopo lo avrebbe aspettato per un pezzo, non pensava ad altro che alla cena. Quel po' di brodo gli aveva appena lavato lo stomaco vuoto: ma sperava che la cena sarebbe stata meglio, pensando che da quelle parti usasse così; e intanto moriva di fame. La cena invece fu come il pranzo: una scodella di polenta e latte. Così il Nini coi venti dinari in tasca tornò dai suoi compagni che lo stavano aspettando; e mentre andava a letto con lo stomaco più leggero delle altre sere, Eligio ridendo lo sfotteva: «Mangia, mangia ragazzo!» Ma il giorno dopo cominciarono a lavorare per gli slavi: c'era da ricostruire la scuola di Verpoile fatta saltare dai tedeschi. Lavorarono per una quindicina di giorni, gratis, e quasi senza mangiare. Il 2 luglio furono chiamati al Comando, dove ebbero l'ordine di fare un diario della loro vita dal '43 al '47; il giorno dopo il Nini, Eligio, Germano e Basilio, ebbero il permesso di partire. Accompagnati da un poliziotto slavo, prima in corriera e poi in treno, arrivarono a Fiume.

4

Il mare, la notte in cui erano arrivati a Fiume - e avevano girato morti di fame e di stanchezza per più di tre ore a cercare il silurificio, dove dovevano lavorare - gli era sembrato un'immensa colata di pece, freddo, tenebroso, alla luce dei lampi che facevano rosseggiare le coste della Dalmazia. Da

far spavento. Altro che il mare di Caorle: quello che avevano visto per la prima volta in vita loro, appena finita la guerra, quando erano andati in gita, con le «Avanguardie garibaldine», e con Pieri Susanna in testa, ancora tutto pieno di speranze che gridava: «Ragazzi, forza che si fa la rivoluzione!» Un bel mare tutto calmo e azzurro, dove compagnie di contadini facevano colazione, riempiendo la spiaggetta di carte gialle e di fiaschi vuoti. E Milio che suonava la fisarmonica. E Eligio che cantava come un matto. E il Nini che si grattava la pancia...

Dopo una quindicina di giorni che stavano a Fiume, ed erano stati presi nel silurificio, le cose però cominciarono a andare un po' meglio. Il Nini e gli altri compagni cominciarono a fare l'abitudine alla città e al mare. Fino alle tre del pomeriggio lavoravano in fabbrica, poi erano liberi; così per passare un po' più allegramente il resto del pomeriggio, Basilio un giorno ebbe l'idea di andare in spiaggia. «Chissà quanto costa!» disse Germano. «Non ti ricordi a Caorle?» fece il Nini, «chi voleva, pagava lo stabilimento o i capanni, chi non voleva, andava a spogliarsi nella spiaggia libera.» Così si spinsero lungo la spiaggia, a cercare un posto dove fare il bagno senza pagare. Ormai il mare per loro era tale e quale come a Caorle, solo che, in fondo, si vedevano distintamente i monti della Dalmazia e delle isole: ed era sempre calmo, sotto un sole splendido.
Camminarono un bel pezzo per il lungomare, e finalmente arrivarono in un punto dove la spiaggia si restringeva, diveniva selvatica, quasi nera e piena di scogli. C'erano molti ragazzi di Fiume, sloveni e italiani, che vi si erano accampati assordando l'aria e l'acqua con le loro grida. «Ci mettiamo qui?» disse Eligio. «C'è troppo casino,» disse Germano, «andiamo un po' più avanti.» «Io mi fermo qui,» fece il Nini. Saltò in mezzo alla sabbia tra i cespugli, e dopo neanche un minuto era in mutande. Mentre gli altri si svestivano egli andò ad attaccare discorso con un ragazzo di Fiume. «Quanto si paga per andare in uno stabilimento?» gli chiese: il ragazzo disse una somma in dinari, e il Nini, fatto il calcolo, scoprì che erano circa cinquanta lire. Andò a dirlo a Germano. «Domani andiamo allo stabilimento,» concluse contento.

Il fiumano si era avvicinato: «Di dove siete?» chiese. «Friulani,» disse il Nini galante. «In Italia,» aggiunse, «non si poteva più vivere, con quel governo cane. Evviva Tito, per la madonna!» Il ragazzo di Fiume tacque ridendo. «Di' un po',» continuò il Nini, «negli stabilimenti ci sono delle belle signorine?» «Ci sono certe f...» disse l'altro. «Ah ragazzi,» gridò il Nini ai compagni, «che voglia di divertirmi. Domani chi ci sta senza andare a far conoscenza con le belle fiumane?» Così il giorno seguente andarono allo stabilimento. Le belle fiumane c'erano, e erano anzi bellissime; ragazze come il Nini e gli altri non avevano mai visto, bionde, coi capelli lunghi e lisci sulle spalle, o raccolti dentro le cuffiette di gomma, con certe gambe lunghe, affusolate e limpide come il marmo, e certi costumini di lana bianca, rossa, azzurra, stretti intorno alle coscie, tesi sull'orlo del ventre un poco gonfio, pieno di verginità e di amore.

Il Nini era tutto occhi, e aveva perduto la parola; e così anche gli altri. Esse, le belle fiumane, non si accorgevano nemmeno di loro, chiacchierando insieme ai loro compagni e le loro amiche, con un fare franco e spigliato; oppure giocando alla palla, o leggendo sotto gli ombrelloni, tutte splendenti di olio. Pareva che fossero completamente felici, che non avessero bisogno di nulla, che non si potesse nemmeno toccarle. Il Nini e gli altri se ne stavano distesi in silenzio sulla sabbia.

Un gruppo di ragazze passò vicino a loro, gridando come uno stormo di uccelli. Corsero verso il frangente e si gettarono in mare.
«Andiamo!» disse allora il Nini. D'intesa, gli altri si alzarono e seguirono le ragazze. Esse indugiavano in mezzo alle onde che quel giorno erano più gonfie e alte del solito, e vi si lasciavano cullare ridendo. Il Nini si avvicinò a una di esse, e in italiano con la sua pesante pronuncia friulana, le gridò allegro: «Mi aspetti, signorina, se no si annega.» La ragazza gli diede un'occhiata inespressiva, poi rivolta alle compagne scoppiò a ridere. «Cosa vuole questo mulo!» gridò: e tutte insieme si gettarono verso il largo battendo perfettamente il crawl, e si allontanarono in direzione del molo. Il Nini non si fidava a andare dove non si toccava, Eligio e Germano sapevano nuotare solo a cane, e Basilio non sapeva nuotare per niente. Restarono vicino alla riva a sguazzare un po' tra le onde, poi riguadagnarono scornati la spiaggia; ma le mutande di tela, di cui già tanto si vergognavano, ora zuppe com'erano, restavano tutte incollate addosso più ridicole che mai. Si

rotolarono sulla sabbia,» e restarono lì per un pezzo, ridendo sulle loro disgrazie. Poi il Nini disse: «Facciamo una camminata?» Così finirono per andarsene al posto del giorno prima, tra gli scogli. Alle loro spalle la spiaggia era tutta un fervore di grida e di giochi; intorno le villette e le pensioni, tra il verde e i fiori, parevano le immagini stesse della serenità e del benessere: il mare ribolliva sconfinato, tutto pieno di sole fino alle stupende coste lontane tinte di azzurro. E mentre essi camminavano verso la spiaggia libera, la spiaggia dei ragazzi e della povera gente, tutto intorno a loro, come se loro non ci fossero, era in festa.

Ritrovarono i ragazzi del giorno prima e il biondo salutò il Nini.

«Come va, friulani,» disse. «Bene, compagno,» rispose il Nini sorridente. «Sì, bene,» borbottò Eligio, «con questa Sant'Anna che batte.» «Belle le fiumane?» domandò il biondino. «Non c'è male,» fece il Nini, come se esse ormai per lui non avessero più segreti; ma non era allegro come il solito. Pensava alle altre estati, ai bagni nel Tagliamento. Ogni dopopranzo appena mangiato partivano da Ligugnana, verso Rosa, dove il braccio d'acqua del Tagliamento, dalle distese di ghiaia e di rovi, veniva a lambire la riva destra, fresca di saggine, di sambuchi, di pioppi; e, dietro l'argine, i vigneti dove l'uva stava diventando grigia; e i massi di cemento del riparo dove prendere il sole. A Rosa venivano ragazzi di tutti i paesi, Casarsa, San Giovanni, Gleris e San Vito, perché del Tagliamento, quello era il posto più bello; l'acqua, benché verde e profonda, era così limpida che si vedevano nel fondo i sassolini di ghiaia lucente.

Erano tutti amici, lassù. Verso sera tornavano e si fermavano fino a ora di cena in piazza a Ligugnana, seduti sull'erba o sugli scalini a chiacchierare.

Adesso, a guardarsi intorno, il cuore si stringeva. Il Nini andò a distendersi solo in mezzo agli scogli. Dopo un poco, lasciati i ragazzi di Fiume, anche gli altri vennero a distendersi vicino a lui, avviliti. «Ah madonna, compagni!» sospirò il Nini. «Qui le ragazze saranno belle,» disse Basilio, «ma io ho meglio le nostre.» «Avere qui la Onorina, o la Ines,» disse Eligio. «O la Gemma...» continuò Basilio. «O quella p... della Regina,» aggiunse il Nini, «vi ricordate di quella festa che l'ho accompagnata dentro il suo orto?» Germano, che era sempre stato zitto, ad un tratto si mise a canticchiare, a voce sempre più alta, una delle loro più care canzoni di Ligugnana: «Forse l'ultimo incontro d'amore, forse l'ultimo bacio sarà...» Gli altri gli andarono dietro in coro: il Nini e Basilio facevano da primo, Eligio da secondo, e Germano da basso. La domenica sera, al paese, quando cantavano nelle osterie, all'Enal o al Montenegro, tutti stavano ad ascoltarli.

«Cantiamo canzoni friulane, mondo cane!» disse il Nini. E a squarciagola attaccò: «O se biel ciastel di Udin - o se biela zoventut...» (1) Cantavano con molto sentimento, benché quella fosse una villotta allegra.

Poi ne cantarono una più nostalgica, con tutto il cuore: «Al ciante il gial - al criche il dì - adio bambine - j ài di partì...» (2) I ragazzi di Fiume si erano raccolti intorno a loro, e stavano ora ad ascoltarli attenti. «E io canto, canto, canto,» cantava il Nini, «ma non so il perché - e io canto solamente - che per consolarmi me...» E poi la grande villotta, la villotta tradizionale del Friuli: «Se tu vens cassù tas cretis - là che lor mi han soterat...» (3) Ormai avevano quasi un nodo alla gola: facevano uno strano effetto quei canti della domenica sera, cantati ora all'aperto in pieno sole, davanti al mare. Però sentendosi ascoltati dai ragazzi fiumani, il Nini e gli altri lasciarono le malinconie, e attaccarono le villotte allegre. Le loro voci risuonavano chiare nella luce del sole che stava ormai declinando sul mare deserto, tra i gridi di qualche gabbiano e il brusio lontano della spiaggia. Eligio attaccò: «Ho sentito, ho sentito, ho sentito - la mia ragazza - a far pss, a far pss, a far pss - nell'orinale.» Tutti ormai ridevano.

Nei due o tre giorni seguenti, il Nini e gli altri si fecero un po' di coraggio. Il Nini ebbe fortuna con una ragazza di Parenzo che serviva in un albergo, e che presentò agli altri le sue compagne. Infine Eligio aveva concluso: «Belle ragazze, sì, ma troppa fame.» Infatti avevano ricominciato la lotta con la fame: dopo i primi due o tre giorni i pasti erano andati sempre peggio: due cucchiai di minestra e un boccone di carne dura e nera, e anche il pane era contato. Dalla mensa si alzavano più affamati di prima, e andavano a distendersi sulla sabbia a covare il loro digiuno. Poi dopo una

ventina di giorni, il 28 agosto, ci fu una novità. Alla mensa un dirigente disse loro che per mangiare occorrevano le tessere, dalla sera stessa.

«Che tessere?» fece Germano.

«Le tessere,» disse il dirigente, «senza tessere non si mangia, qui.» Al Nini venne da piangere. «Che tessere, che puttane di tessere!» diceva.

Germano si rivolse a un altro operaio istriano che era lì al silurificio da tempo, e si fece dire come dovevano fare. Cominciarono così subito il giro degli uffici: ne passarono una mezza dozzina, nelle fabbriche e fuori. Nessuno sapeva nulla, tutti avevano altro da fare: la sera saltarono la cena.

Alla mattina dopo si alzarono presto, per andare al municipio. Lì si fecero cacciare da un'altra fila di uffici; l'afa della mattina premeva sullo stomaco vuoto. «Ho le traveggole,» disse il Nini, coi sudori freddi.

Erano quelli i giorni in cui il Cominform aveva messo sotto processo la Jugoslavia. Tutta una confusione regnava nella città, dalle fabbriche agli uffici, dalle botteghe alle piazze. C'era l'aria spaventata di una città in stato di allarme.

I ragazzi si allontanarono pian piano dal municipio, in direzione di una piccola collina, il cui verde riarso splendeva in mezzo alle pareti delle case e dei palazzi, in fondo a una piazza. Giunsero alla collina, e andarono a distendersi sulle panche dei giardinetti.

E adesso?, ognuno pensava in silenzio, dove sarebbero andati a battere la testa? Come la sera prima avevano saltato la cena, così oggi avrebbero saltato il pranzo, e poi ancora la cena...

«Qua moriamo di fame,» disse Eligio. Il Nini e gli altri tacquero.

«Qua si muore di fame, perché tutto è tesserato,» insistette Eligio. «Bisogna fare qualcosa se non vogliamo morire.» «E che cosa?» disse Germano.

«Andiamo a rubare,» disse il Nini.

«Sì, con questi cani,» disse Germano.

«Slavi schifosi, toh,» fece il Nini e sputò per terra. In quel momento in fondo a un vialetto si vide passare una ragazza.

«Ehi, bionda!» gridò il Nini.

La bionda se ne andava via dritta per i fatti suoi, tranquilla.

«Signorina, signorina!» tornò a gridare il Nini.

«E piantala!» brontolò Germano. Il Nini balzò a sedere sulla panchina dove stava disteso. «No,» disse incapricciato, «no, voglio chiedere informazioni a lei.» La raggiunse. Prese un'aria seria e galante. «Scusi, signorina,» disse, «noi siamo stranieri, avremmo bisogno di un favore...» La ragazza lo guardò, e fu rassicurata dalla sua espressione bruna, candida e quasi ingenua. «Se posso...» disse. Il Nini, contento, si voltò verso gli altri e li chiamò. Gli altri vennero e fecero cerchio, un po' timidi, intorno alla ragazza. «Ecco,» disse il Nini, «sono due giorni che giriamo per gli uffici per farci fare le tessere e non siamo riusciti. Senza le tessere non si mangia, così da ieri a mezzogiorno siamo digiuni... Lei non saprebbe darei qualche indicazione?» «Lavorate in qualche fabbrica?» chiese la ragazza. «Sì, al silurificio.» «E non siete di qui, voglio dire non siete istriani?» «Noi veniamo dall'Italia,» disse Nini.

«Allora bisogna andare in municipio,» disse la ragazza. «Ci siamo stati,» esclamò il Nini, «ma nessuno sa niente.» «E' perché bisogna andare in un ufficio speciale. Be' venite,» aggiunse dopo essere stata un po' indecisa, «che vi conduco io.» «Oh grazie, grazie,» gridò il Nini con galante gratitudine. Scesero giù dalla collinetta, verso il municipio, e per la strada chiacchierarono «Di dove siete?» chiese la ragazza. «Di Ligugnana, siamo, vicino a Udine,» risposero, poi parlando un po' ciascuno raccontarono alla ragazza tutta la loro avventura. Giunsero al municipio col cuore quasi leggero.

La ragazza li condusse attraverso un cortile e due o tre corridoi.

«Ecco,» disse davanti a una porta sfasciata, «è lì di dietro», e li salutò guardando il Nini. L'ufficio era proprio quello, ma davanti allo sportello c'era una coda lunghissima di gente. L'aria era bollente, c'era puzza di stracci sporchi e di sudore. Erano arrivati troppo tardi, e ormai per il pranzo non c'era più niente da fare.

L'ufficio chiudeva alle una. «Torneremo domani,» fece Germano.

E uscirono, a girare di nuovo per la città bruciata dal sole, in cerca di qualcosa da mangiare. Entrarono in diverse botteghe, ma senza tessera non c'era nulla, neanche a morire. Ormai non ne potevano più dal caldo e dalla fame: così si decisero a comprare, a un prezzo altissimo, un vaso di marmellata, l'unico genere che era fuori tessera. Con quello sotto il braccio, se ne andarono nella loro stanza. Dopo mezzo minuto il vaso era tutto pulito.

Col dolce della marmellata dentro lo stomaco vuoto si distesero nel letto. Stavano tutti zitti: attraverso le imposte rompeva nella stanza il solleone: coi suoi ronzii, i rumori stagnanti, e il respiro del mare fragoroso ma attutito dalla distanza, che rendevano più fitto il silenzio.

Però nessuno dormiva, anche se non avevano o voglia o coraggio di parlare. Tacevano sudati ognuno con la sua fame.

Ad un tratto fu Basilio che ruppe il silenzio.

«Ragazzi, io torno a casa,» disse. Gli altri non risposero niente.

«Qui si patisce troppa fame,» riprese Basilio.

«Sì, andiamo via di qui,» disse Eligio, che in quei giorni stava poco bene, quasi col pianto alla gola. Non si era alzato a sedere sul letto, come Basilio, ma vi restava disteso, con la faccia contro le coperte.

«Ehi, compagni,» disse il Nini, «che cosa avete?» «Piene le palle, abbiamo,» disse Basilio.

«E cosa volete fare?» borbottò Germano.

«Andarcene,» disse Basilio. «Io me ne vado.» Eligio balzò in piedi.

«Io non sto qui neanche un giorno di più,» gridò. Era riuscito a vincere la commozione che prima gli stringeva la gola, ragionava più franco, adesso, ma pareva ormai fissato nella sua idea. Il Nini e Germano invece continuavano a tacere, distesi sui loro letti, e per qualche minuto ricaddero nella camera il silenzio e l'afa.

«Io me ne vado, avete capito,» ricominciò Eligio, «non voglio morire di fame. Sperate che domani avremo le tessere? A voler proprio illudersi, ce le daranno forse fra tre o quattro giorni. E intanto, vivremo di marmellata? E i soldi? E poi quando avremo le tessere, col mangiare che ci danno al silurificio moriremo di fame lo stesso un poco alla volta. A casa un piatto di fagioli e la polenta sono sicuri, anche se non si lavora. No, un po' di fagioli e polenta e una fetta di salame, a casa, non mancano mai, non mancano.» «In Italia non si lavorerà,» continuò Basilio, «ma almeno, dicono in Italia, di fame non si muore. Noi ne abbiamo passati di brutti momenti a casa, ma una fame così non ce la siamo neanche sognata. Io, compagni, per conto mio, me ne vado. Ce ne andiamo io e te, Eligio.» Germano disse: «Tentiamo di resistere ancora qualche giorno. Può darsi che dopo che abbiamo le tessere, ci diano da mangiare un poco meglio.» Eligio gli rispose violento, di nuovo quasi piangendo: «Restaci tu, restaci. E' un mese e mezzo ormai che resistiamo, ed è andata sempre peggio, sacramento. Basta, io ritorno.» «Bravo,» disse il Nini, «e come lo passi il confine? A venire ce l'abbiamo fatta, ma come? per caso. Se era per quell'uomo, a quest'ora eravamo ancora sul Collio, a mangiare radici. Sperate che ci vada bene un'altra volta? E poi fin che ci prendevano gli italiani, be' si era in famiglia, ma se ti pescano questi figli di cani, chissà che cosa sono capaci di farti.» «Ti ammazzano,» fece Germano.

«Il comunismo sarà bello,» disse il Nini, «io ormai ho questa idea, e l'avrò fino alla morte, ma questi cani...» «Dite quel che volete,» interruppe Eligio, «io rischio anche la foiba, ma la morte di fame è la più brutta morte che ci sia. E poi in ogni caso ti prendi una fucilata nella schiena, mentre passi il confine, e amen.» «Venire,» ripeté Germano, «è stato facile, ma tornare...» «Mi pare un secolo che non vedo l'Italia,» disse con voce rauca il Nini.

«E' lontana, è lontana,» disse Germano.

«Quante storie,» esclamò Basilio, «si prende il treno e in una notte si è a Gorizia.» «Va bene,» gridò ad un tratto il Nini, «io ci sto. Parto anch'io.» E si alzò in piedi come se il treno fosse fuori dalla porta già pronto.

«E tu Germano?» chiese Eligio.

«Vuoi che resti qua solo?» disse Germano. «Se voi tre tornate in Italia, ci torno anch'io.» Quella notte stessa, alle una e mezzo presero il treno per Gorizia.

Il pomeriggio avevano preparato le valigie e si erano comprati della marmellata e un po' di pane.

Era un vecchio treno italiano, coi segni dei bombardamenti, tutto scrostato e senza vetri. Trovarono tutto per loro uno scompartimento di terza e vi si rintanarono; Eligio e il Nini si sdraiarono sui sedili, Germano e Basilio per terra. Ma non potevano addormentarsi.

Il treno correva sbuffando, rantolando, scrollandosi, in continue curve tra le montagne istriane incollate alla notte senza luna come fantasmi. Fiume e il mare scomparivano alle spalle, come ingoiati da una luce irreale. E attraverso quelle terre non italiane né slave, pareva che il treno corresse senza nessuna meta, unicamente diretto verso il buio della notte.

«Addio Fiume,» diceva il Nini con le mani incrociate sotto il capo.

«Addio Tito!»

Malgrado l'incertezza del futuro, verso l'alba, c'era l'Italia: e la Jugoslavia si perdeva lentamente, restando alle spalle con la sua fame e la sua miseria.

«Quando la faremo noi la rivoluzione,» disse Germano, «le cose non andranno come qui.» «Ah,» esclamò il Nini, «e intanto andiamo a mangiare i fagioli di De Gasperi.» «Oilè, oilè, oilè,» sospirò Basilio, «e con De Gasperi non si magna...» «Eh, ha fatto bene Milio,» disse, quasi tra sé il Nini, con gli occhi sul soffitto nero del vagone. «Ha fatto bene Milio, a fare le carte per andarsene in Svizzera!...» Il treno si fermò bruscamente dopo aver dato due o tre fischi laceranti che erano scheggiati nel vuoto di una valletta. Il Nini andò al finestrino e vide una stazione: sul costone di una collina si intravedeva una fila lattiginosa di case. «Un paese,» disse.

Gli sportelli sbattevano, si sentiva un grande scalpiccio di passi, grida, richiami, urti. Il treno pareva svuotarsi. «Che cosa succede?» disse Eligio. Il Nini aprì lo sportello e scese sui binari. «Scendono tutti quanti,» gridò.

Presero in fretta e furia i loro fagotti e scesero anch'essi. Tutta la folla si era ammassata sulla banchina, schiamazzando, agitandosi.

C'era buio pesto ancora, non dovevano essere neanche le tre. Il Nini e gli altri andarono a mettersi in mezzo alla folla, che era quasi tutta di profughi. Il treno per Gorizia doveva arrivare dopo una mezzora. I ragazzi aspettarono seduti sui loro fagotti.

Il nuovo treno era pieno zeppo; la folla lo assalì furiosamente, lottando nel buio. Alcuni si misero sui predellini attaccandosi alle maniglie, altri si sedettero sui respingenti, e qualcuno si arrampicava fin sul tetto. I bambini e le donne, rimasti a terra, gridavano. Più della metà della gente non era riuscita a salire, e correva su e giù per i binari e le banchine, in una confusione indescrivibile. Ad un tratto il Nini si accorse che era rimasto solo.

Cominciò a guardarsi intorno, tra la gente, ma i suoi compagni non si vedevano. Allora cominciò a girare su e giù lungo il treno gridando: «Eligio, Germano!» La sua voce non si sentiva nemmeno tanto era il caos in mezzo ai binari. Passarono cinque minuti, dieci, un quarto d'ora: ormai chi era dentro, era dentro e la gente non cercava nemmeno più di aggrapparsi agli sportelli, ma gridava e protestava.

Il Nini disperato continuava ad andare avanti e indietro, cercando e gridando quasi senza più accorgersene: «Eligio, Germano!» «Attaccano un altro vagone,» gli disse improvvisamente la voce di Germano alle spalle. «Ah sei qui,» gridò felice il Nini, «e gli altri?» «Non so,» gridò Germano. Corsero verso la coda del treno.

Attaccavano infatti un nuovo vagone, ed essi vi si cacciarono dentro tra i primi. Lì ritrovarono anche Eligio. Basilio invece si era perduto.

Viaggiarono per tutto il resto della notte. Finché sull'Istria sbiancò l'alba. La luce guadagnò le cime nude dei monti, nacque il sole, caldo e rotondo, e dall'orizzonte invase il treno di un chiarore di calce. Il Nini riaprì gli occhi in mezzo al carnaio che gremiva gli scompartimenti e i corridoi. «Ragazzi!» chiamò; gli altri si ridestarono, sbadigliando, e poco dopo il treno si fermò.

Era una stazioncina isolata. Quasi tutti scendevano lì. I ragazzi si guardavano intorno senza saper cosa fare. Tra quelli che scendevano c'era un ragazzetto di tredici anni, e il Nini si rivolse a lui.

«Siamo vicini al confine qui?» gli sussurrò. «Sì,» disse il ragazzo. «Scendiamo,» gridò il Nini. Gli altri erano incerti. «Su, scendiamo,» ripeté il Nini, e afferrato il suo fagotto andò dietro al ragazzo. Gli altri lo seguirono. Sulla banchina il Nini riattaccò discorso con il ragazzo che era solo. «Di',» egli fece, «come si fa ad avvicinarsi al confine?» «Oggi è difficile,» rispose il ragazzo, «è festa. Non ci sono mezzi.» «Allora... ci conviene rimontare in treno.» «Quello no, non va a Gorizia,» disse il ragazzo. «E come possiamo arrivare a Gorizia?» «Oggi è festa, non ci sono mezzi.» «Che cosa si può fare allora?» «Potete andare a piedi fino all'altra stazione, e lì aspettare il treno per Gorizia. Vi accompagno se volete.» «Oh grazie,» disse il Nini. «Bravo ragazzo!» Il Nini lo prese a braccetto, e usciti insieme dalla stazione, svoltarono prima di entrare in paese per una strada polverosa, che si perdeva lungo il fianco della collina tutta di pietra e senza un'ombra sotto il fuoco del sole. In poco più di un'ora giunsero alla nuova stazione, ma il treno sarebbe passato solo a mezzogiorno. Essi si buttarono a terra a dormire in uno spiazzo erboso vicino alla stazione. Poi partirono e verso sera giunsero a Gorizia.

Scesero sotto le pensiline in mezzo a una folla di poliziotti. Ma la confusione dei profughi, con le donne che gridavano e i bambini che piangevano, era così grande che essi vi si perdevano in mezzo.

«Coraggio ragazzi,» diceva piano Germano.

«Signore, dacci questa grazia,» fece il Nini. Uscirono insieme alla fila dei profughi senza che nessuno dicesse niente. Erano liberi, in Italia. Nel piazzale della stazione volavano le rondini, la gente chiacchierava, si sentiva il profumo della terra bagnata, dei focolari. Al Nini pareva di essere a Ligugnana, all'ora in cui i contadini tornano dal campo sul carro del fieno, e le cucine son piene di gente, chi parla, chi litiga, chi canta, mentre i piccoli portano le bestie ad abbeverarsi alla vasca della pompa, e le ragazze si pettinano preparandosi a portare il latte in latteria; la piazza del paese si anima, prende quasi un'aria di festa, col buon odore della polenta nell'aria tiepida della sera, e le prime luci che cominciano ad accendersi qua e là. Lì, nel borgo della stazione, le piccole case di sassi, coi cortili e le stalle, i gelsi, le vigne, i cigli della strada campestre, erano proprio uguali a quelli di Ligugnana o San Giovanni, anche se, intorno, i monti erano più vicini. Anche il dialetto della gente era quasi uguale. E lontano dietro le ultime case, dietro la distesa della città, si distingueva il corso dell'Isonzo, tra i monti e la pianura, l'Isonzo col suo letto di ghiaia e i suoi canali di acqua azzurra e trasparente, tanto uguali a quelli del Tagliamento.

«Siamo a casa nostra, ragazzi,» disse il Nini allegro, respirando a pieni polmoni l'aria dei paesi friulani.

«Andiamo a bere un bicchiere,» disse Basilio.

«Anche due,» gridò il Nini.

«Andate piano, ragazzi,» disse Germano, «non è ancora detta che ci vada bene.» Entrarono in un'osteria: ma appena dentro si accorsero che c'era un comando di polizia: fecero giusto in tempo ad andarsene prima che qualcuno li fermasse. Tagliarono giù per una stradina secondaria, saltarono un fosso e andarono a cacciarsi in mezzo a un campo di granoturco: volevano mangiare quel po' di pane e marmellata che erano rimasti, prima di proseguire. Se ne stettero una mezzora dentro il nascondiglio delle pannocchie, sulle zolle fresche. Poi uscirono, e si misero a camminare per la strada, verso la città. Ma dietro una curva, inaspettatamente, videro venire verso di loro un pattuglione di poliziotti. Non poterono né tornare sui loro passi, né gettarsi sui campi, oltre il fosso. Furono fermati, e portati subito al comando, da dove passarono alla prigione di Gorizia. Restarono in prigione per un bel pezzo: sarebbero tornati a casa loro solo alla fine di settembre.

NOTE:

(1) Oh che bel castello a Udine - oh che bella gioventù...

(2) Canta il gallo - spunta il giorno - addio bambina - devo partire.

(3) Se tu vieni quassù tra le rupi - dove io sono sotterrato.

5

«Siamo arrivati in Svizzera di notte,» cominciò a raccontare Milio ai compagni, «e la stazione di Briga era tutta illuminata; si vedeva dietro la cittadina con i monti che la circondavano, belli, alti, e pieni di piccole luci.

«Ho fatto sosta a Briga fino al mattino, e subito ho telefonato a Fribourg, alla mia compagna Lina per dirle di aspettarmi perché entro neanche mezzora partivo da Briga. A mezzogiorno così arrivai a Fribourg. Scesi dal treno e andai fuori dalla stazione cercando quella signorina perché eravamo d'accordo che sarebbe venuta a accompagnarmi fino a Salvenach, dove io dovevo andare. Dopo che ebbi aspettato per un bel pezzo, ecco che me la vidi venire incontro, lei e sua sorella Catina; ci abbracciammo affettuosamente da buoni amici, e andammo subito a casa loro.

«Là mi offrirono dei dolci e della birra: mi domandarono come stava la loro famiglia e tutti i parenti di Rosa. Ma era già tardi, le cinque del dopopranzo; e, come d'accordo, la Lina è venuta ad accompagnarmi fino al paese dove io dovevo andare a lavorare, che era poco distante da Fribourg.

«Scendemmo a una stazione che si chiamava Cressier, da dove bisognava fare un chilometro a piedi. Ma già di lassù si vedeva Salvenach. Ci incamminammo per un bel stradoncino asfaltato, tutto circondato da alberi da frutti. In fondo, ecco che vediamo una bella casa, tutta ben intonacata, e io dico alla signorina: Così vorrei fosse quella dove devo andare!

«Arrivammo nella plaza maiòr del paesetto, lì trovammo un vecchio e gli domandammo: «Dov'è l'abitazione di Walter Berninger?» E lui ci disse gentilmente: «La prima casa a destra.» Allora tornammo indietro, come lui ci aveva indicato: era proprio la villetta che avevamo visto prima! Io ero tutto contento; era così bella, là in alto, proprio una casa di signori... Ma non c'era nessuno, soltanto un grosso cane. Io rimasi fermo, perché mi faceva un po' paura; ma la mia amica attendeva il signor Berninger passeggiando su e giù pel giardino, senza badargli.

«Ad un tratto vedemmo un uomo sui cinquanta anni e la signorina gli chiese in francese se era lui Walter Berninger: e lui era infatti. Ci fece entrare in casa tutti due, ci offrì da mangiare, da bere, da fumare. Un'accoglienza che non si può neanche immaginare. Dopo un po' andai ad accompagnare la ragazza e la ringraziai molto per il disturbo... Ed ecco che venne ora di cena: il padrone mi chiamò in cucina e vidi la tavola già apparecchiata. Io mi demoralizzai subito nel vedere la tavola senza la tovaglia e un brodo che sembrava una minestra di zucca, e caffè e latte senza sale e senza zucchero.

Quello era il mangiare. Il padrone vedeva che io ero piuttosto serio, e per darmi un po' di coraggio mandò a chiamare altri due italiani che abitavano a Salvenach già da un anno. Abbiamo parlato di tante cose; mi incoraggiarono e mi dissero: «Un po' alla volta farai l'abitudine, va là.» «Io col mio padrone non andavo tanto d'accordo perché non voleva darmi il salario che aveva pattuito: però ero stimato da tutto il paese, perché ero un bravo lavoratore. Ma non capivo bene tante cose... perché, dopo che io avevo fatto il mio dovere, quelli erano così sgarbati e duri con me? Là la gente non è come dalle nostre parti...

Una sera, però, ho avuto occasione di parlare con una certa signorina Leich, che stava nel paese dove lavoravo. Era di origine tedesca, ma aveva studiato e era stata in Italia parecchie volte, e amava gli italiani; parlava l'italiano e molte altre lingue. Lei con molta gentilezza mi diede tante spiegazioni sul mio padrone, perché lo conosceva; egli possedeva molta campagna ma tutta ipotecata, nelle mani del Governo, e così, non potendomi saldare ogni mese, si mostrava serio e scuro in viso.

«Così le cose peggioravano di giorno in giorno tra continui dispiaceri; perfino il paese era dispiacente che io fossi capitato in una famiglia tanto in disordine. Ormai, ero fissato che in Natale io avrei fatto ritorno; ma il tempo per me non passava mai. Il tre novembre a Morat ci fu una grandissima fiera, che per gli svizzeri era tradizionale. I padroni c'erano andati tutti, e così io ero rimasto solo a casa.

«Il dopopranzo me ne andai a pascolare con le mucche in un prato, presso il quale passava la linea ferroviaria. Stavo tranquillamente a sorvegliare le bestie, quando poco dopo vidi arrivare da dietro

l'argine della ferrovia una bella ragazza bionda, anche lei con le bestie. Io la conoscevo già: era di Cressier, il paese vicino al mio.
Le andai incontro e facemmo una bella chiacchierata seduti vicino ai binari.

«Anche lei mi conosceva di vista. Ma se ne stava piuttosto seria leggendo un libro, mentre io aspettavo... Ad un tratto domandai alla bella Germane: «Che cosa stai leggendo?» «E lei gentilmente mi rispose: «Le due Orfanelle». Pareva già che fossimo innamorati uno dell'altra. Allora io feci alla signorina la mia domanda, così, come potevo arrangiarmi, in francese: «Germane, je vous aime!» Ed essa accolse affettuosamente le mie parole. Ci lasciammo d'accordo: dopo, nelle sere di libertà, io la praticai spesso e ce ne andavamo a ballare o al cinema, da buoni fidanzati.

«Un giorno, il mio padrone mi disse: «La prossima festa a Libistorf è una grande manifestazione, voi andateci perché è interessante, specialmente per voi che siete italiani.» «Allora ci riunimmo in sei o sette italiani, e il giorno della festa partimmo per Libistorf. Era distante un cinque chilometri da Salvenach, ed era proprio uno dei paesetti dove non ero mai stato.
Per le strade si camminava sempre rasente la costa di un bosco, e dall'altra si vedeva la valle verdeggiante. Ad un tratto arrivammo a Libistorf, che era piccolissimo ma formato tutto da belle palazzine, benché gli abitanti fossero contadini. Il paese mi piaceva molto, perché era ricco e per di più anche differente dagli altri: aveva intorno, da una parte dei piccoli laghi e dall'altra delle belle piante di pino e di abete.

«Arrivati nel centro del paese, si stava in ansia nell'attesa della festa, che non era ancora preparata. Così, intanto, noi italiani ci sedemmo in un ciglio del fosso a mangiare della frutta e ci dicevamo: «Qui si sta bene perché la processione ci deve passare proprio davanti.» «Poi, dopo un'oretta la processione cominciò a fare il primo giro intorno al paese. In testa c'era uno con il tamburello che suonava e camminava all'indietro, guardando tutta la compagnia; il tamburello veniva suonato per far ballare due cavalli dei più belli del paese, con sulla sella due fantini vestiti di una divisa militare antica; dietro ancora un grosso pino lungo venticinque metri e molto fitto di rami tirato da otto cavalli ben forniti. In mezzo a questo pino c'era in piedi un ragazzo tutto vestito di piccoli rametti di pino, che predicava continuamente, ma noi non lo capivamo perché parlava in tedesco: soltanto pareva che dicesse delle buffonate per far ridere la gente. Dietro veniva un matrimonio tra una bella ragazza vestita di bianco e un giovanotto tutto in nero. Poi una gran compagnia che cantava, e dietro ancora un carro con quattro ragazzi vestiti male che facevano la piantagione dei pini, e un altro con delle signorine, anch'esse vestite male, che trebbiavano il frumento, una per ogni angolo del carro. Poi venivano dei giovani con delle biciclette da corsa rivestite tutte di carte di vari colori: dietro ad essi si vedeva un furgone carico di bidoni, e una mandria di mucche, le più belle del paese, selezionate, ognuna con una campana al collo che pendeva fino a terra; e infine due cacciatori vestiti come una volta con lo schioppo in spalla e un cane ciascuno, bianco e piccolino.

«Nel paese c'era tutta una gran folla, con le ragazze vestite col costume contadino e in mano delle piccole bandiere. Si sentivano continuamente gli spari dai tiri-a-segno, e in mezzo alla piazza, tra la gran confusione, c'era un uomo su un banchetto con un cerchio in mano: in mezzo al cerchio stavano un litro di bianco e due bicchieri, uno per parte, ed egli li faceva girare molto forte senza farli cadere; e intanto predicava in tedesco per tenere allegra la gente.
In ultimo, verso sera, ci fu una grande festa da ballo, in una bellissima sala, dovevate vedere.

«I contadini in Svizzera sono molto diversi che da noi. Hanno maggiori possibilità, perché non sono quasi mai famiglie numerose, come le nostre, e perciò possono vendere quasi tutto il loro raccolto. Hanno delle case molto più belle delle nostre; e che stalle! sembrano dei modellini. E poi ognuno nella propria casa ha la radio, il telefono. Ma la gran differenza con noi è nel mangiare: noi, pur essendo più poveretti, mangiamo come i più ricchi dei loro.
A me pare che sia gente più dura e che abbia molto meno umanità di noi: anche se vanno a scuola fino a sedici anni, sono però meno intelligenti, e poi hanno l'avarizia nel sangue. Sfortunati quelli

che si trovano a lavorare sotto di loro! Perché è gente che non ha tanti riguardi né per se stessa né per gli altri. Lavorano sempre senza mai stancarsi, magari anche sotto la pioggia, e d'estate sotto il solleone del pieno dopopranzo. Non c'è nessuno dopo i cinquant'anni che non abbia i dolori artritici, ed essi credono che non sia per il lavoro! Alla sera, dopo avere sgobbato senza sosta, non vanno come noi a fare la chiacchierata sulla strada; restano sempre solitari nelle loro case. Ma questo, però, andava bene per noi italiani, che così eravamo meno osservati quando andavamo a passeggio con le belle bionde.

«Il mio padrone era un tipo che non aveva esperienza di vita, e lasciava andare in rovina i propri interessi. Lui era molto viziato, gli piaceva mangiare bene, e anche bere e fumare senza far niente. La sua sola occupazione era sua moglie. Era molto criticato nel paese perché non lavorava, e per di più aveva grandi debiti; così quello che possedeva era suo solo in apparenza, mentre in verità era già sotto altri padroni. Aveva un podere di quaranta posar di terreno, e quindici bestie in stalla, e tutto andava avanti solo per il lavoro di due garzoni: io e il mio compagno Ernst Gubler, che era svizzero, ma abitava al nord, nella città di Alten. Il mio padrone era tedesco, e a Salvenach parlavano tutti la sua lingua, il tedesco. Si era sposato a venti anni e aveva quattro figli, che si chiamavano Peter, Cartli, Hans e Anna Marì. Erano tutti protestanti, in famiglia: ma pur essendo protestanti seguivano molto la religione: ogni domenica dovevano fare quattro chilometri di strada per andare a messa, perché a Salvenach non c'era la loro chiesa.

«Per fortuna il mio compagno mi voleva bene: il padrone infatti spesse volte era triste perché le cose gli andavano a rovescio, e allora si vendicava con noi garzoni. Ma non c'era niente da fare, perché Ernst, che parlava la sua lingua, gli dimostrava senza paura che era dalla parte del torto e così mi salvavo anch'io. Il signor Berninger era un uomo sempre riservato e dava poca confidenza. A Salvenach c'erano quattro famiglie Berninger parenti fra loro: erano le più vecchie del paese e stavano molto bene. La disgrazia del mio padrone era stata quella di aver perduto troppo giovane il padre, che era deputato, e, a causa della sua inesperienza, non aveva saputo amministrare bene la sua proprietà che adesso era in rovina.

«Salvenach avrà avuto un cinquecento abitanti. Appena scesi dalla stazione di Cressier lo si vedeva tutto sul costone della collina.

«In Svizzera quasi tutti i villaggi sono costruiti sui cucuzzoli del terreno collinoso. Ma, per me, Salvenach era il più bello.

«Da Cressier si vedevano le sue casette bianche, e, dietro, il pendio della montagna tutta piena di pini e ville. Si trovava lungo la strada provinciale a otto chilometri da Friburgo e tre dal lago di Morat. Gli altri paesi che io conoscevo invece erano lontani dalla strada, in aperta campagna. Vedendo apparire Salvenach in fondo alla strada, con la sua distesa di belle case, si sarebbe detto che avesse molto più di cinquecento abitanti.

«Andando verso Fribourg da Salvenach la vita appariva molto diversa che andando verso Morat. Dalla parte di Fribourg si vedeva solo campagna verdeggiante, e a destra e a sinistra, lungo la strada, si incontravano parecchi paesi: Cormond, Iois e molti altri. Invece verso Morat bastava salire in bicicletta, e non occorreva dare una pedalata fino alla piazza del paese.

«Da quella parte la vista era molto bella: si vedevano piccoli boschetti dentro i quali si internavano sentieri tortuosi, tutti pieni di ghiaia bianca e luccicante, e qua e là sul ciglio del bosco, delle panche di legno verde, dove, d'estate, si riposavano gli svizzeri che andavano a passeggio col loro zaino sulle spalle, ma specialmente gli innamorati.

«La campagna dove io lavoravo si stendeva intorno al paese per un chilometro quadrato, da una parte e dall'altra della strada provinciale, e si spingeva verso gli altri villaggi, circondata, sempre in pianura, da un grande bosco.

«Che bella cittadina Friburgo! Non avrei mai immaginato una bellezza simile. Appena entrai in città la prima volta, mi sentii tutto pieno di gioia nel vedere quelle piazze larghe, quelle strade così pulite: e alberghi, pasticcerie, vetrine in quantità... I palazzi non erano alti come quelli delle nostre città, ma avevano delle incorniciature bellissime, dipinte con ornamenti di fiori e ricami, com'è l'uso tradizionale svizzero. A Friburgo trovai una gioventù sportiva e bella: le signorine piuttosto

alte, snelle, con delle capigliature lunghe, ondulate e bionde. Le feste le trascorrevano in comitiva sulle rive dei loro laghi. Un giorno io fui invitato a suonare a Fribourg dalle amiche della mia padroncina, e quella volta ho capito quanto la Svizzera sia tradizionale. Le ragazze avevano da mangiare per merenda jambon, che è carne di maiale, e indossavano i vestiti alla moda friburghese: lunghi, neri e stretti; le scarpe erano nere e i calzetti bianchi; avevano poi un grembiulino color marrone, tutto ricamato dalle spalle ai fianchi; dalle parti pendevano due catenine dorate e in testa tenevano una bellissima cuffia stretta da una cresta fatta tutta di velo.

«Le ragazze in Svizzera sono molto più progredite che da noi. E la mia padroncina... Ah, mi ricorderò sempre di lei...

«Un dopopranzo avevo dovuto andare a Cressier a prendere in stazione due grosse valigie, perché era arrivato Peter che era studente a Lausanne. Così con queste due pesanti valigie mi toccò fare la strada dalla stazione in paese; e c'era da fare una bella salita, perché Salvenach era uno dei villaggi più alti. Quando fui a mezza strada mi fermai a riposarmi e a fumare una mezza sigaretta. Ad un tratto vidi in fondo, vicino alla stazione, tre o quattro ragazze avviate verso il paese. Io restai ad aspettarle pensando: «Forse le conosco, così mi aiuteranno a portare il peso di queste valigie.» «Arrivarono vicino, ed era proprio come io pensavo: le conoscevo tutte e tre dal giorno che ero stato a Friburgo. Senza che io glielo chiedessi, loro presero le valigie e mi domandarono: «Come va, dove sei a lavorare?» ««A Salvenach,» risposi io, «da Berninger.» ««Ci stai bene,» dissero allora le ragazze ridendo, «perché là c'è una bella signorina...» ««Non scherzate,» feci io, «è la mia padrona.» «Ma da quella volta io cominciai a pensare a Anna Marì, la mia padroncina, mentre prima che quelle tre ragazze me ne parlassero non mi era neanche mai passato per la testa. La famiglia Berninger dove lavoravo era formata da papà, mamma e quattro fratelli, tre maschi e una donna, Anna Marì. La campagna era del padre, ma lui l'aveva data da lavorare al figlio Cartli. Hans lavorava lontano dal paese, in un bosco; invece Peter era uno studioso, sapeva l'italiano, e veniva a casa dalla scuola ogni quindici giorni. Hans invece ogni due o tre mesi. Anna Marì faceva le faccende di casa e, quando in campagna c'era molto lavoro, veniva ad aiutarci anche lei.

«Una bella sera del primo del mese Peter era a casa in licenza; io mi ero messo a suonare la fisarmonica nella mia camera; ad un tratto vidi entrare Anna Marì, Peter e il figlio del maestro del paese, Armando. Essi organizzarono senza pensarci tanto una piccola festicciola: cominciarono a ballare un po' per ciascuno con Anna Marì; poi andarono a prendere del vino spumante, della cioccolata e altri dolci. Così, dopo un paio di ore, eravamo tutti un po' allegri.
Ma venne il momento che dovemmo sciogliere la compagnia: infatti Peter doveva andare in paese. Però io e l'altro mio amico Armando restammo in camera ancora per più di un'oretta, chiacchierando. Già il mio amico l'aveva praticata, Anna Marì, e me lo faceva capire strizzandomi l'occhio. Mi aiutava per far piacere tanto a me come a lei; e mentre egli guardava fuori dalla finestra la bella sera stellata, io le dicevo piano: «Trè jolì, trè jolì», e la sbaciucchiavo.

«Anna Marì era una ragazza bionda, un poco grassa, non tanto alta ma bianca di faccia, con una bella carnagione bianca e liscia. Era pettinata coi capelli indietro, che le cadevano a onde sul collo. Quella sera aveva un bel golf bianco di lana. Lei era da tempo che mi diceva: «Tu sei molto gentile.» Ed io, dentro di me, l'ammiravo, ma non mi facevo intendere dai suoi familiari, perché sapevo che sarebbero stati gelosi. La signorina mi trovava gentile perché mi sentiva parlare con tutti allo stesso modo: e io guardavo sempre di rendermi simpatico, perché tutti lassù mi volessero bene.

«Io non avevo capito prima Anna Marì; era, fra le ragazze, una di quelle che mi dimostravano più simpatia, ma io non volevo pensarci e non la comprendevo nemmeno in quello che pensava lei di me.

«Ma una volta c'erano state fra noi delle questioni, per cui avevamo quasi litigato e non eravamo andati più d'accordo; anzi, da quella volta non ci parlavamo quasi più. Della prima questione, la colpa l'aveva avuta il ballo: una volta in una festa a Salvenach un italiano che si chiamava Olivieri

le aveva chiesto di fare un giro con lui, e lei gli aveva risposto che non ballava con gli italiani perché suo padre, gli italiani, non li amava.

«Io, sentendo queste parole, dato che ero un italiano e ero a lavorare da suo padre, mi ero avvilito. E il giorno dopo raccontai tutto al suo fratello Cartli; e dico la verità glielo raccontai quasi piangendo, perché mi sentivo molto offeso e avvilito. «Perché Anna Marì si è comportata in questo modo?» gli chiesi. «Forse io, sono più civile di quello che voi svizzeri credete,» dicevo a Cartli, «e le donne pensano che noi siamo tutti mascalzoni, invece non è vero, e forse siamo più onesti di voi svizzeri.» ««Ah, amico,» mi rispose Cartli, «non andar dietro a Anna Marì, perché è una bambina, credimi, è una bambina, è una bambina.» «Cartli era il fratello con cui Anna Marì non andava d'accordo; per lei non c'era che Peter. La seconda questione che abbiamo avuto io e lei è stata perché Anna Marì si è arrabbiata ancora di più a causa di sua cognata, che mi voleva troppo bene. La moglie di Cartli si chiamava Cecilia, era ancora giovane e io le ero molto entrato in simpatia: ogni volta che andava a fare la spesa giù in bottega mi portava dei dolci. Anche lei io non l'ho mai capita proprio bene; ma si comportava in un modo molto strano con me, ed era una sciocca a portarmi a casa ogni volta qualche piccolo regalo. Anna Marì era gelosa, perché era innamorata di me; e andò a dire fuori in paese, ad Armando e agli altri giovanotti, che io in casa di Cartli ci stavo bene perché andavo d'accordo con Cecilia.

«Allora, sapendo di queste chiacchiere, io andai a protestare con lei e le dissi che si era comportata male. Così da quella volta Anna Marì non mi disse più che ero gentile. E io badavo a fare meglio che potevo il mio lavoro senza darle retta e cercando di farmi voler bene da tutti gli altri.

«La sera in cui abbiamo fatto quella festa ci parlammo per la prima volta dopo tante settimane. Poi venne il momento che Armando disse che doveva andarsene a casa; così pian piano, già d'accordo, andammo fuori dalla cucina in modo che non ci sentisse il fratello. Appena all'aperto l'amico Armando ci diede la buona notte, ma Anna Marì non aveva ancora voglia di andare a dormire, e diceva che le sembrava che quella fosse la più bella sera della sua vita perché stava insieme ad un giovane straniero italiano che la baciava. Essa mi portò fuori attraverso la stalla, e andammo a passeggiare per i campi. La bella bionda era molto attraente, ma io nel tempo stesso mi sentivo incerto, perché pensavo a tante cose; le dicevo: «E se ci trovassero i tuoi fratelli? che cosa sarebbe di me?» «Ma lei non se ne preoccupava; e io non sapevo che cosa fare perché sentendomi quella ragazza tra le braccia mi era venuta troppa voglia di fare l'amore. Lei però mi incoraggiò un poco dicendomi che il fratello Cartli che era a dormire non si sarebbe preoccupato di lei e se ci avesse visti Peter non ci avrebbe detto niente perché lui capiva la nostra gioventù.

«Passeggiando pian piano trovammo un bel posticino, dove ci sedemmo a riposare, coi due cuori innamorati uno vicino all'altro.

«La casa dove io ero a lavorare era proprio una delle ultime di Salvenach, che, come tutti i paesi svizzeri, era posto sul cucuzzolo di una collinetta, e sotto si stendeva la campagna. Dalla porta della casa dei Berninger si vedevano sotto i piedi le altre case del villaggio, il colle e tutto il bosco intorno ai campi.

«Io e Anna Marì, usciti dal cortile, eravamo discesi giù per il paese, avevamo attraversato la ferrovia ed eravamo giunti fin sotto i primi pini. E lì nell'ombra avevamo trovato il nostro cantuccio.

«Io le mettevo le mani da per tutto, ma non troppo in basso, perché avevo paura di sbagliare e di offenderla. Ma non feci bene, però, e tutti i miei compagni dopo mi dissero che lei lo desiderava e io avrei potuto fare tutto quello che volevo con lei. Noi ci siamo soltanto baciati e detti tutte quelle cose che si dicono i buoni innamorati.

««Io non resto più a casa,» diceva Anna Marì, «me ne vado a lavorare a Fribourg.» ««Se mi trovi un posto con te,» io le dicevo, «poi ci sposeremo...

Si toi cherger du travail plus jolì, moi travailler avec toi... moi avec toi... aprè nous marrier, et aprè nous seron trè content toujour...

promener, moi avec toi... dancer... et aprè nous aurion del garçons...» ««Oui, oui, moi farai le possible,» diceva Anna Marì.

««Ma non farti vedere tanto gentile con me dai tuoi genitori,» le raccomandavo io con tutto il cuore. E infatti avevo osservato che suo padre e sua madre quando eravamo insieme ci osservavano e stavano con le orecchie tese per sentire quello che dicevamo. Ma il giorno che avevo parlato conCartli a proposito del ballo, gli avevo anche fatto notare il modo di fare di papà Walter. «Non occorre che il signor Berninger faccia tante osservazioni,» gli dissi, «se io e Anna Marì parliamo tante volte insieme è perché come io voglio sentire delle parole francesi, lei forse ne vuole sentire di italiane. Noi italiani non siamo come voi credete.» «E Cartli aveva raccontato tutto a suo padre Walter e a sua madre Adelaide. Allora un giorno il padrone mi aveva mandato a comperare due bottiglie di birra; quando tornai per portargliele andai su in camera sua. «Vieni,» mi disse, «che beviamo la birra insieme.» Io capii che voleva dirmi qualcosa, certamente a proposito di quanto avevo detto a Cartli di Anna Marì. Andammo nella sua camera che era tutta ben fornita, piena di mobili lustri e di lusso. Lì bevemmo la birra e mangiammo anche dei biscotti. Egli poi mi portò a vedere anche l'altra stanza, dove c'erano tutti i suoi ricordi; alla parete stavano appesi due o tre diplomi, e in una scatoletta di vetro una medaglia d'oro, che si era guadagnata perché per quarant'anni di seguito aveva fatto parte di una scuola di cantori.

««Ah,» gli dissi io, «mi basterebbe un quarto di tutto quello che c'è qua dentro per potermi sposare.» ««Su, bevi amico,» mi diceva il padrone.

««E la signora Adelaide?» domandai io.

«Il vecchio andò giù a chiamarla, così tutti e tre insieme continuammo a chiacchierare. Erano molto cortesi e io capivo che volevano dirmi qualche cosa. Quando bevemmo la birra ci guardammo bene negli occhi, perché là si usa in questo modo: e per fortuna io lo sapevo, altrimenti avrei fatto la figura del maleducato. Lo sapevo perché ero molto amico di Armando, e una sera eravamo andati a bere, insieme a un gruppo di amici. Bevemmo appunto la birra e mentre si beveva io mi guardavo attorno. Allora un ragazzo mi si avvicinò e mi chiese se ero arrabbiato con lui. «No,» dissi io: e un altro italiano che era fra noi mi avvertì che gli svizzeri mentre bevevano usavano guardarsi negli occhi. Così quella sera con il vecchio Walter sapevo di quell'abitudine, e mentre bevevo lo guardavo; anch'egli mi guardava sorridendo; e anche mamma Adelaide. Non ci dicemmo niente a proposito di Anna Marì e delle chiacchiere al ballo: ma io capivo che era di questo che i due vecchi volevano parlarmi. Così senza dirci una parola ci perdonammo e ci compatimmo a vicenda.

«Per questo adesso avevo una gran paura che Anna Marì facesse indovinare ai suoi genitori che era stata al bosco con me.

«Dal cantuccio dove ci eravamo nascosti alla nostra casa c'era circa un chilometro, ma quel chilometro era lungo come dieci per uno che avesse dovuto percorrerlo da solo, perché era tutto in salita.

Noi si faceva la strada stando abbracciati pian piano, e non si pensava al male, alle nostre condizioni, alla miseria, ma si pensava soltanto a quanto fosse bello l'amore. Alla fine però la nostra camminata sotto le stelle e la luna che ci rischiaravano, ci aveva un po' stancati: e così l'ultimo pezzo di salita fu faticoso come se quel poggio fosse stato una montagna. Già avanzavano le prime ore del lunedì: era venuto il momento di lasciarci; il distacco fu molto lungo, e Anna Marì, prima di dirmi buona notte, mi diede venti o trenta bacetti contro le labbra. Da quella volta tornammo a parlarci gentilmente di tante cose, ma non molto spesso, e non più d'amore.

«Alla sera quasi sempre mi prendeva una grande malinconia. Mi ricordavo di Rosa che a quell'ora era tanto bella e piena di vita: tutti erano stanchi per il lavoro nella campagna, ma nel tempo stesso intorno c'era tanta allegria. I fratellini minori caricavano il bidone del latte sul manubrio della bicicletta e partivano pedalando contenti e fischiettando verso la piazza del paese. Per lo stradone, estate o inverno, c'era sempre un viavai di carrette o di carri o di biciclette, che andavano da Rosa a Gruaro; e le donne accendendo il fuoco o raccogliendo i panni messi ad asciugare nel cortile

parlavano fra di loro gridando e ridendo. Erano belle quelle ore: noi giovanotti ci lavavamo alla pompa mentre i vecchi o i ragazzetti portavano ad abbeverare gli animali, e poi andavamo a cambiarci perché verso sera, nei nostri paesi, c'è sempre un po' di festa.

«In Svizzera, invece, a quell'ora, veniva subito buio e freddo, e tutti si ritiravano nelle loro belle case.

«Mi ricordo che una di quelle sere il padrone mi disse: «Gabli non può più venire da noi a lavorare, e perciò adesso andrai tu coi cani in latteria a portare il latte.» Io dovetti rispondergli di sì, ma ero molto avvilito per quell'incarico. Non sapevo come fare a mettere tutti quei piccoli finimenti ai due cani. Io non ero abituato, e mi vergognavo a fare quel lavoro: non sapevo cosa dargli da mangiare per farmeli amici. Ringhiavano, abbaiavano, non stavano mai fermi. Io accarezzandoli li fornii pazientemente, poi li misi sotto il carrettino. La latteria era abbastanza distante, e quella sera pioviggginava. Prima che scendessi in paese, dalla porta il padrone mi gridò: «Se hai pratica puoi montare anche tu sul carretto.» «Io tranquillo partii, e dopo un cento metri saltai sul carretto per farmi tirare da quelle bestiacce, che per l'abitudine andavano verso la latteria senza bisogno di essere guidate. Ma ad un tratto in fondo alla strada, videro degli altri cani, e cominciarono a correrglì dietro, abbaiando come diavoli.

«Io non ero più capace di frenarli, e dopo una lunga corsa tra le prime case del paese, con la gente che gridava e rideva, andammo a rovesciarci sul fosso io, cani, carretto e bidoni. In quel momento passava per la strada in bicicletta Anna Marì, col suo golf bianco, e vedendomi andare a gambe all'aria si mise a ridere, e continuò a ridere per un bel pezzo continuando a pedalare senza voltarsi.

«Il giorno dopo era festa e io con alcune compagne andai a ballare a Cormond. La festa era in mezzo al bosco, e io ballai con Anna Marì e Lilian. Poi io me ne andai per mio conto e loro restarono ancora al ballo fin tardi.

«La casa dei Berninger era vuota, quando io ci tornai, e tutta lucida come uno specchio. Attaccai i cani e andai in latteria. Anche Salvenach era quasi vuoto: la gioventù era a divertirsi a Cormond, alla festa da ballo in mezzo al bosco. A Salvenach c'erano solo i vecchi che si ubriacavano a forza di birra. Io ero solo nella casa dei miei padroni mentre scendeva la sera, e su tutti i colli intorno si accendevano i lumicini, e cominciavano già a brillare le stelle nel cielo pulito e fresco per le piogge del giorno prima. Me ne stavo nella mia cameretta, che era a pianterreno vicino alla cucina, e dalla malinconia mi veniva quasi voglia di piangere. Verso tardi, quando già tutti gli altri della famiglia erano andati a dormire, sentii in cucina dei rumori e mi accorsi che erano Anna Marì e Lilian coi loro due corteggiatori che chiacchieravano fra loro. Poi sentii che facevano uno spuntino e bevevano il caffè. Io però senza pensare più a loro stavo perdendomi via nel sonno, ma la loro continua conversazione mi svegliava sempre. Dalla mia camera per mezzo del tubo di una stufa, potevo vedere se in cucina c'era buio o luce; così io che conoscevo il trucco stavo con le orecchie tese per accorgermi di quello che sarebbe accaduto. Le ore per loro passavano presto, e io dalla mia camera vedevo che in cucina la luce continuava a rimanere accesa, e sentivo che tutti quattro chiacchieravano a bassa voce, e Anna Marì diceva: «Parlate piano perché può sentirci il garzone che forse è venuto a dormire da poco.» Poi ad un tratto mi accorsi che la luce era stata spenta e che c'era in cucina tutto un silenzio; ma sentivo scricchiolare i banchetti sui quali ci sedevamo a tavola per mangiare. Io non potevo dormire e avrei pianto di rabbia. Alla mattina, quando vidi Anna Marì, io la guardavo e ridevo, ma lei non immaginava il perché. Io per caso quel giorno dovevo lavorare in casa, e verso le dodici passò di lì anche Lilian, che non la finiva mai di chiacchierare con Anna Marì della bella serata che avevano passato. Ad un tratto io dissi: «Avete passato bene la notte?», e loro restarono con la bocca aperta e mi domandarono se fossi stato ad ascoltare i loro discorsi. Io dissi: «Per caso non dormivo stanotte e vi ho proprio sentiti. Ma in ogni modo sono affari vostri.» «Anna Marì, perché io avessi rabbia, invece di negare, raccontava piuttosto il doppio di quello che era accaduto. Ma Lilian rideva perché tanto noi si andava d'accordo lo stesso come tutte le altre sere. Anna Marì si era molto riscaldata, ma un po' alla volta si calmò e alla fine mi disse: «Ti raccomando di non fare chiacchiere.» «Lei era stata molto innamorata, ma la colpa fu mia se non continuammo, perché la sera della nostra passeggiata al bosco non avevo avuto coraggio di fare

con lei quello che lei voleva; però io ormai ero annoiato di Anna Marì, e non me ne importava che le cose fossero finite in quel modo.

«Molte sere, al tramonto del sole, lei veniva su per lo stradoncino in salita perché durante il giorno andava ad aiutare sua cugina; e io me ne stavo a scrivere qualche lettera sul davanzale della mia finestra, verso la campagna.

«Allora lei si sedeva in cortile su un mucchio di assicelle e parlavamo da amici. Veramente mi faceva un po' di rabbia quando mi accorgevo che aveva dato un appuntamento a qualcun altro. Una domenica, che tutti erano usciti e io ero rimasto solo in casa per risparmiare un po' di soldi, mi accorsi che veniva su per la salita con un altro giovane. Si era fidanzata con lui e se lo portava in camera. La mattina dopo io le dissi: «Ah, Anna Marì, ça va bien en ault a fair l'amour!» ««Oui, oui,» mi rispondeva lei come per farmi dispiacere.

««Eh bien, chère Anna Marì,» io le dicevo, «pour moi en fait rien!
Pour moi en Italie c'est une amie plus jolie que toi, plus jolie, plus jolie!» 6 Una sera dei primi di ottobre, benché piovesse dirottamente, e fosse ormai tardi, a San Giovanni molte luci erano ancora accese.
Alle osterie le porte erano aperte e gettavano sulle strade allagate e in ombra delle macchie scintillanti di luce, attraverso le quali passavano di corsa, chinati sotto gli ombrelli o coperti con dei sacchi, gli avventori affondando con tutto il piede nelle rotaie di fango.

Alla funzione della sera non era andato quasi nessuno, la grande chiesa e la piazza erano rimaste vuote. E borgo Romans, davanti, era perduto nello scroscio di quella pioggia ormai quasi invernale; e anche borgo Monte, salvo qualche movimento intorno al bar: l'animazione insolita riguardava solo il borgo Braida, la strada centrale di San Giovanni, intorno ai locali dell'Enal.

Le porte e le finestre dell'osteria - che del resto non avevano imposte - erano spalancate e gettavano sulla strada e i tetti delle casupole vicine dei fasci di luce gialla, a cui si mescolavano le voci e il brusio dell'interno. Dentro, infatti, nelle due stanzette a pianterreno, e sopra, nelle altre due che formavano la sede del partito, era radunata una eccezionale folla di uomini - e, cosa insolita, anche di donne. Le stanze, così sopra come sotto, erano invase dal fumo: era già molto, dunque, che quella gente vi stava raccolta. Infatti ormai la riunione era per finire. Pieri Susanna, il segretario della sezione, accanto al banco, parlava serio con un giovane della federazione venuto apposta da Pordenone per partecipare a quell'adunanza, e che ora, prima di andarsene, prendeva gli ultimi accordi. Intorno a loro due c'erano i più anziani, sia della sezione del partito che della Federterra; e ascoltavano quasi gravi, coi loro visi bruciati dall'aria e dal vino, i discorsi dei due dirigenti.
Anche gli altri chiacchieravano, seduti ai tavolini, o ammassati in piedi a empire le due stanzette dal pavimento lucido di chiazze d'acqua.

Sopra, continuava ancora la riunione delle Avanguardie Garibaldine; anche lassù, a differenza del solito, c'era molta serietà e quasi raccoglimento.

I giovani stavano seduti sulle panche, o in piedi lungo le pareti, fumando, coi loro pesanti blusoni o con le tute che odoravano fortemente di acqua e di strame.

C'era Eligio, ancora pallido e magro per gli strapazzi della vita in Jugoslavia, con la pelle tirata sugli zigomi come un tisico, e gli occhi azzurri che parevano disfarsi da un momento all'altro: ma allegro come sempre, sempre pronto a ridere e a cantare. C'era suo cugino Jacu; c'erano i suoi fratelli più piccoli, Onorino e Livo, che intanto erano cresciuti, anche se avevano ancora i calzoni corti; e i loro compagni Chini, Ivano, Rino, e tutti gli altri dei borghi di San Giovanni.

Quella sera si erano radunati lì anche i giovani di Casarsa, del Comunale, di Sile. Ed erano venute perfino quattro o cinque ragazze di Romans.

Il segretario aveva appena finito di parlare: ma adesso restavano ancora insieme un po' ad aspettare che spiovesse, un po' a discutere e a prendere gli ultimi accordi. I ragazzi erano però intimiditi.
Eligio che stava vicino al tavolo sfasciato sotto il Crocifisso e il ritratto di Stalin, rivolto ai compagni, arrossendo, chiese: «Non avete niente da dire? Coraggio, parlate!» Gli altri si

guardavano tra loro e tacevano. «Cosa vuoi che diciamo noi ignoranti,» esclamò ridendo suo fratello Onorino. «Va bene così.» Livo, il terzo fratello, quello più piccolo, che si trovava in piedi nell'angolo vicino alla porta, fece due passi verso la parete opposta, dove, dietro l'armadio, stava appoggiata la bandiera, e ridendo la tirò fuori di tra i calcinacci e la srotolò. «Domani sventolerai in testa alle Avanguardie di San Giovanni,» disse.
«Auguri!» Gli altri risero divertiti alle sue parole.
«Domani,» continuò un adolescente di Braida, afferrandola, «ti metteremo sotto il naso dei Pitotti e degli Spilimbergo.» «Che sentano bene di che cosa sai!» gridò Onorino, e la scosse forte per un lembo: la bandiera si spiegò del tutto e quasi ricoperse le teste di quelli che erano accanto. «Evviva la nostra bella bandiera,» gridò Eligio, cominciando ad agitarla allegramente...
Fuori continuava a piovere forte, e si sarebbe detto che tutta la zona lungo il Tagliamento, dalla pedemontana al mare, dovesse essere quasi senza vita sotto quella burrasca: i borghi desolati, le strade impraticabili, i campi abbandonati... Invece, come a San Giovanni, così in tutti i paesi del mandamento, c'era la stessa animazione, lo stesso inconsueto brillare di luci. Come Eligio e Jacu a San Giovanni, così Milio era andato alla riunione nella sua sezione di Rosa, e il Nini a Ligugnana, dove, si sarebbe detto che tutti fossero in piedi, come alla vigilia di una festa piena di preparativi.
I delegati di tutte le sezioni del gruarese vi erano stati convocati, ed era laggiù che i dirigenti di Pordenone e anche di Udine si erano raccolti. La sezione del partito aveva la sua sede dentro la stessa caserma dove si trovava la sala da ballo; la custodia delle biciclette nel corridoio era gremita quasi come alla sera della domenica sotto le polverose lampade elettriche.
Anche il segretario Pieri Susanna, se a impedirlo non ci fosse stata la pioggia, avrebbe dovuto essere a Ligugnana: al suo posto era andato giù suo figlio Mariano; ed era lui infatti, con le ultime disposizioni, che tutti restavano ad aspettare all'Enal. Gli altri approfittavano per bere qualche bicchiere di più, in attesa della buona riuscita dell'indomani, e finirono col mettersi a cantare; giovani e vecchi si erano riuniti presso il banco, Eligio aveva portato giù la bandiera.
Solo verso le undici cominciò a cessare di piovere; e quelli che abitavano lontano si fecero sulla porta dell'Enal a respirare l'aria cruda e umida e a scrutare il cielo ancora gonfio di nuvole che lo solcavano in disordine. Ogni tanto qualche ventata di scirocco rovesciava ancora uno scroscio di pioggia su San Giovanni, facendo tremare la tabella rossa che pendeva alla porta dell'Enal con lo stemma del partito.
Ma sfidando le ultime malefatte del maltempo, quelli di Casarsa, del Comunale e del Bosco, se ne andarono via in bicicletta, cantando, per la strada fangosa. Del resto, poco dopo il figlio di Pieri Susanna arrivò da Ligugnana, senza portare contrordini per il giorno dopo; perciò anche gli altri s'incamminarono verso casa, continuando a discorrere, eccitati, nel sonno e nel silenzio invernale del paese.

Il giorno seguente il cielo era ancora smorto, bagnato: non pioveva, ma nella pelle e nei vestiti si sentiva il freddo dell'acqua, benché continuasse a soffiare dall'Adriatico un'aria di scirocco. Le case e gli orti erano bui, giù, da Casarsa, lungo il viale della Rimembranza, a San Giovanni, San Floreano, fino alle prime villette di Gruaro, in fondo alla lunga strada alberata. Alla mattina presto, quando non si era ancora cancellato dall'aria il rintocco del mattutino, e le vecchie ancora non erano rientrate dalla chiesa ad accendere il fuoco, all'Enal di San Giovanni cominciavano già a raccogliersi gli uomini e i ragazzi, e anche qualche donna. Con le ruote affondate nel fango, odorosi di pioggia e di concime, cinque o sei carri erano in fila lungo la strada, nell'ombra fredda, coi cavalli guardati dai ragazzi più giovani. Intorno, impazienti, gridavano quelli delle Avanguardie, che erano quasi una cinquantina, con le loro biciclette, pronti per partire verso Rosa. «Che cosa si aspetta?» diceva Jacu. «Non ci muoviamo più da San Giovanni se andiamo dietro a questi pazzi di vecchi.» «Gruaro non se ne va!» gridò Eligio da lontano.
«Possono scappare i Pitotti e gli altri signori,» gli rispose Jacu.
«Ci basta anche parlare coi loro fattori!» gridò Onorino ridendo.

«Perché invece,» gli disse Jacu, «non vai a dire a Susanna che andiamo avanti noi intanto?» «E' meglio che stiamo tutti insieme,» disse indeciso Eligio.

Gli altri intanto chi a cavalcioni della bicicletta, chi tenendola per il manubrio, occupavano tutta la strada, parlando forte, chiamandosi e gridando.

Col distintivo, all'occhiello, avevano legato un nastro rosso. «E a chi diamo la bandiera?» disse Eligio. «A me,» gridò pronto Onorino, che era lì accanto. «Avanti, diamola a lui,» fece Jacu; corse su nelle stanzette vuote della sede e presero la bandiera.

Quando Onorino comparve sulla porta con la bandiera tutti i ragazzi si radunarono intorno, con grida allegre, e Onorino, eccitato, cominciò a sventolarla. «Calma, gioventù!» disse Susanna. «Noi andiamo avanti,» disse Eligio approfittando del buon umore. «Così,» aggiunse, «gli altri vedendo che arriviamo almeno noi giovani, non grideranno se ritardate.» «Sì,» disse Giovanni Blasut, «forse è meglio che vadano loro intanto.» «Andate,» disse allora Susanna, «ma state attenti per la strada! Niente sciocchezze e grande serietà.
Dite a Leon che noi veniamo subito.»

«Si parte, ragazzi!» gridò Eligio Pereisson. Suo fratello Onorino, con la bandiera, e Livo si misero in testa, e il gruppo dei giovani partì giù per borgo Braida, gridando, in direzione di San Floreano, e lì, invece di prendere il viale di Gruaro, tagliarono per un viottolo di campi verso Madonna di Rosa.

Davanti alle macerie del santuario, lavate dalla pioggia, e per tutto il grande piazzale, c'era già una gran folla che aspettava il momento di incamminarsi verso Gruaro. Al centro, in mezzo ai gruppi che si incrociavano, carri e biciclette, si vedeva Leon, coi dirigenti di Ligugnana e delle sezioni più importanti, che discuteva insieme ai sindacalisti venuti giù da Udine e da Pordenone.
Tutt'intorno, una schiera di giovani di Ligugnana stava per ascoltarli, guardandoli con famigliarità ma anche con rispetto e tenendosi a una certa distanza. Con una gamba sulla sella della bicicletta, appoggiando una spalla al tronco di un castagno, Nini Infant stava anche lui con gli altri, tranquillo, ad attendere gli ordini.

Aveva intorno al collo un lungo fazzoletto rosso, annodato sotto il mento con due o tre nodi.

«Nini!» gridò da lontano Eligio, arrivando verso il centro del piazzale con la banda di San Giovanni. «Vecchio!» gridò il Nini staccandosi dal castagno e pedalandogli incontro.

«Sono qui quelli di San Giovanni!» disse Germano a Leon. «Come mai così pochi?» chiese questi. «Sono i giovani soltanto,» disse Germano.
«E gli altri?» gridò Leon verso il gruppo che veniva avanti.
«Arrivano tra poco,» gridò Eligio. «Voi mettetevi insieme alle Avanguardie di Ligugnana. Lavorerete con loro,» disse Leon, riprendendo la discussione interrotta con gli altri dirigenti.

«Oggi, oggi!» gridò il Nini.

«Se fossi nei calzoni del conte Spilimbergo non sarei molto contento,» disse Eligio. Tutti parlavano, gridavano, si cercavano in mezzo alla confusione; nel piazzale di Madonna di Rosa c'era quasi la ressa del giorno della sagra della Madonna: centinaia di giovani, quasi tutti coi fazzoletti rossi al collo, e di anziani, a piedi, si accalcavano, muovendosi e agitandosi, sul pantano tra le piante. Le porte e le finestre delle case erano chiuse, e sotto, qua e là rosseggiavano le bandiere delle sezioni.

Su Gruaro cadeva una luce quasi accecante, dal cielo tutto coperto.
Nere, nude, si vedevano profilarsi dietro il terrapieno della stazione, le montagne della Carnia. Ma in piazza, prima che dalla parte di Madonna di Rosa e Prodolone, dove si erano raccolti, arrivassero i più di tremila dimostranti, pareva che si trattasse di una qualunque giornata di autunno: al chiarore dell'aria, nella piazza tra le due vecchie porte veneziane, si svolgevano, consuete, le vicende del mattino; dalla corriera di Udine i conducenti erano scesi e entrati nel grosso bar sotto i portici a bere il caffè; qualche vecchia entrava o usciva dalla chiesa; delle ragazze andavano su e giù, in piedi o in bicicletta, dalle botteghe della piazza alla pescheria. Ma quasi in

silenzio, come intimoriti, da borgo Fontanis e da borgo Favria, i dimostranti cominciarono a dilagare in lunghe e disordinate colonne, e in un quarto d'ora invasero tutto il paese.

Non si vedevano, in piazza e per le strade, né carabinieri né polizia; la gente di Gruaro che era rimasta fuori non si mostrava allarmata, e anzi alcune ragazze, rincasando con le loro sporte piene, alzando i pugni chiusi contro le case dei ricchi, gridavano: «Fateli vergognare!»; i dimostranti, ammassandosi nella piazza, le ascoltavano ridendo. In tutte le strade che portavano al centro, si vedevano gruppi di ragazzi, con le tute e i fazzoletti rossi, o antiche divise di partigiani coi berrettini mimetizzati, e i calzoni e gli stivali presi ai tedeschi e agli americani; si sedevano sui paracarri o sugli scalini delle case e impedivano l'accesso. Nessuno poteva più entrare o uscire dal centro del paese.

Sotto i portici davanti alla chiesa, si erano stretti quelli di San Giovanni insieme a qualcuno di Ligugnana. Ormai cominciava a piovigginare, nell'aria che a poco a poco si era fatta scura. «Dov'è il Nini?» chiese Eligio a Basilio che passava di corsa in bicicletta.

«E' di guardia alla porta di Fontanis,» gridò Basilio. Nella confusione dell'entrata in paese si erano persi: «Vado a vedere di lui,» disse Eligio. «No, è meglio che tu resti insieme a noi,» disse Onorino. «Possono arrivare ordini.» Eligio alzò le spalle: «Vado e torno,» esclamò prendendo la bicicletta. «Bisogna tenersi pronti!» insistette Onorino. Ma Eligio ormai si allontanava sotto la pioggia non forte, ma densa, piuttosto, come una nebbia. «Torno subito!» gridò. Sotto l'arco della porta, un giovane lo fermò e gli chiese serio: «Dove vai? Non si può uscire.» Ma in quel momento apparve il Nini. «Eligio,» gridò «vieni qua, amore.» Le sentinelle della porta si erano già procurate due fiaschi di vino. «Bevi,» disse il Nini.

Eligio ridendo si attaccò al collo e ne inghiottì due sorsate.

«Voi cosa fate?» gli chiese il Nini.

«Per adesso niente,» disse Eligio. «Ho una voglia...» gridò il Nini, col gesto di stringere alla gola qualcuno. «Calmati,» disse quello che aveva fermato Eligio, «non hai sentito le raccomandazioni di Leon e degli altri della Camera del Lavoro? Ouh non compromettere tutto con delle sciocchezze: noi comunisti non siamo manigoldi.» Il Nini alzò le spalle, ma la discussione fu interrotta dalla voce di Livo che dal centro della piazza, in mezzo alla folla, chiamava Eligio. Gli faceva dei cenni agitati mentre, prima di venirsene via, stava dando un'altra tirata al fiasco. Livo era scuro in viso: «Gli altri se ne vanno,» gridò. «Muoviti, muoviti.» Appena Eligio gli fu vicino, invece di dirigersi in fondo ai portici dov'erano prima, Livo si mise a correre in direzione della pescheria. Nella piazza centinaia di persone si incrociavano gridando, ridendo, bestemmiando.

«Ecco, adesso li abbiamo persi,» diceva arrabbiato Livo senza guardare il fratello. Ma in quel momento passò vicino a loro uno di Ligugnana. «Ehi,» gli gridò Livo, «hai visto i nostri, Susanna e quelli di San Giovanni?» «Sono andati in giù, verso la villa dei Pitotti,» rispose il moro, con un gesto di minaccia. «Forza compagni!» aggiunse, gridando dietro ai due fratelli che si erano messi a correre giù per la strada delle Scuole. Dietro a queste, al di là della roggia che nei secoli passati circondava le mura di cinta di Gruaro, sorgeva in mezzo a un piccolo giardino, la villa dei Pitotti. Il giardino, la strada davanti, lungo il ciglio della roggia, erano tutti occupati; le finestre della facciata della casa erano chiuse. Livo e Eligio raggiunsero i loro proprio mentre Susanna, con Giovanni Blasut e Jacu, stavano battendo alla porta.

Battevano già da cinque minuti, ma nessuno veniva ad aprire.

«Sono là dentro che muoiono di paura,» disse Livo.

«Ehi, padroni, aprite,» gridava Susanna, facendo qualche passo indietro sulla ghiaia, e guardando verso le finestre. «Aprite, altrimenti vi sfondiamo la porta.» Dopo qualche minuto il battente si aprì e apparve sul vano un uomo di cinquant'anni, grosso, alto, calvo, che teneva a tracolla una doppietta. Era lo stesso Pitotti, uno dei più ricchi proprietari del mandamento. «Che cosa volete?» domandò.

«Vogliamo parlare con lei,» disse a voce molto alta Susanna.

«Siete un centinaio qui,» disse Pitotti, «non vorrete mica entrare tutti quanti in casa mia.» «Per parlare basta anche uno solo,» disse sempre gridando Susanna.

«Va bene,» esclamò Pitotti, «ma entri una commissione formata il massimo da quattro dei vostri.» Dopo qualche minuto di incertezza entrarono nel corridoio Susanna, Blasut, Jacu e Eligio.

«Di qua,» disse Pitotti.

Li fece entrare nel suo studio, dove c'era una grande scrivania, lucidata e lustrata accuratamente, come tutti gli altri mobili e le scansie, che si riflettevano sul pavimento, ma ricoperta da scartoffie e volumi polverosi e ingialliti. Alla scrivania stava seduto lo zio di Pitotti, lui pure alto e calvo, ma, per la vecchiaia o la paura, le mani gli tremavano. Pitotti andò a mettersi in piedi dietro alla scrivania.

«E allora?» disse. Nessuno degli operai aveva coraggio di parlare.

«Sto aspettando che mi diciate quello che volete: se voi foste così gentili...» Egli parlava nel dialetto veneto di terraferma usato in Friuli dai borghesi. «Parla tu,» disse Blasut, in friulano, a Susanna, che era il più vecchio. Susanna cominciò a parlare, balbettando e tenendo gli occhi abbassati. «Noi siamo venuti,» disse, «come abbiamo fatto e faremo con tutti gli agrari della zona, perché...

lei dia da lavorare ai disoccupati... questo è il suo dovere, adesso che hanno fatto il lodo De Gasperi.» «Il lodo De Gasperi!» esclamò Pitotti. «Di questo affare sono mesi che se ne parla, e mi pare, anche, che ci sia stata una sentenza del tribunale di Udine...» «Bella sentenza! Non ha valore per noi,» rispose Susanna, sempre guardando a terra, «i rappresentanti dei mezzadri si sono ritirati prima che quella sentenza fosse emessa.» «Prima di tutto, caro lei,» disse con improvvisa violenza Pitotti, «l'educazione insegna che ci si deve guardare in faccia quando si parla insieme...» «Si calmi, si calmi, abbassi le ali,» interruppe allora Eligio deciso, «lei vuole approfittare di noi ignoranti perché ha studiato e è ricco: a noi l'educazione nessuno ce l'ha insegnata.» Aveva un'aria minacciosa, che gli bruciava negli occhi fissi e senza colore.

«Volevo dire,» disse Pitotti cambiando tono, «che pareva che cercasse qualcosa nel mio pavimento. Accampate anche lì dei diritti?» «Nessun diritto abbiamo sul suo pavimento,» gridò Eligio, «noi abbiamo soltanto diritto di lavorare.» «E che cosa ci posso fare io? Non sono mica al governo.» «Assuma degli operai,» disse Susanna. «Se tutti gli agrari del gruarese assumessero ciascuno un piccolo numero di disoccupati, anche qui si applicherebbe pacificamente il lodo De Gasperi.» «Vi ho già detto che c'è una sentenza del tribunale di Udine. E io mi tengo a quella.» «Quella sentenza è sbagliata: perché il lodo deve essere applicato solo ad un quinto del Friuli? Sì, nessuno dice niente, a Cervignano, a Nimis, nei territori allagati della Bassa, ci sarà forse più ancora miseria che qua. Ma per questo noi dobbiamo morire di fame?» «Ve l'ho già detto che io non c'entro. Io sono un cittadino privato come voi, ho la mia famiglia e lavoro per lei...» «Voi mangiate tutti i giorni,» disse Eligio. «Ma c'è qualcuno che alla mattina quando si alza non sa se alla sera quando andrà a dormire avrà mangiato o no.» Pitotti allargò le braccia. «Ah, lei non ci pensa?» disse Eligio.

«Lei non ci pensa? E chi ci deve pensare allora?»

«Il nostro sindacato,» fece Pitotti, «aveva fatto delle proposte per venirvi incontro...» «Belle proposte! E poi queste proposte avete cominciato a farle dopo settimane di agitazioni, se no vi sarebbe mai venuto in mente di dire a questi disgraziati: Toh, ecco un piatto di minestra, mangia, cane?» «Insomma: quello che potevamo fare noi l'abbiamo fatto.» «Ah, no, assumendo centoventi disoccupati voi arrivavate solo al quattro per cento della miglioria fondiaria! La Camera del Lavoro ha avuto ragione di non accettare: in tutta la zona del gruarese dare lavoro a seicento disoccupati: non è una grande pretesa che abbiamo noi.» «Queste sono tutte scuse,» gridò improvvisamente, incollerito, Pitotti, «tutte scuse per mascherare il fondo politico delle vostre manifestazioni!» «Fondo politico?» replicò arrossendo Eligio. «I disoccupati ci sono, e se non ci crede venga con me, che la porto per le loro case, a vedere che cos'è la miseria. Là può star sicuro che non trova i pavimenti di marmo,» aggiunse, battendo il piede a terra.

«In conclusione,» tagliò corto Pitotti, «voi vorreste che io così, di mia iniziativa, cominciassi ad assumere degli operai Vi dico subito che non lo faccio! Io non posso andare contro la legge, e nemmeno contro quella che è la linea di condotta del mio sindacato.» «Ma se lei ha un po' di

cuore, non gliene importa niente, né del tribunale, né del sindacato. Assumendo degli operai, lei aiuta delle famiglie che muoiono nella miseria.» «Capisco,» disse Pitotti, «ma io non posso mettermi da solo contro tutta la mia categoria.» Detto questo, fece l'atto di muoversi verso il corridoio.

«Questa è la sua ultima parola?» disse un po' pallido Susanna spostandosi il berrettone sulla testa.

«Sì.»

I quattro restavano fermi, indecisi su quello che dovevano fare.

«Ma non la nostra!» urlò ad un tratto Jacu. «Andiamo, compagni.» Uscì alla svelta dallo studio, seguito dagli altri; quando furono sulla porta del giardino, il centinaio di dimostranti che stavano aspettando il risultato della discussione, si ammassarono intorno ai delegati, fermi tra i battenti della porta.

«Non vuole! Non vuole!» gridò Jacu.

«Bastonatelo, vedrete che vuole,» gridò uno della folla. «Calma, compagni,» gridò Susanna. Ma ormai essi erano eccitati; tutti premevano verso l'entrata, agitando i pugni. «Che vogliono?» disse Pitotti che aveva seguito i quattro alla porta. «Ammazzarti,» gli gridò in friulano Jacu. Susanna riuscì a far tacere gli uomini per un momento. «Va bene,» disse. «Se dobbiamo occupare questa casa, occupiamola: adesso entriamo tutti qui dentro. Ma attenti a quello che fate, compagni. Io mando a chiamare Leon, e verrà lui a discutere.» «Dentro, compagni,» gridò Eligio; tutti si precipitarono nel corridoio e vi si accalcarono fino allo scalone che portava ai piani superiori. I ragazzi si sedettero contro le pareti, per terra, e cominciarono a fumare. Susanna, Eligio, Jacu e Blasut entrarono con Pitotti nello studio, e si sedettero alla scrivania. A chiamare Leon avevano mandato Livo. «Ma chi lo trova il Leon adesso?» disse Susanna. «Non può mica essere in cento parti come Sant'Antonio!» Intanto però tutta la casa risuonava delle grida, delle risa e delle discussioni degli operai; un gruppetto di quattro o cinque che era andato a mettersi sugli scalini sotto la ringhiera di marmo, dopo una ventina di minuti, poiché tutti cominciavano a stancarsi, cominciò a cantare una canzone. Passarono quasi un'ora, cantando, mentre fuori andava cessando di piovere, e col mezzogiorno l'aria si schiariva.

«Arriva subito!» gridò Livo, entrando sudato nello studio; e infatti pochi minuti dopo giunse Leon, con due dirigenti della Camera del Lavoro. Egli era un uomo di trent'anni, alto, con due grandi spalle; aveva una faccia bianca, squadrata, col naso aquilino, due baffetti spioventi, e gli occhi pieni di una luce squallida e decisa.

Entrò in fretta dentro la villa, e tutti quanti gli si strinsero intorno, salutandolo con confidenza, gridando. «Dov'è Susanna?» chiese Leon, sbrigativo; in quel momento Susanna disse in poche parole come erano andate le cose. «Fatelo venire qui,» disse Leon.

Susanna andò a prendere nello studio Pitotti.

Dopo un quarto d'ora di discussione, davanti a tutti, Pitotti dichiarò che avrebbe firmato un accordo in cui egli prometteva di assumere gli operai.

Ormai suonavano le campane del mezzogiorno. Pareva che tornasse bel tempo; la luce stanca e cruda si attenuava sui muri e i tetti del paese che, dietro la roggia, si stendeva scuro intorno al campo sportivo. Seguendo il Leon che discuteva coi dirigenti forestieri, il gruppo ripassò il ponte, e ritornò in paese verso la piazza. Con lo schiarirsi della luce e il suono delle campane, c'era quasi aria di festa. Torrenti di dimostranti attraversavano la piazza; altri erano seduti sotto i portici; alle torri, sparse qua e là, c'erano sempre le sentinelle. Stavano in ozio, appoggiate ai muri, chiacchierando fra loro o gridando con i compagni che passavano per la piazza.

Eligio, appena tornato, era corso subito dal Nini, che si era seduto per terra, sul bagnato, col suo fazzoletto rosso come il sangue che gli si era attorcigliato al collo. «San Zuan,» gridò, «bèif!» (1) e allungò a Eligio il fiasco.

«Chi non ha avuto ordine di stare a Gruaro,» gridò Basilio arrivando in bicicletta, «il Leon ha detto che può andarsene a casa a mangiare.» Il Nini e gli altri di guardia non si muovevano, ascoltando indifferenti Basilio.

«Tu resti qui?» Eligio chiese al Nini.
«Sì, restiamo, noi della porta,» fece il Nini.
«E che cosa mangi?»
«Ci portano le donne da Ligugnana.»
Invece, in quel momento li chiamò una voce: «Ehila, compagni!» Era Milio, bianco e rosso, coi suoi occhi duri come il vetro, azzurri azzurri, che li guardava ridendo.
«Milio! da dove salti fuori?» gli gridò ridendo anche lui il Nini.
«Da dove vuoi che salti fuori! Sono qui anch'io, come voi!» «Bevi!» gli gridò il Nini.
«Sì, bevo! Ho una Sant'Anna che vedo scuro!» disse Milio; e poi, tutto allegro: «Io vado a mangiare un boccone dai miei zii, qua vicino. Perché non venite anche voi?» «Veniamo, sacramento!» disse il Nini. «Dai, Eligio.» E andò dietro a Milio, con Eligio alle spalle, proprio mentre gli altri se ne andavano dall'altra parte: Onorino aveva ripreso la sua bandiera, e la sventolava, in testa al gruppo, che lo seguiva cantando.
NOTE:
(1) San Giovanni, bevi!
fine note.
Il casolare degli zii di Milio, i Faedis, era a mezza strada tra Gruaro e Rosa, in mezzo alla campagna.
Subito dietro cominciavano i magredi del Tagliamento, e, ancora più dietro, il vuoto del greto del fiume, grande come un lago, contro le ombre delle montagne.
Era venuto fuori un po' di sole, e i tre amici pedalavano allegri, per la strada di campagna, con le siepi intorno mezze sventrate dall'autunno, gocciolanti di pioggia.
La prima cosa che videro, in fondo a un pianello, lì, sulla strada fangosa, tra i filari scompigliati delle viti, fu una ragazzetta pallida pallida, con una grande treccia in testa, che non si sapeva come faceva a reggerla, magra e minuta com'era. Aveva certi grossi occhi d'agnellino - essi sì, degni della treccia - ma che pareva che non potessero vedere, appunto come quelli degli agnellini appena nati.
Doveva avere però almeno i suoi sedici diciassette anni: e vicino ce n'era un'altra, più piccola di età, ma molto meno timida, che, invece, guardava fissa i tre soci che arrivavano allegri e inzaccherati.
«Ciao Cecilia, ciao Ilde!» fece Milio. «No mi saludàisu?» (1) La Ilde, la più piccola, un «ciao», debole debole, almeno lo disse.
Ma Cecilia, invece, non fece altro che abbassare gli occhi, e abbassare la testa, come se la trecciona l'avesse vinta e fosse riuscita a piegarla.
Ma i tre amici non la guardarono neanche, loro: non ci fecero caso, a quella vitellina da latte, lì sul pianello, coi piedi nell'erba molle d'acqua, che stava a curiosare chissà cosa. Entrarono di corsa nel cortile dei Faedis, attraverso il cancello mezzo mangiato dalle piogge. E lì di nuovo Milio salutò: «Salve, cugini!» Erano due ragazzetti, che stavano lavando al vascone un cavallo.
«Ehi, Nisiuti!» fece ridendo Milio, «sei sempre lì con quel cavallo, eh, meglio che se fosse una morosa!» Il piccolino lo guardò ridendo, col ciuffetto sulla fronte, piantato sulle gambe larghe coi calzerotti bianchi: «Eh sì, per forza!» fece. Il più grande, che si chiamava Nesto, invece, disse: «Adesso lo sentirai, mio padre! Chissà che cosa ti dirà che sei andato in piazza a fare lo stupido!» «Che cosa vuoi che mi dica,» fece Milio alzando le spalle, «ho fatto anche il suo interesse, mica solo il nostro!» «Sì, sì,» ribatté Nesto, strigliando con forza Marco, il puledro, «ma mica quello del pievano!» «Bravo ragazzo!» fece il Nini, appoggiando con Eligio la bicicletta contro il muro di sassi. «Dopopranzo vieni anche tu con noi in piazza, eh? E al pievano gli diamo fuoco al sedere!» Tutti i Faedis erano dentro in casa, nel cucinone col focolare.
Loro non erano di quelli che andavano a fare confusione, per questo e per quello, per la falce o per il martello. «Siamo nati poveri e poveri moriremo,» diceva sempre il padre di Nesto e Nisiuti, il vecchio Erminio Faedis, ch'era il capofamiglia.

Adesso era là, con un piede sopra la pietra del focolare, che si accendeva la pipa, frugando tra le braci che scoppiettavano nel mucchio dei legni.

«Ciao barba, (2) buongiorno a tutti!» fece Milio entrando, con la voce più alta e più acuta che gli veniva quando era allegro o quando era un po' imbarazzato.

«Vi presento questi miei due compagni!» disse poi. «Ci sarà anche per loro un po' di pane e formaggio!» aggiunse, sempre allegramente.

«Sedetevi, sedetevi,» disse la vecchia Anuta, anche lei vicino al focolare.

«Chi sono?» disse il vecchio Faedis, espettorando con violenza inaudita, e tirando furiosamente la pipa.

«Questo è Nini Infant, di Ligugnana, e questo è Eligio Pereisson, di San Giovanni,» disse Milio.

Il fratello più giovane del vecchio Faedis, Francesco, ch'era un uomo piccolo e tutto sdentato, ma con una faccia piena di bontà e di gentilezza, disse a Eligio: «Io sono amico di tuo padre, abbiamo fatto il soldato insieme. Eh siamo vecchi compari!» Eligio e il Nini si erano messi a sedere sull'orlo delle seggiole di paglia, intorno al tavolone in mezzo alla cucina.

«Sì, mi ha detto!» fece Eligio.

«In quanti siete?» chiese Francesco.

«Siamo io, due fratelli più piccoli e mia sorella Alba,» fece Eligio.

«Allora tuo padre è stato più bravo di me,» disse Francesco spalancando la bocca sdentata, «ne ha fatti quattro e invece io solo tre: due femmine, quelle che avete visto là fuori, quelle due matte, e questo qua!» E indicò un bambinetto di due tre anni, insaccato nei suoi stracci, che giocava come un cagnolino sul pavimento.

«Macaco mio padre!» fece Eligio. «Meno bocche si è e meglio si sta!» Tutti risero, la vecchia Anuta, Francesco, le spose più giovani, e, specialmente, le figlie, che erano quelle che, da appena entrato, il Nini stava osservando. Adesso erano lì che ridevano, fresche e sode come statue, con tanti capelli ricci crespi intorno alle guance rotonde. La più bella era una certa Regina, la figlia maggiore del più vecchio dei Faedis.

«Ma a me mi pare di conoscerla!» fece il Nini guardandola.

«Forse!» fece Regina, arrossendo come una brace, perché tutti gli occhi si erano posati su di lei.

«Ma lei non è la morosa di Ernesto Castellarin, quello che lavora alla Mangiarotti?» «Sì,» disse Regina, arrossendo ancora di più.

«E' un mio amico,» disse il Nini. «Eh, beato lui,» aggiunse, «che ha un bel posto!» «Certo che ha un bel posto!» fece scatarrando il vecchio Faedis.

«Se no chi gliela dava mia figlia!»

«Ecco cosa vuol dire,» commentò il Nini, «a essere amico del prete: si hanno i posti meglio, e gli altri che vadano a quel paese!» Il vecchio Faedis lo guardò incollerito: «Perché tu non sei suo amico? E allora vuol dire che anche tu sei amico del prete!» «Io sono amico di tutti,» disse il Nini, «ma nessuno mi farà cambiare la mia idea!» «Bravo!» fece il vecchio Erminio, ch'era di pelo rosso, e facile a arrabbiarsi.

Ma in quel momento si sentì dal cortile una voce urlante, acuta, da far male alle orecchie.

«Zent!» (3) gridava quella voce di donna.

«A è la Gufa,» fece con aria di vecchia conoscenza Anuta, e si preparò alla visita, con tutti gli altri.

Infatti subito entrò la Gufa, una giovane sposa, bianca e rossa, che scoppiava dentro i vestiti e i capelli tirati.

«Oooh,» fece, appena entrata, mettendosi una mano davanti alla bocca. Aveva visto che c'erano ospiti, e allora si azzittava, esagerando il suo stupore e il suo imbarazzo.

Era proprio quello che ci voleva per sviare una discussione che poteva diventare poco simpatica: a Rosa tutti sapevano che i Faedis erano dalla parte dei preti, mentre il Nini, che era di Ligugnana, non poteva saperlo.

Tutti avevano gli occhi ridenti, rivolti verso la Gufa, che se ne stava lì con una mano davanti alla bocca e con nell'altra la bottiglia dell'olio.

«Parla, parla,» fece protettrice la vecchia Anuta.

«Sono rimasta senza olio,» disse mortificata la Gufa, «e ero venuta a vedere se potevate darmene in prestito...» «Sì, sì,» disse Anuta, «vieni qua!» E Regina, per fare un po' la spiritosa, con un po' di sfacciataggine: «Basta che ce lo torni!» «Non mi chiamo mica Regina io!» disse la Gufa, a testa alta, col pomo della sua faccia ben in mostra, alludendo a qualcosa che chissà quando e chissà come era successo, lì, tra lei e quelle donne, e che in quel momento pareva tornare tutto a favore suo.

«Matta! Matta!» le diceva Anuta, piegandosi un po' sulla vita, mentre le versava l'olio. E tutti a ridere, con le facce che parevano scottate da un fuoco di allegria.

A mescolare la polenta, era la moglie di Francesco, e la cognata di Erminio, Giuditta, una donna rubiconda quasi come la Gufa, sebbene più anziana, con le labbra grosse e gli occhi piccoli, quasi tumefatta dal riso: finì di dare gli ultimi giri col manico nella caldiera, e rovesciò la polenta.

«Dai, chiamate tutti, che è pronto!» gridò indaffarata. Regina si fece alla porta sul cortile e cominciò a gridare come una dannata: «Nesto! Nisiuti! Ceciliaaaa!» Nesto e Nisiuti erano lì, corsi dalla stalla dove avevano portato il puledro Marco, tutto luccicante che pareva d'oro: ma Cecilia e la Ilde, quelle là...

«Ceciliaaa!» continuò a gridare Regina.

Eh sì! Figurarsi se quelle venivano. La voce di Regina si perdeva inutilmente per il cortile, pieno di attrezzi, dietro la vasca del letame, dietro il piccolo brolo di meli, dietro i campi con tutte le file delle viti quasi spoglie tra i gelsi neri, lontano lontano, nella pace dei campi del mezzogiorno.

L'unica voce che rispondeva a quella di Regina erano le campane di Rosa, portate da un vento di mare un po' caldiccio, che scuoteva, laggiù, le cime dei pioppi, qua, i pampini verdognoli delle viti.

«Quella là non viene neanche se l'ammazziamo!» disse Francesco, con un sorriso un po' impacciato nella bocca di gatto senza un dente.

«Perché?» fece Eligio. «Di cosa ha paura?»

«Di voi, che siete giovanotti!» fece pronto Nesto, anche lui con quello speciale sorriso che dovevano avere sempre i Faedis, quando era in ballo la timidezza di Cecilia.

«Non la mangiamo mica!» fece il Nini, che si sentiva un po' rimescolare all'idea di quella bella giovincella timida.

Il più piccolino dei fratelli, Nisiuti, fece la faccia da birbante, e disse: «Se uno gli dice che è fidanzata si mette a piangere, per la vergogna!» «Taci, tu, che pisci ancora a letto,» gli fece la madre, mettendolo a tacere. Ma lui, per niente impressionato, si avvicinò al suo piatto, facendo, come un uomo: «Non è ancora pronto?» Dopo un po' tutti cominciarono a mangiare la polenta con la salsiccia: che aveva un odore da far risuscitare un morto. La Gufa se ne stava lì in piedi, con la sua boccetta di olio in mano, a continuare la visita, perché era troppo interessante, per andarsene. E fece bene, perché Erminio mandò Nesto tre o quattro volte a tirare il vino in cantina, e dopo mezzora erano tutti mezzi ubriachi, specialmente le donne, che erano meno abituate dei maschi a bere il vino.

Avevano tutte la ridarella, ma non erano tanto ubriache da non accorgersene, e, per nasconderlo, facevano dei gesti goffi e ingenui, pulendosi le mani fuligginose nella traversa, e alzando le braccia al cielo per invocare il Signore, col risultato di vergognarsi sempre più e di ritrovare in chissà quali pieghe della pelle screpolata, un rossore da spose giovani.

Anche i giovincelli si divertivano all'allegria delle anziane, e le prendevano in giro.

«Chissà come rideranno loro alle nostre spalle!» diceva rubiconda Anuta.

Il Nini e Eligio, che erano al centro della festa, le rassicuravano: «Ma no, ma no signora, perché dobbiamo ridere?» «Diranno che siete delle vecchie matte!» gridò da accanto al focolare Regina, che aveva finito di mangiare e se ne stava là con le altre giovani, tutte col viso in fiamme.

«Tu taci, stupidina!» le disse la madre. La ragazza si coprì il viso con un braccio, ridendo, e un'altra, ancora più giovane, la difese: «Abbiamo il diritto di dire anche noi la nostra!» «Pensate prima a trovare un babbeo che vi sposi, e quando sarete padrone di casa potrete dire tutto quello

che vi viene in mente!» «Be', forse anche adesso diciamo meno stupidaggini di voi.» «Si danno arie perché leggono il Grand Hotel!» disse Nesto beffardo.

«Proprio! Il ragazzo ha ragione,» gridò la moglie di Francesco, Giuditta, «ha più giudizio lui di voi due messe insieme !» Allora saltò su Milio, a cui il vino aveva arrossato la pelle bianca di porcellana e reso guizzanti gli occhi azzurri.

«Ma che cosa dite!» esclamò, correndo presso il focolare; e, prendendo una ragazza sotto il mento, la costrinse a voltarsi e a farsi vedere da tutti. «Che cosa dite!» ripeté. «Voi siete vecchia, agna, (4) e tirate fuori il giudizio. Ma loro cosa volete che se ne facciano del giudizio, con quelle due facce da baci!» La ragazza si svincolò e lo minacciò con la scopa ch'era lì appoggiata alla pietra del focolare. E la vecchia indignata gridò: «Lascia stare mia figlia, sacr...» «Sacramento!» finì Nesto.

«Senti quell'altro,» esclamò la vecchia Anuta, «tutto suo cugino!» Il cugino degenere, intanto, prese la scopa con cui era stato minacciato, e la buttò tra le braccia di Eligio, facendola volare attraverso tutta la cucina: «Toh, canta!» gridò.

Eligio afferrò a volo la scopa, si accoccolò sulla sedia, tenendo la scopa tra le braccia come una ghitarra, e cominciò a cantare la sua canzone di quando beveva: «Dia bredar, then darling squear, bredar, iù nou mai ert, tuinghling then...» Era pallido come un morto, con la pelle bianca sotto il ciuffo biondo che gli cadeva sugli occhi come uno straccio, e gli occhi azzurri cerchiati di rosso. Non era stato più bene, da quando era tornato dalla Jugoslavia.

«Va' a tirare ancora un po' di vino!» ordinò Erminio Faedis al nipote Nesto, che corse subito.

«Oh, non vi disturbate per noi!» fece il Nini, mentre intorno tutti ridevano a sentire la canzone di Eligio con l'accompagnamento della scopa.

«Miseria ce n'è, ma per un bicchiere di vino!» esclamò Anuta, sfiorando le parole come se fossero ordigni esplosivi, per essere più educata possibile: e le altre sentendola discorrere così cerimoniosa, non si tenevano dal ridere.

«Stupide!» diceva la vecchia, vergognosa, e ridendo anche lei. I maschi bevvero, mentre le donne, a malincuore, facevano finta di non volerne più.

«Fate tanti complimenti per farvi vedere!» disse quell'angelo di Francesco con la sua povera bocca senza denti.

«E poi quando non ci siamo noi, vanno in cantina e trincano di nascosto!» aggiunse con la sua vociaccia di rosso, Erminio Faedis.

«Poveri vecchiacci!» dissero le donne, un po' a mezza voce, ridendo. Pareva che i due uomini dessero meno importanza delle femmine agli ospiti, invece si vede che Erminio non aveva fatto altro che pensarci per tutto il tempo. Si rivolse infatti al Nini, e accendendosi la pipa, disse: «Nelle grosse famiglie contadine le cose non vanno mai bene, uno grida, uno piange, uno protesta... un... un...» Cercava la parola, il termine di paragone, ma, benché parlasse meglio delle donne, la sua sicurezza lo aveva tradito.

«Un casino,» concluse Milio, da dietro il focolare. Le ragazze gettarono un grido.

«Vergognoso!» gridarono. E la Gufa, che era mezza sfiatata a forza di parlare e fare commenti, cantò, per nascondere tutto: «Sempre allegri@ non si può stare@ e nemmeno@ malinconiaaa...» Milio, rivolto al vecchio, imperterrito, chiese: «Non era così che volevate dire?» Il vecchio borbottò qualcosa, tirando le prime boccate dalla pipa che era finalmente riuscito ad accendere, gettò sul focolare lo stecco di cui si era servito, e continuò il suo discorso: «Qua siamo in sedici, e ognuno vuol fare valere i suoi diritti: uno deve farsi un vestito, un altro ha bisogno delle punture, un altro questo, un altro quello... E noi poveri uomini guai se non si pensa a tutto, se non si è sempre lì con gli occhi puntati...» E fece un gesto goffo, chinandosi in avanti, stringendo la pipa tra le mani e sbarrando gli occhi: ci mancò poco che non ruzzolasse per terra.

«Le grosse famiglie,» proseguì rivolto agli ospiti con aria confidenziale, «dovrebbero dividersi. Ognuno per conto suo! Ma come si fa? Guardate qui! Due ragazze che hanno ancora le labbra sporche di latte...» «Iiiih, Signore!» gridarono le ragazze alzando le braccia al cielo.

«Tutta una fila di vitellini giovani che non hanno ancora finito le elementari... Nesto, lì, in bottega... E allora chi la lavora la campagna? Per forza ci tocca stare tutti uniti!» Il Nini che se ne era stato taciturno, col boccolo nero sulla faccia impallidita dal vino, allora gridò: «Ah, padrone, come avete coraggio di lamentarvi voi, con tutta la terra che avete!» Mentre il Nini parlava, piano piano la porta si aprì, e, come una fantasma, entrò Cecilia: e stette lì a guardarlo.

Nessuno si era accorto di lei, perché tutti erano presi dalla discussione. E, meno di tutti, il Nini.

«Sì! Guarda qua,» fece il vecchio pronto, «quante bocche da sfamare!» «Quando c'è il necessario da dar loro, basta. Il male è quando il necessario manca!» disse il Nini.

«Non dico questo,» borbottò il vecchio, «ringraziando il cielo non ci manca il pane...» «E il vino!» gridò Milio.

«E il rossetto per le ragazze!» volle aggiungere Nesto.

«Sentiteli, i due cugini sacramenti!» intervenne la vecchia Anuta.

«Parla bene,» la investì il capofamiglia.

«Ignoranti e sboccati siamo nati e così moriremo,» ribatté Anuta.

«Vi lamentate voi,» riprese il Nini, «e cosa dovrei dire io, allora, che sono un povero bracciante e non ho neanche un metro quadro di terra mia? Lavorare tutto l'anno con lo scopo di non avere mai un soldo in tasca.» «Noi siamo nati per lavorare e sacrificarci: è inutile avere idee per la testa!» Col Nini il vecchio era piuttosto duro, e, per proseguire, stavolta si rivolse piuttosto a Eligio.

«Ecco,» disse quasi con intenzione, «se qui in questa famiglia non ci fosse un po' di religione, a tenerci uniti, a farci capire il nostro dovere e rassegnarci...» «Rassegnarci a che cosa?» lo interruppe il Nini. Aveva gli occhi che gli brillavano, nella faccia di moro: e, al collo, ben stretto, il fazzoletto rosso, che gli dava un'aria quasi da bandito.

Cecilia, dal suo angolo, lo guardava, e quasi si metteva a piangere, sotto la sua trecciona, per paura che tra lui e il vecchio zio nascesse qualche brutto discorso.

«Rassegnarsi!» ripeté cupo il Nini. «A voi magari non vi manca niente, avete il granaio e la cantina pieni, coi vostri cinquanta ettolitri di vino potete comprarvi un vestito per la festa all'anno, tutti quanti, e per di più mettere qualche soldo da parte... So anch'io che poi siete di Chiesa, e se a qualcuno scappa una bestemmia come a Anuta poco fa, vi scandalizzate!» Parlava scherzando, sì, ma con una sincerità un po' forzata, con della rabbia in fondo allo sguardo.

«Per forza, andate d'accordo coi preti, voi!» concluse.

Un'altra volta, per affondare la discussione, la Gufa, dall'angolo accanto al focolare, aprì la bocca e con quanto fiato aveva in gola, e ne aveva tanto, cominciò a cantare da rompere i timpani a tutti: «Sempre allegri@ non si può stare@ e nemmeno@ malinconiaaa.» E Eligio riprese la scopa, stavolta in piedi, con le gambe larghe ben puntate sul pavimento di mattoni; e cominciò a cantare in inglese un ritmo di boogie-woogie: «Then then blin fadar fadar, bounding...» A quel ritmo, Milio prese la Gufa per i fianchi, e la costrinse a ballare, facendola girare come una trottola sul pavimento, benché lei protestasse gridando come un'aquila.

Tutti si misero a ridere, come prima, con le facce scottate dall'allegria e le bocche aperte, piegandosi sulla vita: i figli più forte dei grandi, approfittando della loro buona disposizione, e i grandi più forte dei figli, approfittando di quel momento di tregua dai pensieri e dalle preoccupazioni.

Anche le due ultime entrate, le due selvatiche, Cecilia e Ilde, ridevano, poverine: Cecilia aveva quasi un pianto negli occhi di agnellino; eppure rideva, anche lei, con gli altri, rideva, rideva.

Poi i tre giovani se ne andarono. Quel po' di sole che era spuntato sul mezzogiorno tra le nuvole, era di nuovo scomparso, e intorno era tutto nero. Ma non nel cuore dei ragazzi.

Pedalarono a tutta velocità verso Gruaro, cantando.

A Gruaro era tutto pieno di gente, già pronta alla lotta: non si era mai vista tanta gioventù tutta insieme. Era come se, tre quattro anni prima, fossero venuti giù dai monti tutti i partigiani.

Erano tutti in piazza, intorno al palazzetto dei conti Spilimbergo, che non erano né i Pitotti né i Malacart: erano un osso duro, loro.

Non c'era nessuno in casa, quelli abitavano quasi sempre a Roma.
Dapprima Leon e gli altri dirigenti pazientarono, telefonando ai fattori e qua e là, poi diedero via libera ai loro uomini. In quattro e quattr'otto i dimostranti buttarono giù il cancello, e entrarono nella villa, che era una reggia.

Il Nini, Milio, Eligio, Jacu, i più piccoli andarono a sedersi sulle poltrone di velluto.

Poi, soddisfatti, entrarono nelle cantine, e lì giù vino e salsicce. E tanti portarono via sacchi di zucchero e di farina, che le loro vecchie madri di Ligugnana o di Rosa li benedissero.

Ma ecco che, sul più bello, arrivarono da Pordenone dei reparti di polizia, con un'autoblinda. I giovani delle Avanguardie, dentro la villa, da assediatori così divennero assediati. Ma non c'era niente da fare, quel giorno, con la forza del popolo. Quando l'autoblinda buttò giù il muretto di cinta e entrò nel giardino, con sopra i poliziotti con le armi puntate, ecco che una donna, poi due, poi tre, poi cento andarono a distendersi per terra, sul fango, sotto la pioggia che cadeva fitta. E stettero lì distese, e chi poteva muoverle?, gridando ai poliziotti: «Passate, passate, se avete coraggio, figli di cani!» Così i poliziotti, un po' alla volta, dovettero tornare da dove erano venuti, e, verso sera, arrivò anche la telefonata dell'amministratore degli Spilimbergo che accettava le condizioni dei dimostranti.

Il Nini e gli altri erano nella cantina della villa, quando arrivò la notizia: «L'amministratore a Codroipo ha accettato le condizioni che hanno già accettato gli altri agrari!» Jacu, che era ubriaco fradicio, gettò per aria la treccia di salsicce che aveva arraffato, e prese a calci i fiaschi vuoti. «Fuori, fuori, compagni!» gridava Susanna. «Abbiamo vinto!» L'aria era ormai buia, e si vedevano le ombre dei poliziotti e dei soldati sconfitti, al di là degli archi delle porte. Già gran parte della folla si era rovesciata fuori dal giardino, sulla piazza, riempiendola di clamori e grida e canti. Qua e là cominciavano a accendersi le luci delle finestre delle case, non in piazza, ma intorno, nei borghi, dietro il fossato. Tutti si chiamavano, si salutavano, allegramente.

In un angolo Onorino, sempre con la sua bandiera, era a cavalcioni della bicicletta, sul fango che risplendeva, insieme agli altri di San Giovanni. «Domani tocca a San Giovanni!» disse il Nini, salutando Eligio e la compagnia. «Domani,» gridò torvo Jacu, «gli facciamo vedere noi ai signori!» «Allora a domani,» fece il Nini. «Muoviti, Infant,» gli gridavano i suoi compagni partendo verso Ligugnana. «A domani!» gli gridò dietro Eligio. Poi ognuno pedalò verso casa sua, col cuore leggero per la bella vittoria.

NOTE:
(1) Non mi salutate?
(2) Zio.
(3) Gente!
(4) Zia.

8

Una triste e buia mattina scese su San Giovanni; sul fango e sulle pozzanghere del giorno prima, rimaste intatte durante le ore del sonno, bruciava senza luce il cielo ostruito da nuvole basse e bianche, immobili come il fango e le pozzanghere, e contro il cui chiarore i muri di sassi fumosi, i pali, le tettoie di San Giovanni si disegnavano scuri, bagnati, in un silenzio che i rari canti dei galli, per le corti di Braida o Romans, rendevano più squallido.

Benché di solito, col suono del mattutino che rintoccava sul paese ancora buio, appena tinto dal primo rosa dell'alba, la vita cominciasse prestissimo, quella mattina il raccoglimento della notte pareva pesare ancora sui borghi, anche se il giorno era già abbastanza inoltrato. Per la strada centrale di San Giovanni, immersa nel chiarore che non giungeva a illuminarla, imposte e portoni restavano chiusi: nei borghi verso i campi, le donne, che, appena tornate dalla funzione del mattino, davano il becchime o accendevano il fuoco, facevano i loro lavori quotidiani in silenzio e in fretta, come in qualche triste occasione, una morte o una disgrazia nella famiglia. Davanti all'Enal, tutti i

comunisti, i braccianti, i disoccupati, stavano raccolti, quasi in silenzio, aspettando l'arrivo di quelli dei paesi vicini, e tremavano quasi nell'aria gelata dell'alba.

Solo verso le otto arrivarono i gruppi di Ligugnana, in bicicletta; ma non erano però più di duecento. Portarono le biciclette dentro il cortile dell'Enal. Con loro un poco San Giovanni si riscuoteva: poiché non erano nel loro paese, essi gridavano e cantavano senza paura. «Per mezzogiorno a San Giovanni tutto è finito,» disse il Nini a Eligio. «Voi non conoscete Malacart,» rispose Eligio, «è un cane.» Erano entrati dentro l'Enal, in disordine dalla sera prima, con le chiazze del vino e del fango, e la bandiera appoggiata al banco. Jacu se ne stava, ancora ubriaco dalla notte, coi gomiti sul banco, davanti a un decimo di grappa, col viso scavato come quello di un tisico, e con gli occhi quasi senza sguardo, benché fissi in una espressione minacciosa. Intorno c'erano Susanna e gli altri, preoccupati perché ancora quelli dei paesi vicini, tolta Ligugnana, non arrivavano; e quelli di Ligugnana erano meno della metà di quanto fossero stati d'accordo.

«Finisce male, oggi,» diceva Susanna.

«Male?» gridò Jacu, «per chi?» e si mise a ridere.

«Non crucciatevi, maestro,» disse il Nini a Susanna che faceva il carpentiere, «che ci pensiamo noi.» «Che cosa credete?» rispose Susanna, «che la polizia se ne sia tornata a Pordenone, a Padova o a Mestre?» «Che sia dove vuole,» gridò il Nini alzando le spalle, «a noi non ce ne importa proprio niente.» «Ieri,» disse Jacu, «ci hanno pensato le donne di Gruaro. Ma se tornano oggi ci pensiamo noi.» Dalla strada di Prodolone si sentì cantare. «Eccoli!» disse Susanna facendosi sulla porta. Nell'aria che con l'avanzare del giorno pareva farsi ancora più buia, i canti che venivano dalla parte di Prodolone avevano un'eco stonata, scoraggiante; poco dopo comparvero alla svolta i dimostranti di Prodolone, di Savorgnano, del Cannedo e delle altre frazioni.

«Tutti qui?» disse Susanna, vedendo che anch'essi non superavano il numero di quelli di Ligugnana. Ma essi erano allegri, e fermi davanti all'Enal, prima di portare dentro le biciclette, vollero finire di cantare intonando a squarciagola l'Internazionale.

«Dormono a San Giovanni!» gridò un giovane del Cannedo. «Sì, dormono,» disse Eligio, «magari potessero.» I nuovi venuti facevano una gran confusione, vociando e chiamandosi davanti all'Enal, mettendo giù le biciclette. «Mancano solo quelli di Gruaro,» disse Susanna, «sono comodi, loro, non fanno i contadini.» «Ma anche i contadini oggi a San Giovanni,» disse uno di Ligugnana ridendo, «fanno festa.» «Si sono tutti chiusi in casa,» disse un altro.
«Perché noi di dove siamo?» fece Onorino. «Noi diciamo i signori,» disse quello di Ligugnana, «e quei coglioni che stanno con loro!» Dopo poco arrivarono anche quelli di Gruaro; si divisero in tre colonne, e si sparsero per tutto il paese.

La casa dei Malacart si trovava circa a mezza strada tra l'Enal e la piazza, vicino alle scuole, anch'essa in mezzo a un giardino, circondato da un alto muro: era in fondo a quel muro che cominciava la piazza della chiesa, con la cooperativa, e subito dopo la loggia.
Lì, in piazza e nel centro, tutto era chiuso nel silenzio e come disabitato, finché i dimostranti non si mossero dall'Enal: arrivarono cantando, coi fazzoletti rossi al collo, in una fila irregolare, davanti alla chiesa dove l'aria era così spenta che pareva dovesse ricominciare a piovere da un momento all'altro. Nel paese, però, c'era in fondo un senso di tranquillità, e quasi di raccoglimento, dove i passi, le voci, i canti degli operai che scioperavano parevano affondare, avere un significato passeggero, da cui la vecchia pace di San Giovanni non era che appena incrinata.

Ma dopo nemmeno un quarto d'ora, dalla parte della villa di Malacart si sentirono delle grida, dei fischi, la cui eco giungeva confusa, a tratti. Gli operai, come il giorno prima a Gruaro, stavano occupando la casa. Era il gruppo più numeroso, che gremiva la strada tra le scuole e la piazza. Anche lì il cancello della villa, sul giardino spoglio e grondante, era chiuso, e in fondo si vedeva la casa che pareva disabitata. Gli operai cominciarono a picchiare sul cancello, e a gettare pietre nel giardino, oltre il muro. Alcune pietre arrivarono fin contro la facciata della casa, contro la porta e le finestre, o sui bandoni di latta di una tettoia: ma tutto, nella casa, restava chiuso e silenzioso. I dimostranti dalla strada gridavano e fischiavano. Dopo qualche tempo cominciarono a picchiare

forte sulla serratura del cancello con la spranga. A quei colpi più violenti e decisi degli altri, un'imposta della casa si socchiuse, e apparve la testa di un uomo coi capelli rossi e la pelle quasi dello stesso colore.

«Cosa volete?» urlò.

«Vogliamo parlarvi.»

«Parlare!» fece di nuovo lui urlando, «di che cosa?» «Apriteci,» gridarono dalla strada, «se no buttiamo giù il cancello e entriamo tutti nella vostra casa.» «Delinquenti!» urlò, e richiuse l'imposta.

Gli altri ripresero a scardinare il cancello. Ma poco dopo Malacart apparve sulla porta, con una doppietta in mano. «Sentiamo che cosa avete da dire,» gridò. «Venga uno solo.» Alle sue spalle, dalla porta socchiusa, venne fuori la vecchia serva, che zoppicando giunse attraverso il cortile fino al cancello e l'aprì.

«Se entra più di uno sparo,» gridò.

I dimostranti discussero per qualche minuto fra loro, poi Susanna si diresse con la vecchia verso la porta. Rimase dentro più di mezzora. Intanto era cominciato di nuovo a piovere; i dimostranti si erano stretti in lunghe file contro i muri delle case davanti, sotto lo spiovente del tetto, dentro i vani dei portoni. Qualcuno era andato fino alla loggia e sotto il portale della chiesa, a quasi duecento metri dalla villa. La pioggia crepitava forte sul fango e sulle pozzanghere. Susanna uscì finalmente in giardino, gettandosi indietro la sua berretta, sulla faccia rossa e bruciata, come se avesse bevuto; rideva venendo avanti con le mani in tasca.

«Niente, niente!» disse.

Tutti gli corsero intorno. «Com'è andata?» gridarono i più lontani.

«Niente, niente, non vuole,» rispondevano gli altri con rabbia, indignati e scoraggiati; in pochi istanti quasi tutti si erano ammucchiati davanti al cancello, gridando.

«Avanti, entriamo,» gridò Blasut.

«Entriamo, la colpa è sua,» disse Susanna; fecero insieme qualche passo dentro il giardino, per occuparlo; ma un'imposta al pianterreno si aprì, e vi sporse la canna della doppietta.

«Guardate, sparo!» gridò dal di dentro la voce di Malacart.

Essi si sbandarono di qua e di là dal cancello, dietro il muretto, e cominciarono a tirare sassate a caso contro la villa. Si sentivano le pietre che colpivano i muri o il tetto di latta del ripostiglio della legna.

Jacu che era andato con Eligio e gli altri compagni a ripararsi dall'acqua sotto la loggia, venne e chiese a Susanna quello che era successo.

«Il vecchio ladro,» disse Susanna, «non ci vuole dare la soddisfazione.» «Quello per cento lire venderebbe sua madre,» gridò Eligio.

«A Ligugnana,» disse il Nini, «a quest'ora avremmo già fatto i conti.» «Cosa facciamo?» chiese Jacu a Susanna guardandolo negli occhi.

Susanna alzò le spalle. «Intanto lo teniamo chiuso in casa,» disse, «dovrà decidersi. Lui è duro ma siamo più duri noi.» Jacu continuava a guardarlo fisso, con la pioggia che gli aveva incollato i capelli sulla fronte e sugli occhi. «Ci penso io, sacramento,» gridò, e si avvicinò facendosi largo a spintoni al cancello semiaperto. Si intravedeva sempre la canna spuntare dietro l'imposta. Prima che Susanna, che l'aveva seguito, potesse impedirglielo, tirò fuori dalla tasca della giacca la sua pistola, e sparò un colpo verso la finestra; dopo un istante la doppietta gli rispose: la pallottola andò a conficcarsi a pochi metri sopra le teste di alcuni uomini che stavano in fila sotto la grondaia, sul muro di un casolare.

Jacu alzò ancora il braccio per sparare, dietro la colonna del cancello, ma Susanna lo afferrò per la manica. «Non sparare,» urlò, «basta.» «Finiscila,» gli disse Eligio, «pazzo.» «Però se lo merita quel cane,» gridò il Nini.

«Tutti se lo meriterebbero,» disse Blasut, «ma intanto ci rimettiamo noi ancora.» «Lasciami,» diceva Jacu bianco, quasi tremando. «Lasciami, sacramento, voglio fargli vedere io a quel figlio di un cane.» «Metti giù quella pistola,» disse Susanna, «non fare l'ignorante.» «Io vado avanti,»

disse ad un tratto Onorino Pereisson. «Voglio proprio vedere se ha il coraggio di sparare.» «Senti quell'altro,» disse Susanna. «Vattene via di qua, invece, sbarbatello! Non voglio che tuo padre se la prenda con me.» «Mio padre non ti farà niente,» disse il ragazzo.

«Non mi farà niente» gridò Susanna, «perché tu non ti muovi da qui.» «Su, lasciatemi andare dentro, non sarà capace di spararmi,» disse Onorino.

Livo che era lì vicino a Onorino, coi calzoni corti, e Chini, un altro loro compagno che anche lui non aveva più di quindici anni, dissero: «andiamo noi con Onorino.» «A Gruaro,» gridò Onorino, «le donne, e oggi noi sbarbatelli.» Con uno strappo si staccò da Susanna, e seguito dai due compagni, si fece in mezzo al cancello e cominciò ad avanzare per lo stradoncino.

Echeggiò uno sparo: però Malacart doveva avere mirato in aria, solo per fargli paura.

«Padrone, padrone,» gridò Susanna, sporgendo il capo, «stia attento a quello che fa, sono dei ragazzi!» Ma dietro ai ragazzi che continuavano a andare avanti piano piano, si avviarono i più coraggiosi, quasi in silenzio.

«Attenti,» diceva Susanna, «che quello non ha cuore.» Un po' alla volta stavano invadendo tutto il giardino, e ormai i primi erano arrivati sotto la porta, quando dalla strada arrivò correndo uno di quelli che erano andati a San Floreano, dalla parte di Gruaro, e gridò che dal viale stava arrivando la polizia.

In fondo alla strada di borgo Braida, tra le case di sassi senza finestre, prima ancora che tutti gli operai uscissero dal giardino di Malacart, si vedeva avanzare ormai l'autoblinda del giorno prima, seguita da tre o quattro camion carichi di agenti. La colonna si era fermata quasi all'altezza dell'Enal, e lentamente, tenendo strette in mano le armi, gli uomini saltavano giù dai camion sul fango della strada. Susanna mandò un ragazzo a chiamare quelli che erano andati verso Casarsa.

«Non ci muoviamo di qui,» disse. «Se cominciano a colpire loro, colpiremo anche noi!» Quasi tutti del resto avevano chi un bastone, chi una roncola, e formarono stringendosi una specie di barricata in mezzo alla strada.

L'autoblinda, scoperta, avanzava piano verso di loro: «Scioglietevi,» gridò il capitano in piedi sul sedile. Nessuno gli rispose. Egli tornò a gridare l'ordine due o tre volte. L'autoblinda così non era che a pochi metri dagli operai, e continuava ad avanzare a passo d'uomo, finché fu addosso ai primi, senza fermarsi; essi fecero largo, stipandosi a destra e a sinistra della strada; l'autoblinda continuò a procedere finché arrivò al di là della folla, ma quando gli agenti che erano dietro fecero per seguirla, i dimostranti gli sbarrarono il passo. I poliziotti li minacciarono scuotendo gli sfollagente, e la folla alzò le roncole, i bastoni e i pugni; in quel momento da in fondo borgo Braida spuntarono, camminando in disordine e gridando, quelli che erano andati dai Tullio a San Floreano, e al passaggio della truppa, si erano dispersi per gli orti e per i campi; quasi insieme giungevano dalla piazza gli altri, mandati a chiamare da Susanna. Gli agenti, vedendo tanta folla accalcarsi da tutte le parti, e stringere in mezzo l'autoblinda, allarmati, cominciarono a colpire. In mezzo alla strada non c'era dopo pochi minuti che un groviglio di corpi, stretti in una lotta confusa.

Tutta la strada, dalle scuole alla piazza, era in subbuglio, e nessuno capiva quello che accadeva dall'altra parte. Gli operai erano tre o quattro centinaia, ma anche gli agenti erano molti. La lotta era più accanita davanti al cancello di Malacart, e da lì si propagava da tutte le parti.

Ma gli anziani cominciavano a disunirsi, limitandosi a scansare i poliziotti quando questi gli andavano addosso e li prendevano a spinte: li guardavano un po' come i ragazzi guardano i grandi quando li rimproverano, chiudendosi in una espressione tra circospetta e velenosa: facevano della loro umiliazione una specie di rinvio ad altri momenti più propizi, una minaccia repressa. Si allontanavano soli o a gruppi dal centro della lotta, piano, come perché la cosa avvenisse inavvertitamente: qualcuno riparava contro i muri delle case, altri si spingevano su, lungo le pareti a strapiombo dell'enorme chiesa in stile gotico costruita cinquant'anni prima, per la stradina che conduceva, appunto, tra la chiesa e la loggia, alla sagrestia, e al cinema dei preti: e da lì stavano a guardare quello che succedeva al centro della piazza, nel fango; altri ancora erano svoltati addirittura giù per borgo Romans, allontanandosi qualche decina di metri dalla piazza.

A cedere e a ritirarsi erano soprattutto quelli di San Giovanni, che abitavano lì intorno: i ragazzi degli altri paesi, specialmente di Ligugnana, continuavano invece a star sotto l'autoblinda, a lottare, in disordine, a gruppi, con gli agenti, inframmezzando le botte con discussioni e insulti. Ma avevano la peggio, perché non si sentivano sicuri di quello che facevano, si sentivano isolati, lasciati a se stessi; molti contusi e addirittura sanguinanti, seguivano gli anziani di San Giovanni, giù per borgo Romans, ed entravano nelle case a bagnarsi con dell'acqua le ferite.

Ma ad un tratto, giù dal viale della Rimembranza, da Casarsa, si videro arrivare, e fermarsi all'angolo della piazza, sotto il muro rosso dell'Asilo, quattro o cinque camion dell'esercito, pieni di soldati. Susanna, che pur senza partecipare alle scazzottature dei giovani, era insieme ad essi, accompagnato da Blasut e da qualche altro anziano della sezione, li vide, si alzò il berretto sulla fronte e disse a quelli che gli erano intorno: «Andiamo, andiamo», e si avviò verso borgo Romans seguito dagli altri.

«Andiamo, andiamo,» continuava a dire, passando in mezzo a quelli che tutt'intorno continuavano la schermaglia coi poliziotti.

«Non tutti da una parte,» gridava Susanna. Improvvisamente la ritirata si tramutò in una fuga. I ragazzi vedendosi ormai soli alle prese con gli agenti e coi soldati che, scesi dai camion, si preparavano a farsi sotto, cominciarono a scappare di corsa verso San Floreano, o verso borgo Romans.

Tagliavano la corda proprio come quando, solo un anno o due prima, erano scoperti dai padroni a rubare le pesche o l'uva in qualche campo: e correndo si lanciavano grida quasi allegre, perché anche il riuscire a sfuggire era un successo sui poliziotti. Anche quelli che correvano giù per Romans si sparpagliarono, chi a destra e chi a sinistra del passaggio a livello, lungo il sentiero della linea ferrata di Portogruaro, o nei cortili delle case.

Altri andarono ancora più in giù lungo il borgo, fin dove cominciavano i primi campi, con le viti spoglie lungo i pianelli.

Tutto un gruppetto di Ligugnana andava da quella parte, a passo svelto, e chiacchierando concitatamente: due o tre avrebbero voluto continuare giù per i campi, magari fino al bosco di Marzìns, e là aspettare la sera, che le cose si calmassero, altri volevano fermarsi in qualcuna delle case lì attorno: pioveva infatti sempre più forte, ed essi erano tutti bagnati, coi capelli attaccati alla fronte, e le giacchette gocciolanti.

Il grande fazzoletto rosso che il Nini portava annodato al collo era quasi viola, tanto era zuppo, e gli penzolava pesante sul petto: ma egli non se ne curava, e non aveva perso affatto la sua fierezza. Il Nini era uno di quelli che avrebbero voluto fermarsi lì, senza tanto correre pei campi sotto la pioggia: al pensiero della polizia alzava le spalle, o faceva uno schiocco di disprezzo con la bocca. «Cosa volete che facciano,» diceva, «non saranno mai più come i tedeschi!» In quella furono raggiunti da Eligio, da Onorino e da Livo che venivano avanti con loro padre, coprendosi la testa con le giacche, su per la via fangosa, tra i casolari alle cui soglie le donne anziane stavano a guardare con le mani sul grembo, e le ragazze, eccitate, parlavano gridando e ridendo.

«Cosa fate lì?» disse Eligio al Nini e agli altri. «Dai, dai, venite via!» «Dove vuoi andare?» fece il Nini.

«Non vorrete mica star qui sotto la pioggia. Venite a casa nostra, e aspettiamo che finisca!» «Andiamo,» disse il Nini.

Tutti si avviarono, contenti della decisione, a gran passi, chiacchierando, per un viottolo, tra due casolari con le pareti di sassi, anneriti dal fumo e dall'umido, costeggiarono per un po' una piccola roggia dalle sponde verdissime, seguita verso i campi da una fila di noccioli e di vincastri rossicci, e presto arrivarono al gran casolare dove abitavano i Pereisson.

Nel cortile c'era una grande animazione, le donne dai ballatoi e dalle stalle gridavano, altri uomini e ragazzi, reduci dalla manifestazione, sostavano nei porticati o sotto gli spioventi.

«Entriamo, entriamo in casa,» fece Eligio. Dentro la cucina ci stavano appena, dritti e impacciati, tra le povere sedie, il lungo tavolo tarlato e la credenza con le fotografie infilate ai vetri; c'era buio, Il focolare era spento e pulito.

«Non posso neanche dirvi di accomodarvi,» diceva la madre di Eligio, arrossita un po' sotto la vecchia pelle screpolata e il fazzoletto nero. «Siete in tanti...» «Siamo una squadra!» disse allegro il Nini. Per un po' stettero lì, nella cucina scura, ancora eccitati, aspettando le notizie dal paese: che, naturalmente, non cambiavano: quelli che man mano arrivavano dicevano sempre che la piazza era ancora piena di poliziotti, e tutti i dimostranti si erano sparsi qua e là. Conveniva aspettare la sera, e poi andarsene di nascosto.

Malgrado questo, i ragazzi erano sempre in attesa di qualcosa: andavano ogni momento alla porta, discutevano con foga, ridevano...

Ma un po' alla volta, poiché il tempo passava e non c'era nessuna novità si calmarono. «Perché non andiamo in stalla!» fece Eligio, «lì passiamo meglio il tempo, al caldo.» «Levatevi le giacchette,» disse la madre di Eligio, «che intanto io e Alba accendiamo il fuoco e ve le facciamo asciugare.» I ragazzi, impacciati e divertiti, si levarono ridendo le giacche leggere, e così, in maniche di camicia, uscirono fuori in cortile e di corsa andarono nella stalla. Era una stalla piccola, perché i Pereisson avevano poca roba: alla mangiatoia c'erano due vacche, e, in un angolo, dentro un recinto, un vitellino. I ragazzi si sedettero sugli scanni o su un po' di paglia pulita: quattro, dopo un po' cominciarono a giocare alla mora, dapprima per scherzo, poi un po' alla volta infervorati, si misero a fare una partita. Eligio si alzò: «I vai a trai un puc di vin,» (1) disse. Tornò subito dopo con un fiasco del suo vino rosso, e un mazzo di carte, che era andato a chiedere in prestito a un vicino. A quella vista una grande allegria scese nei cuori dei ragazzi: nel calduccio umido della stalla semibuia, si prepararono a godersi una bella partita alle carte, seduti sui sassi del pavimento, intorno allo sgabello che faceva da tavolo: le parole di sfida che si scambiavano le coppie avversarie erano invece di intima gioia, di malcelata soddisfazione. Tutti giocavano, chi a mora chi alle carte, dentro la stalla: con grande impegno, e col vecchio entusiasmo delle serate invernali. Il tempo passava anche troppo svelto. Solo Onorino non giocava, e stava a guardare, accucciato, col suo blusone inglese aperto sul petto, e i calzoni corti di contadino. Finché venne ora di governare le vacche: e Onorino aiutò Eligio nel lavoro, mentre gli altri, continuando a giocare, di tanto in tanto li punzecchiavano, prendendoli un po' in giro. Eligio rispondeva allegramente sulle rime, e Onorino rideva silenzioso lanciando intorno occhiate allegre. Quando poi ebbero finito di lavorare di pala sul letame fresco e di forca sulle mangiatoie, Eligio, invece di riprendere il suo posto a giocare, andò a distendersi su un mucchio di fieno: non si sentiva bene, forse per tutte quelle fatiche della giornata, e per tutta quell'acqua che aveva preso. I suoi occhi sempre allegri, erano piccoli piccoli, e la pelle tirata pareva quella di un vecchietto: ma non si perdeva d'animo lui, e, su quel po' di febbre che aveva addosso, ci rideva.

Ci pensò lui a mandare Onorino a vedere come andavano fuori le cose.

La pioggia era cessata: anzi, lungo le montagne che da San Giovanni distavano solo una cinquantina di chilometri, si disegnavano lungo l'orizzonte grige e bianche come una fila di altari, il cielo s'era rasserenato. E contro quello sfondo così supremamente sereno, che pareva già invaso dalla pace della notte, le stalle e le case erano cupe, colorate di un marrone profondo, fumose e stillanti. Le piante degli orti e dei campi posavano intorno in una immobilità senza speranza.

Onorino correva leggero saltando le pozzanghere di via Romans, mentre intorno, con l'odore della polenta abbrustolita e delle fascine bagnate che bruciavano sui focolari, si spargeva il solito brusio della cena.

Anche per la strada c'era gente, proprio come ogni sera.

Man mano che ci si avvicinava alla piazza l'animazione cessava: ma non del tutto. Anche lì in piazza il peggio era passato. C'era della gente che andava a fare la spesa, e molte ragazze che portavano il latte in latteria, in bicicletta, coi bidoni che risuonavano festosamente contro i manubri. Più giù, in borgo Braida, l'Enal era chiusa: e, davanti al sottoportico che conduceva nel cortile dove erano state ammassate le biciclette dei dimostranti, sostavano due o tre poliziotti, con intorno qualche ragazzetto che curiosava. Ma il cortile non era zeppo di biciclette come prima: anzi, una parete era ormai del tutto vuota: voleva dire che molti se ne erano già andati.

Onorino ritornò su di corsa a Romans: aveva buone notizie da dare, e non vedeva l'ora di farlo. Gli altri erano ancora là che giocavano dentro la stalla, in maniche di camicia, immersi nelle loro partite, con gli occhi che gli luccicavano per quel po' di vino clinto che avevano bevuto nel bicchieretto dei Pereisson.

«Non c'è più niente,» disse Onorino entrando tra loro, con la sua bella faccia onesta di ragazzetto, piena di malcelato entusiasmo, «i poliziotti non dicono più niente.» Gli altri smisero di giocare: forse con un po' di dispiacere, e si mostrarono preoccupati e diffidenti nei riguardi dell'ottimismo del ragazzo: perciò gli fecero molte domande, a cui lui rispondeva sempre preso dalla parte importante d'informatore e dal senso di gioia che egli sentiva nelle sue notizie. Ormai tutto era finito, tutto era tornato normale.

«Dai, dai, andiamo,» disse come il solito, per primo, il Nini, «non dovremo mica stare qui fino domani mattina!» «Che cosa potranno farci, poi,» aggiunse, «anche se dovessero fermarci: ormai...» Le giacchettine leggere e rattoppate, messe a mucchi sulle spalliere delle seggiole intorno al focolare dei Pereisson, erano asciutte. I ragazzi di Ligugnana se le infilarono facendo un po' di chiasso: con la madre di Eligio e Onorino che stava a guardarli con le mani sul grembo e Alba e le altre ragazze che se ne stavano rosse in un angolo del cucinone.

«Arrivederci, signora, e grazie,» gridarono quelli di Ligugnana.
sulla soglia. «Addio, Eligio.»

«Addio, ragazzi, vi saluto,» diceva Eligio, arso di febbre, ridendo con le mani in tasca. «Addio, addio,» gridarono ancora gli altri attraversando il cortile, e voltandosi. «Addio,» fece ancora Eligio, «auguri!» La sera era già più fonda, e nella parte serena del cielo splendeva qualche stella.

Borgo Braida era sempre molto più deserto del resto del paese: la lunga fila delle case grige di sassi si stendevano di qua e di là, come muraglie, coi portoni chiusi, senza luce alle finestre.

Silenziosi e sospesi, i ragazzi di Ligugnana si avvicinarono all'Enal: pronti a tornare indietro se le cose avessero preso una brutta piega. Camminavano in fila sul piccolo marciapiede, lungo i portoni tarlati, sotto le finestrine buie delle stalle... La porta dell'Enal era aperta e un rettangolo di luce gialla friggeva tristemente sul fango.

I ragazzi passarono in silenzio davanti alla porta dell'Enal, piano piano: e videro, dentro la bottega, tra le seggiole spagliate, sul pavimento bagnato, due o tre poliziotti che bevevano un po' del vino bianco dell'osteria come aperitivo. Anche quelli li videro ma restarono indifferenti.

Allegramente, allora, il Nini e gli altri, svelti svelti, prima che quelli là potessero cambiare idea, entrarono nel cortile, dove erano rimaste solo le loro biciclette rovesciate l'una sull'altra le presero e riusciti sulla strada le inforcarono in silenzio, pedalando piano per borgo Braida.

In quel momento cominciarono a suonare le campane della funzione serale, e il loro frastuono era tanto più forte quanto più tutto intorno era silenzioso: ma era il silenzio, ormai, di tutte le sere, le sere di San Giovanni, di Casarsa, di San Floreano, di Gruaro, di tutti i paesi intorno. Negli intervalli dei rintocchi delle campane vicine, si sentivano, infatti, lontane, altre campane, uguali a queste, ma stranamente flebili, incomprensibili, quasi magiche, come se quel loro balbettio lontano venisse su dal cuore di altri secoli passati.

Quando poi i ragazzi di Ligugnana passarono davanti alla chiesa, dal portone mezzo aperto, con la luce tremolante, umida e rossiccia, uscivano dall'interno della chiesa, distintamente le voci dei canti, gridati dalle donne: «Del vivo pan del ciel@ gran sacramentooo...» E i rintocchi, sulla testa, sempre più forti, che parevano far tremare i poveri muri di sassi di San Giovanni.

Allora i ragazzi, guadagnando sempre più velocemente le ultime case del paese - sparse tra le vigne e le ultime canne del granoturco, lungo il viale di Gruaro - per non voler darsi vinti, cominciarono a cantare anche loro, a tutta forza, con le voci che si perdevano nel silenzio dei campi freddi e verdini: «Avanti popolo, alla riscossa, bandiera rossa... bandiera rossa...» NOTE:
(1) Vado a spillare un po' di vino.

Parte seconda: 1949

1

Era un pomeriggio di domenica: tutte le ragazze dei Faedis erano andate avanti, a Rosa, per il vespro. Solo Cecilia e la più piccola, Ilde, erano ancora a casa, a finire di prepararsi, tra i rimproveri delle anziane. Cecilia metteva per la prima volta quella domenica un vestito nuovo, e era tutta emozionata.

Alcune ragazze, che abitavano in una piccola frazione ancor più perduta nella campagna, passarono a prenderle. Erano ragazze più spregiudicate e allegre di quelle dei Faedis: non andavano al vespro, ma a ballare.

La casa dei Faedis era di sassi. Vi si entrava per un grande cancello aperto nel cortile dove da anni andavano coprendosi di polvere e marcendo alla pioggia attrezzi fuori uso, ruote, manici di zappe, lame di aratro. Ma di domenica tutto pareva specchiante, nuovo, sotto il sole ancora forte di ottobre, senza un filo di paglia o una canna. I ragazzi e gli uomini erano fuori: e la luce stagnava tranquilla tra gli alberi del brolo, quasi spogli ormai, ma ancora pieni di uccelli.

Cecilia e sua sorella più piccola dormivano nella stessa stanzetta, a pianterreno, tra la cucina e il camerone. C'era una finestrella sola, che dava verso le montagne, nella penombra umida di un fossatello, rasente il quale passava il viottolo in quel punto fangoso.

«Cecilia, Cecilia!» chiamavano, da lì, le amiche. Lei si fece al piccolo ballatoio con la treccia ancora sciolta in una mano e nell'altra la pettinella.

«E' buonora, bambine,» gridò, «venite dentro!» Fatto il giro del casolare, esse entrarono nella stanzetta.

«Sei ancora lì?» chiesero, indignate, chiassose.

«Tanto, è inutile, non mi lascia!» disse Cecilia, però quasi ridendo.

«Ah, uccidilo!» fece la Ines.

Cecilia stava ancora facendosi le trecce, arrotolandole intorno alla sua testina di agnello, con le forcine strette tra le labbra.

Finì presto, e levò dal cassettone il vestito nuovo, rosso, che quasi accecava, ma quanto più accecava, tanto più destava la ammirazione delle amiche.

«Bisogna bagnarlo!» gridavano, aiutando Cecilia a indossarlo. E infatti, come Cecilia fu pronta, andarono tutte nel camerone, ridendo come matte.

Le donne, sentendole, brontolarono qualcosa, ma anche loro allegramente. Cecilia prese il cannello di gomma, lo mise in una botte, e, succhiandolo, fece zampillare il vino nero. Ne bevvero quasi un bicchiere ciascuna, e uscirono dallo stanzone ridendo ancora più forte.

«Muovetevi!» gridò Giuditta, la mamma di Cecilia. «Stanno suonando la funzione!» Da Rosa le campane suonavano: la casa era lontana dal paese quasi un chilometro, e i rintocchi si spandevano solitari e puri in mezzo alla campagna.

Erano quasi le quattro, e per l'unica, lunga strada di Rosa c'era già dell'animazione: dei giovanotti passavano di corsa in bicicletta, oppure si fermavano davanti alle osterie. Venivano da Casarsa, da Valvasone, da San Lorenzo, e anche più lontano. Alcuni se ne stavano già fermi nella piazza del municipio, a cavalcioni sulla sella della bicicletta: ma i ragazzi della custodia non erano ancora pronti.

«Chissà se lui viene!» dissero le ragazze.

«Chi, viene?» domandò Ilde.

«Quello di Ligugnana!» gridò Ines ridendo.

Cecilia arrossiva, e faceva finta di non sentire.

La sala del cinema, dove alla festa si ballava, era in principio al paese: proprio lì la strada faceva una leggera curva, in modo che vi si scorgeva quasi per intero il terrapieno, alto e verde, su cui rosseggiava al sole già velato una piccola, antica chiesa, col basso campanile un po' staccato. Sul terrapieno giocavano i ragazzetti, in attesa che incominciasse la funzione: le vecchie, vestite di nero, cominciavano invece a entrare.

Poco dopo arrivarono i ragazzi dell'orchestra, la «Fiorita» di Valvasone, in bicicletta: già tutti un po' bevuti, e, tenendo abbracciati i loro strumenti, cantavano o scambiavano parole allegre coi giovanotti degli altri paesi che li conoscevano.

Cecilia e le compagne si fermarono un poco nella piazza, davanti alla sala.

«Vieni lo stesso, su!» disse la Ines. Ilde guardò lei e la sorella Cecilia con un'espressione severa. «Sì!» disse Cecilia amaramente. I giovanotti cominciavano a entrare nella sala, lasciando le biciclette alla custodia, nel cortile. Anche le prime ragazze, più ardite, cominciavano ad andare dentro. Si sentivano in fondo gli accordi degli strumenti, e il sassofono che intonava «Americano non voglio cantar...» Le compagne di Cecilia erano impazienti di entrare. «Accompagnaci dentro, dai, almeno un momento!» le dissero.

Cecilia diede un'occhiata alla sorella, che aveva sempre nel viso un'aria di disapprovazione. «Un momento solo!» esclamò.

Passarono così, un po' contente un po' impaurite, per il cortile, sotto gli sguardi dei giovani forestieri.

Sul palcoscenico l'orchestra era pronta, ma le ragazze erano ancora poche, e i giovani, in frotte attorno al recinto, si tenevano pronti ad assalirle non appena fosse cominciata la prima canzone.

Tra un gruppo di amici, vicino a una colonnetta, c'era il Nini, con la sua solita aria scanzonata, nella faccia cotta dal sole, dal freddo e dal lavoro; era quasi distratto, e teneva le mani affondate nelle tasche dei suoi calzoni grigi, ben stirati, nuovi, i calzoni della festa.

Le compagne di Cecilia, guardandola, fecero una espressione speciale. Le urtarono il gomito, e dissero: «Eccolo!» L'orchestra aveva attaccato allegramente con un passo doppio, che risuonava ancora più forte nella sala quasi vuota: ma, dietro quella musica, si sentirono anche suonare le campane che annunciavano l'inizio della funzione.

«Addio, addio, ragazze!» disse Cecilia, spingendo la sorella fuori dalla sala. «Hai visto quello di Ligugnana?» disse la Ilde.

Cecilia aveva un'espressione spaventata. Era pentita di essere entrata in sala: non l'aveva mai fatto. E qualche vecchia vicina di casa poteva averla vista. Fuori suonava malinconicamente la campana: il terrapieno era deserto. E la luce del sole già basso, dal cielo senza una nuvola, colpiva di sbieco radendo la campagna quasi troppo verde, le casupole del paese, chiazzate d'umido e sgretolate dai lunghi ardori delle estati, gli orti deserti, i cortili grigi, in mezzo ai quali nel disordine dei pollai e degli stabbi, sfolgorava qualche vecchio gelso. Ormai si sentiva la sera vicina.

In pochi mesi, erano cambiate tante cose. Prima di tutto il Nini aveva trovato lavoro, e proprio per l'aiuto di quel suo amico Castellarin, che lavorava alla Mangiarotti, con la raccomandazione del pievano di Rosa. Lavorava al deposito di esplosivi già da un pezzo, e si era anche un po' trasformato: un giovanotto progredito era sempre stato, ma adesso lo era ancora di più. Pareva uno di città, vestito come si deve, sempre allegro e con aria superiore.

Anche lui come Eligio e Milio avrebbe dovuto partire per la naia: ma, dei tre, solo Eligio, forse, avrebbe dovuto andare a fare il soldato, se la salute non gli avesse fatto brutti scherzi. Riformarlo, non lo avevano riformato: ma in quegli ultimi tempi, era dimagrito sempre più, era tutto pelle e ossa. Colpa della tempesta.

Era venuta la tempesta quell'estate, e aveva rovinato tutto il raccolto. Proprio nei tempi in cui Eligio e il Nini erano in Jugoslavia. Così, quando era tornato a casa, Eligio aveva trovato più miseria il doppio di prima. Perché, chi era stato danneggiato più di tutti dalla tempesta? I piccoli proprietari. Quei due campetti coltivati a granoturco e viti su cui vivevano tutti i Pereisson, erano stati mezzi distrutti dalla grandine: e la famiglia non sapeva più proprio come tirare avanti. Debiti e miseria. Così Eligio era andato a lavorare a una cava, verso Cordovado, che gli succhiava il sangue e l'anima.

Eligio era il più grande dei fratelli, per questo doveva andare a fare il soldato. Il Nini no, perché era figlio unico: gli altri gli erano morti, chi da piccolo di malattia, e due in guerra, in Albania.

E Milio, era l'ultimo di casa, e, il soldato, l'avevano fatto i più grandi.

Gli unici per cui le cose non erano cambiate e erano rimaste sempre uguali, erano i Faedis. Casa e chiesa, casa e chiesa, per forza che non cambiava niente: chi non ha pretese non ha neanche dispiaceri!

Anzi, tutti i Faedis, giovani e anziani, attraversavano un periodo di allegria e di emozione, perché si avvicinava il tempo in cui Regina si sarebbe sposata con Ernesto Castellarin: il matrimonio si doveva fare entro la primavera. Ed era inverno: nei campi c'era poco da fare: il massimo tagliare le canne, o fare qualche lavoretto nel cortile e nell'orto per cui non c'era fretta. Perciò c'era molto tempo per chiacchierare, scherzare, fare progetti.

Ormai veniva buio presto: quando da Rosa suonavano le campane dell'Angelus, la campagna era deserta, e i fuochi delle cene scintillavano sui vecchi gradini delle soglie.

Ai colpi isolati, morti e sonori, che annunziavano la funzione serale, tutta la casa dei Faedis rintronava, benché fosse così lontana dal paese: ma tra la Bassa, vasta e fresca sotto le prime stelle, e il cerchio delle montagne, l'aria era così pura che vi si propagavano anche i rintocchi delle campane più lontane: quelle gemelle di Gruaro, quelle, acute e vocianti, di San Floreano, quelle, già lontanissime, di Casarsa...

Nella casa dei Faedis, allora, si alzavano le solite voci.

«Muovetevi, che i bambini aspettano!» gridavano le vecchie dalla cucina.

«Sì, sì, tacete!» rispondevano dalla camera di Cecilia le ragazze.

«Avete coraggio ancora di rispondere, eh?» gridava qualcuna delle anziane, se aveva il nervoso.

«Uffa!» gridava la Ilde.

Come tutte le sere le ragazze dovevano andare all'Asilo, a Rosa.

La Cecilia, la Ilde e tutte le altre erano Figlie di Maria, e così avevano frequenti rapporti con le suore dell'Asilo. Erano rapporti tutti particolari, a dire il vero, in cui l'amicizia, molto semplice e chiassosa, com'è sempre tra le donne contadine, a un certo punto si arrestava perché, oltre, si stendeva, in tutta la sua ampiezza, il dominio del Signore.

Le suore, di carattere, assomigliavano in tutto alle ragazze, alla Regina, per esempio: o, quelle più anziane, avevano ben poco di diverso dalle donne di casa, anche nel fisico: erano chiacchierone, segretamente amanti della compagnia e della mezzora allegra, e avevano anche loro le loro debolezze.

Una delle loro principali preoccupazioni era quella di mantenere un'esemplare compostezza, nel pregare, nel tenere le mani giunte, nell'inghiottire la sacra particola e in tutte queste cose: di mantenersi insomma continuamente in uno stato d'animo uguale a quello che risulta dalla vita dei santi più moderni, Don Bosco, Santa Rita da Cascia. D'altra parte, siccome erano costrette ogni giorno alle umili e comuni occupazioni dell'Asilo, non avevano mai completamente superato la loro rassomiglianza con le donne della loro elevazione mentale, che tanto alta non era, dato che venivano anche loro da famiglie contadine, venete, o addirittura friulane.

Ma nonostante la loro parità, c'era qualcosa che le rendeva come lontane e felici, nei confronti delle ragazze. Queste, delle suore, avevano immagini linde, rispettose e distinte, ognuna con la sua preferita, e, dato che erano in confidenza, ognuna con la meno preferita. Regina amava Suor Maria, Cecilia Suor Celeste... Qualche volta le criticavano apertamente e allegramente, facendo fila nella stalla: ma sempre con sotto, ben radicata, l'impressione del divino, che si effondeva dalle suore come da personaggi con una vita immobile e fissata una volta per sempre, un po' come quella delle figure dei santini, il Sacro Cuore, la Madonna Pellegrina, il Bambin Gesù.

Le ragazze ne avevano un'impressione di inferiorità religiosa e a questo punto la loro amicizia con le madri trovava il suo limite naturale, e ognuna rientrava nel campo che le era assegnato: come di qua e di là di un fiume: le ragazze di qua, dedite a pazze allegrie, alla malcelata speranza di sposare un bel ragazzo, alle liti coi cugini; di là, in una bianca luce le madri, anch'esse per niente prive di umane debolezze, ma investite da un destino misterioso e un po' romanzesco.

Cecilia e le altre ragazze dei Faedis frequentavano le suore non solo per ragioni di chiesa: le andavano a aiutare anche durante l'estate, al tempo della colonia elioterapica, oppure andavano da

loro per imparare il ricamo, il rammendo e altri lavori di donne, o, infine, a turno, per accompagnare all'Asilo i piccoli della famiglia.

Come tutte le sere, le ragazze dei Faedis andavano verso il paese, nell'aria già scura, tenendosi a braccetto e camminando in fretta.

L'Asilo non era lontano dalla chiesa, proprio nel punto dove la strada, davanti al cinema, si allargava e diramava, accanto alla loggia del municipio. Era una casetta color rosa, con grandi chiazze di umido, e, dietro, un cortile ombreggiato da grossi castagni.

Camminando, le ragazze tacevano saggiamente. Solo in vista delle prime case del borgo, Regina, che ormai stava per sposarsi, e perciò era accresciuta in dignità e sapere, gridò allegramente, vedendo verso la piazza un gruppo di giovani appoggiati alle loro biciclette: «Tacete, bambine, che sono lì, quegli stupidi!» Cecilia si fece piccola piccola, stringendo con maggiore dignità la veletta nera che teneva piegata in mano: ma le altre, senza badare alla sua indifferenza, cominciarono a camminare più impettite, più strette a braccetto fra loro, anche se poi non sapevano trattenere qualche gesto impetuoso che smascherava la loro curiosità, la loro emozione, e la loro preoccupazione di ignorare qualsiasi cosa che non fossero le suore che le aspettavano.

Andavano dritte verso l'Asilo, tanto più che sul prato del terrapieno, attorno al muricciolo, erano radunati, con gli altri ragazzetti cattolici, i loro cugini e fratelli, che dovevano confessarsi. Ma, alla svolta della strada, davanti al portone tarlato del cinema, dove sul fango luccicante stavano i giovanotti con le loro biciclette, non c'era dubbio che qualcosa doveva succedere.
«Ecco quelle dei Faedis!» gridò ironico un giovincello di Braida.

Esse se ne andavano via orgogliose, cercando solo di evitare le rotaie lucide d'acqua.

«Brutte!» ripeté allora scherzosamente il ragazzo. La Ilde non fu buona di trattenersi, e tra l'allarme, ma anche la tacita approvazione delle altre - lei dopotutto poteva anche farlo, perché non aveva ancora quattordici anni - gridò: «Brutto sarai tu!» «Sentila, quella che sa ancora di latte!» fece un altro di Braida.

La Ilde, colpita nel vivo, con un nodo in gola, continuò a camminare a braccetto delle altre, cercando di adeguare il suo passo alla dignità delle grandi.

I ragazzi ridevano: in quella la porticina dell'appalto, lì vicino, si aprì, coi suoi vetri polverosi con le file di cartoline, e uscirono insieme il fidanzato di Regina, Ernesto, e «quello di Ligugnana». Tutti due stavano accendendosi la nazionale, e si fermarono lì davanti tra gli altri. Ernesto sorrise soltanto, facendo un leggero saluto verso Regina, che arrossì di piacere, salutandolo piano anche lei. Il Nini si appoggiò allo stipite del portone, col blusone sbottonato e le mani nelle tasche dei calzoni.

Guardava in silenzio, ironicamente, fumando la sigaretta. Quando due o tre sbarbatelli presero le biciclette e cominciarono a correre intorno alla fila delle ragazze, sfiorandole e obbligandole a perdere parte del loro comportamento orgoglioso, fece anche lui qualche passo sulla strada, staccandosi un po' dal compagno, e come le Faedis gli passarono davanti, con un sorriso che gli corrugava la fronte, disse a voce quasi bassa: «Ciao, non mi conoscete?» Ma le ragazze si misero addirittura a correre, verso l'Asilo: e questo rinnovò nella Ilde lo spirito di corpo, e ricominciò a gridare, ai ragazzetti che le seguivano, come si meritavano: «Stupidi, ignoranti, andate a dormire!» I ragazzi, dopo averle seguite fin sotto il muretto dell'Asilo, dove si sentivano le voci dei bambini che dicevano le preghiere tutti insieme, se ne tornarono indietro, verso il portone del cinema, con le biciclette che sbandavano allegramente nel fango, e i fazzoletti colorati, stretti al collo, che sventolavano sotto la chiazza di luce della lampada elettrica dell'appalto.

Ernesto era un bel ragazzo, biondo, già un pochino stempiato, e la pelle della fronte un po' rossa là dove i capelli erano radi. Era l'unico che avesse addosso un cappotto, marroncino, che teneva con tutta cura. Adesso era lì che rideva, guardando le ragazze scappare.

«Non ti hanno neanche guardato per il tre di coppe!» disse al Nini, ridendo.

«Che cosa mi importa a me!» disse il Nini alzando le spalle, allegro, senza la più piccola ombra di dispiacere. Andò verso la sua bicicletta e l'inforcò, spingendola di corsa, con un salto. Vennero

fuori anche gli altri due tre compagni di lavoro, dall'appalto, e, tutti insieme, cominciarono a pedalare giù, verso San Floreano, dalla parte da cui erano venute le ragazze.

Se ne andavano via chiacchierando e fischiettando, piano piano, come tutte le sere al ritorno dal lavoro alla polveriera, in fila sul bordo della strada, che era l'unica parte asciutta, lungo il ciglio della roggia.

Arrivati davanti al casolare dei Faedis, isolato tra le boschine spoglie e i campi, Ernesto salutò la compagnia, prese il viottolo d'ingresso e entrò a aspettare Regina, che tornasse con le cugine dal paese.

Il Nini e gli altri andarono avanti, per la campagna ormai tutta deserta, con le prime stelle che si specchiavano nel fango.

Arrivarono presto a San Floreano, e come facevano quasi ogni sera entrarono nell'osteria più grossa della frazione. Si misero attorno a un tavolo, ordinarono un litro, e cominciarono a giocare a mora.

Ma, dopo un po', uno dei mori alzò gli occhi dal tavolo asciugandosi il sudore, s'incantò e disse: «Guarda, eh!» Il Nini e gli altri, allora, si voltarono pigramente e videro che si trattava di una bella ragazza: ma bella veramente, di una bellezza rara.

«Chi è?» fece il Nini. «Pia?»

La bellezza se ne stava lì, dietro il vecchio banco scolorito e scrostato, tra una bomboniera di vetro polveroso rasa di caramelline e la bilancia di ottone. Se ne stava seduta con le spalle alla scansia, piena di bottigliette di liquori e di aranciate, e leggeva, tutta ordinata, elegante, coi capelli lisci lunghi che le arrivavano fin sotto le spalle, sulla vestina rossa scura.

Era una ragazza già grande, questa Pia: aveva già ventidue o ventitré anni, benché ne dimostrasse di meno, sottile e bianca com'era, con quei due occhi così neri che annerivano anche la pelle del viso intorno, pallido e dolce come una luna.

Il Nini la conosceva perché l'aveva vista da piccola, cioè quando aveva sedici diciassette anni, e erano le prime volte che lui andava per le osterie, ma coi grandi, lasciato in un cantuccio a bere la sua aranciata. Poi Pia era partita per la città, proprio il contrario di quello che facevano tutti, che dalla città sfollavano verso la campagna. Ma lei aveva una zia, a Padova o a Mestre o a Verona, e là sperava di sistemarsi, dicevano. Cosa avesse poi fatto non si sapeva.

C'erano delle chiacchiere, in giro, ma nessuno poteva dire niente.

Adesso, Pia cantava, la domenica, con l'orchestrina di una sala da ballo, a Pordenone. Ma da poco, e il Nini non c'era ancora stato. Era la prima volta, quella sera, che la rivedeva.

Lasciò i suoi compagni intorno al tavolo sporco di vino, e si avvicinò al banco.

«Lei è Pia!» disse.

La ragazza alzò gli occhi dal Grand Hotel, come se li aprisse dal sonno, lo guardò, dolce e quasi lagrimosa, e disse gentilmente: «Sì.» «Io la conoscevo, prima che partisse!» fece baldanzoso il Nini.

Pia sorrise.

«Adesso che cosa fa di bello? Mi hanno detto che canta...» Pia si passò una mano sui capelli lisci e lunghissimi, un po' imbarazzata, ma non come fanno tante, che nei momenti di imbarazzo si aggiustano i capelli muovendo la testa come le galline quando beccano: si passò la mano dalla fronte, in giù, lungo quel fiume di capelli neri: come se soffrisse di un po' di mal di testa, e basta. E sorrise di nuovo: «Sì, canto, a Pordenone,» disse con molta modestia.

Il Nini era come una bottiglia piena, che volesse rovesciare in una volta tutto il vino, e invece ne versa poco poco, perché ha il collo stretto. Sale da ballo, orchestrine, cantanti: figurarsi! Erano tutte cose che erano come una luce dentro di lui: la luce che lo aveva sempre fatto diverso dagli altri, e quando entrava in una festa, era uno di quelli che, alla festa, gli davano l'anima soltanto con la loro presenza. Era sempre stato a quel modo: un cittadino, non un contadino. Come Pia. E così cominciò a parlarle di tutte quelle cose lì, coi gomiti sul bancone, e il boccolo nero sulla fronte: sale da ballo, orchestrine, cantanti...

«Lo conosce Nello, il violinista della «Fiorita» di Valvasone?» «Siii, ho anche cantato, con lui...» «Bravo ragazzo! E' un bel pezzo che ci conosciamo! Eh, io non ne salto una di feste da ballo... A Gruaro, a Casarsa, a Casale, a San Floreano, dappertutto... Specialmente in questa stagione, che è carnevale! Com'è la sala nuova a Pordenone? Non ci sono ancora stato!» «E' tanto fina... Un locale proprio da signori...» «Domenica ci vengo! Coi miei compagni, se possono... Magari prendiamo a nolo anche una macchina... Così veniamo a batterle le mani, quando canta!» Pia lo guardò con gli occhi aperti, stellati e un po' umidi, su quella pelle asciutta che pareva quella di un paggio, di un angelo.

«Non sono mica un signore... che posso permettermi il lusso di andare in giro in macchina... Ma per una volta non cascherà mica il mondo! Cosa vuole, ce la passiamo così, da poveri operai!» «Lavora?» «Sì, alla Mangiarotti, alla polveriera,» fece fiero il Nini.

«E' pericoloso!» osservò Pia, rabbuiandosi un po', da brava ragazza saggia, e scuotendo ancora, un poco, tutta quella sua capigliatura da hawaiana.

«Che cosa mi importa!» esclamò il Nini. «Si muore una volta sola!
Eh,» aggiunse, «se voglio il pane, devo lavorare!»

«E' proprio così!» fece Pia.

«Ah, governo cane,» fece il Nini. «Oilè, oilè oilè e con De Gasperi non se magna» cantò, leggermente, perché le donne di solito non vogliono sentir neanche parlare di politica. Invece Pia fece semplicemente, con grazia: «Eh, andrà su il socialismo!» «Torna indietro insieme con noi, in macchina, da Pordenone?» fece allora il Nini, con slancio, che gli era venuto voglia di abbracciarla.

E lei, semplice, disponibile e insieme riservata: «Verrò.» «Vedrà come ci divertiremo!» fece il Nini, in un nuovo slancio di allegria. Non pensava in quel momento di potersi innamorare di quella ragazza: le parlava così da amico, per simpatia, per somiglianza di gusti. Pensava, magari, di divertirsi, anche con lei: non certamente di fare le cose sul serio. Gli era proprio simpatica, ecco tutto.

«Perché,» disse, con un bel sorriso, «non si mette un fiore sulla testa? Le starebbe bene, con quei capelli così lunghi...» Prese un prezzemolo che era lì sul bancone con dell'altra verdura in un cartoccio di giornali, e glielo posò sulla testa, poco sopra l'orecchio, sul fiume di capelli lisci come la seta.

«Lo vede come sta bene!» gridò.

Pia lo guardava, tenendo le mani sul Grand Hotel sopra il bancone, con quei suoi occhioni neri, aperti e pietosi che parevano dire: Torna a casa, Lassie!

2

In mezzo alla stalla dei Faedis, come in tutte le stalle, c'era un corridoio di sassi, con qua e là le cunette per lo sterco. Da una parte e dall'altra, separate da tramezzi di assi lerce e bacate, stavano le bestie, accosciate o in piedi, tra le canne grondanti di sterco, scaldando l'aria come stufe.

Nel centro del corridoio, sotto la lampadina che penzolava dal soffitto altissimo, erano raccolte le donne, come ogni sera, sedute in cerchio su dei piccoli scranni coi cesti del lavoro tra le ginocchia.

Qualche volta stavano a veglia anche gli uomini, con loro, ma quasi sempre se ne andavano a dormire un'ora o due prima: gli ultimi a andarsene erano i ragazzi, quelli che non erano tanto piccolini da addormentarsi sulle ginocchia della madre, né tanto grandi da disinteressarsi virilmente delle chiacchiere delle donne.

Così nasceva una specie di alleanza - ai danni degli anziani, padroni di casa: e si formava un'atmosfera allegra e un po' sventata, a cui si lasciavano andare anche le vecchie.

Le chiacchiere avevano qualcosa di eccitato, audace, e leggermente colpevole: sole, ma raccolte tutte insieme, in mezzo alla campagna, che, benché fosse appena suonato l'Or di notte, pareva sprofondata in un sonno massiccio, provavano un interno brivido di piacevole paura, di libertà.

Ridevano per niente, specialmente le giovani, seguite però subito bonariamente dalle anziane. Appena usciti gli uomini - e tutte desideravano, benché non se lo dicessero, che questo momento

venisse presto - piene di finta allegria se qualcuno dei giovani fosse rimasto ancora tra loro - di solito erano le più piccole che riprendevano gli argomenti della sera prima, e su cui avevano già tanto riso.

Non era raro neanche che qualcuna avesse il coraggio di proporre di andare a prendere un po' di vino: e, a dire il vero, tutte passavano la serata aspettando che una o l'altra avesse questo coraggio e avanzasse la piacevole proposta. Ad alzarsi subito dal loro banchetto per correre in cantina a riempire di vino la piccola cocuma turchina, erano quasi sempre Nesto e Osvaldo, i due cugini coetanei, coi calzoni mezzi sbottonati e ai piedi solo i grossi calzetti di lana bianca fatti dalle sorelle. Dopo aver bevuto il mezzo bicchiere di vino che tingeva le labbra come un colore, l'allegria si faceva ancora più generale: qualche volta, allora, si osava parlare anche di amore.

Cecilia e il Nini non si erano mai parlati. Anzi, forse, il Nini non si era neanche accorto dell'esistenza di Cecilia. Ma, pur stando così le cose, le cugine e le compagne di Cecilia continuavano a parlare di loro due come di due morosi o quasi... Cecilia, se per caso aveva avuto qualche pensiero, non si era certo confidata con anima viva: e neanche con se stessa, certamente. Il pensiero del Nini le dava solo come una specie di spavento, niente altro. E, su questo fatto, non osava neanche pensarci tra sé, figurarsi se ne parlava...

Eppure le cugine, specialmente la sera, in stalla, non la finivano mai con le loro allusioni, con le loro punture. Cecilia diventava rossa rossa e non parlava più. Lasciava che, a difenderla, si incaricasse la Ilde.

Una sera però Regina, ridendo piena di furberia e di vergogna, disse «la cosa» al suo ragazzo, a Ernesto, mentre passavano una delle loro lunghe e caste serate accanto al focolare, dove i Faedis li lasciavano soli, benché chiaramente sorvegliati.

Ernesto, ridendo anche lui, lo ridisse al Nini, al lavoro. E il Nini ne fu lusingato, e si fece spiegare bene quale fosse Cecilia.

«E' una bella ragazzetta,» pensò, «aspetta che facciamo qualcosa!» Si mise un po' a sorvegliare i turni delle ragazze dei Faedis a portare il latte in latteria, e, la sera che toccava a Cecilia, andò a appostarsi sulla strada, poco fuori dal paese, aspettando che tornasse verso casa, tra i campi agghiacciati e quasi scuri, malgrado le ultime fiammate del tramonto in fondo alla pianura.

Cecilia comparve laggiù, tra gli ultimi muretti e le ultime case del paese, venendo avanti per la strada bianca, coi bidoni del latte che urtavano contro il manubrio: come un angioletto, con quelle due treccione che le incorniciavano la faccia di pecorella.

Il Nini a cavalcioni della sua bicicletta, aspettò che gli passasse davanti, e poi si mise a pedalarle a fianco, sul fango secco.

Cecilia guardava davanti a sé, con gli occhi sbarrati, come se non avesse visto niente.

«Buona sera, signorina!» le fece il Nini, che era grande il doppio di lei, pedalando piano, piano, con le gambe un po' larghe.

Siccome lei taceva, continuò: «Noi due ci conosciamo! Io sono Nini Infant, il compagno di Ernesto.» Era una cosa terribile per Cecilia: taceva, come soffocata, ma non batteva ciglio, con la sua faccina arrossata dal freddo sotto le grosse trecce: guardava avanti a sé, e basta. Avrebbe voluto scappare, essere morta.

Il Nini credeva che tacesse come di solito tacciono le ragazzette, per dovere, per civetteria, e continuava: «Lei è la più bella di tutte le Faedis! E' tanto che la guardo!» Pedalò un po' più forte, per osservarla in viso: non un'espressione né di fastidio né di paura né di piacere vi si dipingeva: pareva sorda o cieca: era come se lui non esistesse.

«Le dispiace se la accompagno un poco verso casa?» domandò il Nini, cominciando un po' a scoraggiarsi.

La strada era tutta deserta: qualche ramo di saggina o di sambuco, nudo, qualche intrico di venchi sottili e rossi come il sangue, sporgeva qua e là, dalla riva della roggia. Non si vedeva e non si sentiva nessuno. Poi, nell'aria sonora per il freddo, cominciarono a rintoccare le campane dell'Or di notte.

«Possiamo vederci, qualche altra volta?» chiedeva il Nini. Ma Cecilia, terrorizzata, non rispondeva: era diventata bianca, e tremava tutta, benché non si vedesse.

«Hai perso la lingua?» chiese allora il Nini, un po' spazientito, dandole del tu, e parlandole a un tratto come si parla a una bambina.

Ormai, dietro i pianelli e le file di viti spoglie, si profilava la sagoma nera della casa dei Faedis.

«Allora io torno indietro, non mi vuoi!» disse il Nini sempre come parlando a una bambina. Cecilia pedalava zitta e con la faccia immobile, guardando disperatamente verso casa sua. Allora lui fermò e fece per voltarsi e tornarsene indietro.

«Addio!» fece, un po' ironico, guardandola allontanarsi. Non era riuscito a strapparle né una parola né un sorriso, e neanche uno sguardo. Alzò le spalle, e, fischiettando, tornò su verso il paese con le luci che brillavano contro la campagna.

Il giorno del fidanzamento ufficiale di Regina e Ernesto, ci fu un po' di baraonda, nella casa dei Faedis.

Vennero i compagni del ragazzo e della ragazza: e siccome era il periodo più freddo dell'inverno anche gli anziani erano in casa, non avendo niente da fare nei campi.

Tra gli amici di Ernesto c'era anche il Nini, oltre agli amici più vecchi, d'infanzia. Nella grande cucina ci si stava appena. Molti erano intorno al focolare, gli altri si stipavano lungo le pareti, intorno alla credenza con le fotografie infilate ai vetri...

C'era anche Eligio, sempre più mattacchione, con quei suoi capelli sugli occhi accesi, che aveva portato la fisarmonica. Cominciò allegramente a suonare: «Quando il gallo canterà...» e poi il boogie-woogie. I vecchi e le vecchie di casa Faedis avevano bevuto qualche bicchiere di più, per l'occasione, così, quando i giovani accennarono a voler fare due salti, in principio si opposero debolmente, da fedeli cattolici come erano: poi diedero il consenso, per un poco.

Cecilia se ne stava accucciata in un angolo, sulla pietra del focolare. E guardava, guardava, con quei suoi grossi occhi di pecorella, come cercando di farsi piccola, di scomparire.

Il Nini ballava un po' con tutte, anche con le vecchie, che si schermivano scoppiando dal ridere, e tappandosi la bocca con la mano.

Ma Cecilia non andava a prenderla, come se non la vedesse. Aveva indossato i calzoni della festa, quelli grigi, tutti ben stirati, e, mentre ballava, pareva ancora più forte e più elegante. Cecilia, del resto, contava così poco su se stessa, che non ne era neanche delusa, perché, per esserlo, avrebbe dovuto sperare che il Nini la invitasse: e invece non si azzardava nemmeno a pensarci.

Si divertiva lo stesso, così: a vedere il Nini che ballava con sua zia Anuta, sdentata e un po' ubriaca, oppure con Ilde, che gli arrivava sotto la cintura dei calzoni.

Finalmente, il Nini si decise, un po' incerto, forse scoraggiato dal ricordo di quella sera che aveva tentato di parlare con lei.

Rossa come il fuoco, ridendo solo perché ridevano le altre, ma di un riso che era quasi un pianto, Cecilia accettò. Sapeva poco ballare: aveva ballato finora solo con le sorelle e le cugine, e stava tutta attenta a non sbagliare.

Stava stretta a lui, sentiva il suo petto, i suoi fianchi come se non fossero reali, e il loro peso, la loro forza fossero lì per caso e appartenessero talmente a lui che la loro presenza era come miracolosa, più che soggezione metteva paura.

Ballarono fino a tardi: i giovanotti se ne andarono che, sulla campagna quasi azzurra, la luna era già alta, mezzi ubriachi, cantando.

Era la vigilia dell'Epifania ed era una sera di gran fervore nella stalla dei Faedis, tra le donne che stavano a fare la fila.

C'era un'allegria speciale, anche perché avevano visite: una giovane sposa, e la Gufa - quella chiacchierona che nessuno metteva a tacere, con la sua voce di ragazzina - venute dai casolari vicini.

Per due ore ci fu tutto un conversare, un ridere, un far baccano: tanto che i ragazzetti morivano magari dal sonno, ma non intendevano perdere una parola di quella serata di allegria.

Anche quando i discorsi si facevano difficili, seri, con delle allusioni e delle condanne che interessavano direttamente solo i grandi, ma il cui senso essi bevevano e facevano proprio, sanamente, senza faziosità, con lo spirito di allegra modestia, che avevano ereditato dai padri. Si trattasse di difendere la chiesa contro la vita moderna e il comunismo, di esaltare la vita di una volta contro la maleducazione e la spregiudicatezza della gioventù di oggi, tutti i Faedis erano d'accordo, anche se non erano proprio dei bigotti.

Più polemica era invece la Gufa, che, quella sera, ebbe tanto coraggio da contrapporsi a tutti i Faedis in massa. I Faedis, però, specie le donne, la prendevano in ridere, ben conoscendo il carattere della Gufa, e anziché rispondere, le dicevano, rosse di riso: «Taci, matta, taci!» Ma la Gufa era partita, e con la sua chiacchiera travolgeva tutti: aveva una voce da ragazzino, acutissima, che si sentiva a due chilometri di distanza quando litigava con suo marito.

Ora, pure restando fermo il suo attaccamento alla chiesa e indiscussa la sua pietà di buona cristiana, si era messa a protestare contro il governo e quasi quasi a difendere i comunisti. Le donne continuavano a ripetere, scandalizzate e divertite, ormai quasi urlando e facendo allegramente il gesto di sfilarsi uno zoccolo: «Taci, matta, matta!» E gli uomini per un po', col riso gelato negli occhi, stettero a sopportarla: poi cominciarono umoristicamente a ribatterla, e infine lo zio di Cecilia, Erminio Faedis, ch'era un bel tipo anche lui, con la sua vociaccia rauca, cominciò a prendersi l'incarico di metterla a posto.

Ma l'altra non se ne dava per intesa, alzava fieramente la testa come un galletto, e, piccola e tonda come era, rappresentava una vera minaccia ormai per il prestigio del grosso Erminio, che non poteva niente contro i suoi strilli: la Gufa discuteva senza la minima paura di contraddirsi o di dire stupidaggini, pur di averla vinta.

Allora Erminio, caricando la pipa col rumore di una locomotiva, pensò bene di metterla alle strette portandole dei fatti e degli esempi: «I comunisti,» disse, tirando fiatate di fumo che friggeva come un ceppo umido, «sono tutti delinquenti, gente che non ha voglia di lavorare! Guarda qui a Rosa, a San Giovanni, matta d'una matta, ecco chi sono! Jacu figlio di Sante Miòr, il Rico Quarnùs, e tutti quei soranelli, là, Nin Giacomùs, Sigi Pereisson, Pieri Susanna...
Bella gente! E poi guarda i forestieri, quelli là che lavorano alla Mangiarotti! Quelli te li raccomando! Dimmi un po': se tu avessi una figlia da maritare gliela daresti a uno di quelli? Eh? A uno come il Nini Infant,» aggiunse, «gliela daresti, di'?» «Tutta gente senza religione!» ribadì la vecchia Anuta.

Cecilia ascoltava con gli occhi bassi, ferma come un'immagine, mentre tutti i Faedis annuivano, anche Francesco, il padre di Cecilia e Ilde, ch'era di solito il più spregiudicato e allegramente sereno.

Ma alla Gufa era già passata la voglia di discorrere di politica: e sfogò il suo ultimo umore polemico dando le viste di non raccogliere quegli argomenti, e nel tempo stesso dimostrando che a lei non si suonava l'organetto; si mise a cantare a squarciagola una delle due o tre sue canzoni preferite: «Sempre, allegriii@ non si può stareee@ e nemmeno@ malinconiaaa...» Sentendola cantare a quel modo mezzo strozzata e rossa per lo sforzo, cominciando dai ragazzetti, tutti si misero a ridere: le donne si abbandonarono sgangheratamente all'allegria, e così le ragazze. La Ilde lanciava degli urli assordanti, peggio dei maschi, e anche Cecilia, se pur calma, con gli occhi fissi e un po' spaventati, rideva, rideva...

Poi la Gufa e le altre vicine se ne andarono, e anche gli uomini salirono su a dormire, facendo tremare tutta la casa.

Le donne dei Faedis invece restarono ancora a recuperare il tempo perduto in chiacchiere, e si misero a lavorare di lena, raccolte sotto la lampadina. Ricordavano ogni tanto le parole e i fatti della serata, ridendone ancora: poi, un po' alla volta, si fece nella stalla un gran silenzio.

Cecilia non rialzò più gli occhi dalla biancheria che stava rammendando neanche agli ultimi diradati scoppi di allegria. Se ne stava chinata, coi capelli tirati sulla fronte e le lunghe trecce sulla

schiena, pesanti: aveva fatto una faccia da bambina, per il sonno forse, o il caldo, e gli occhi di pecorella le luccicavano più teneri. Poi... la più vecchia dei Faedis era andata un momento alla porta della stalla, a cambiar un po' aria, l'aveva socchiusa e si era intravisto un pezzo, luminoso come seta, di cielo notturno: la vecchia era rimasta un po' lì, tirandosi sulla fronte il fazzolettone nero, e, guardando in alto, nel profondo silenzio, aveva esclamato: «Sercli vissin, ploja lontana!» (1) Proprio in quel momento Cecilia aveva lasciato cadere per terra, sul pavimento di sassi, il lavoro, e era scappata via, fuori dalla stalla. La porta era rimasta spalancata, e vi si vedeva tutto il cielo, vuoto, bianco, con in mezzo la luna stretta dal suo alone, e qualche nuvola leggera come polvere. Le donne si guardarono stupite, e la vecchia, dallo stipite della porta, gridò attraverso il cortile: «Cecilia! Cecilia!» La Regina e la madre di Cecilia, messo giù in fretta il lavoro nei cesti, le andarono dietro, a vedere che cosa era successo. Ma la trovarono già nella sua stanzetta, distesa con la faccia sul saccone, che singhiozzava.

NOTE:
(1) Cerchio vicino, pioggia lontana!

3

Pia se ne andava spesso a Gruaro o per qualche compera, oppure dal parrucchiere, a farsi la permanente. Ci andava in bicicletta. Il Nini spesso la aspettava, dopo il lavoro, correndo giù da Rosa sullo stradone, e ritornava a San Floreano insieme con lei.

Il loro amore, che tanto sincero in principio non era, a dire la verità, si era andato facendo sempre più forte. Ma il Nini non ci pensava su: e era ancora convinto di andare con Pia soltanto per divertirsi. L'aveva già fatto con tante ragazze, e questa, benché gli piacesse di più, era come tutte le altre, per quelle cose. Invece Pia, per quel che riguardava divertirsi, più di tanto non faceva: e pareva che non avesse proprio nessuna intenzione di cedere.

Era onesta, una brava ragazza: e allora tutta quell'aria sorniona e fatale, quegli occhioni grandi benché incassati sotto la fronte bianca, che guardavano da sotto in su, imploranti o ingenui, come quelli delle attrici, quei capelli lisci lunghi fino sulla schiena, che cosa volevano dire?

Il Nini non ci capiva più niente: e si meravigliava ogni volta; non riusciva a capacitarsi nel constatare che Pia era proprio onesta, forse anche vergine, e le sue speranze erano il fidanzamento e il matrimonio, come tutte le altre ragazze. E neanche per calcolo, poi, dato che il Nini, con tutte le sue arie di cittadino, non era che un povero operaio della Mangiarotti.

Pia accettava quel loro rapporto con aria un po' sognante, come se si trattasse di una cosa che succedeva non a lei, ma a una delle ragazze dei suoi romanzi: e posava continuamente, muta e buona.
Quando lui tentava qualcosa, lei si difendeva, più triste e addolorata che offesa: ma si vedeva, che nel difendersi, aveva una lunga esperienza. Doveva averne conosciuti, di uomini.

Una sera, mentre tornavano come altre volte in bicicletta da Gruaro, il Nini non ce la faceva proprio più dal desiderio di fare l'amore con lei. E pedalava silenzioso, senza parlare.

Dopo Rosa la strada verso San Floreano era tutta deserta, piena di curve: una piccola strada di campagna, che in quei giorni il freddo secco rendeva dura e bianca, tra le boschine spoglie, i mucchi ruvidi e rossi dei rami dei venchi, delle saggine, delle gaggie, che si ammassavano lungo le rogge.

A una delle curve della strada c'era un ponticello, con un lavatoio, sotto la ramaglia secca: lì, di solito si fermavano a baciarsi, nel buio della sera.

Il Nini si fermò, e come le altre volte prese quasi di peso Pia dalla sua bicicletta: ma anziché appoggiarla contro il muretto del ponte, la sospinse giù per il viottolo lungo l'acqua, verso il lavatoio. Non c'era nessuno, solo qualche uccelletto autunnale che svolazzava qua e là sui rami.

Pia lasciò fare: capiva che, quella sera, era la sera che prima o poi doveva venire. Il Nini la distese su un po' d'erba secca e umida, sul ciglio della roggia, tra alcuni sterpi, alcuni ciuffi rossi di venchi e la coprì con tutto il suo corpo grande e pesante.

Dopo che ebbe fatto, e per l'imbarazzo non sapeva più dove tenere quelle sue mani ruvide, abituate a adoperare gli arnesi dei lavori pesanti o a carezzare donne ben diverse da Pia, il Nini pensò con spavento a quello che lei avrebbe potuto dire o fare. Ma Pia, invece, non disse e non fece nulla. Pareva solo rattristata e stupita, con una profonda espressione di vittima in fondo agli occhi neri.

Intorno c'era tutto silenzio. Si sentivano solo svolazzare o cinguettare quegli uccelletti piccoli piccoli, sperduti, che restano nelle campagne durante l'inverno. Saltavano da un ramo all'altro, da un sambuco secco a un gelso secco, in fondo ai pianelli delle viti, lunghi come corridoi, che finivano sulla roggia, con la sua acqua nera e gelata, contro l'erba color del sole smorto. Poi a un tratto comparve tra gli alberi bassi, con un pesante battito d'ali, e tra gli alberi bassi scomparve, un uccellaccio, grigio, grosso come un colombo: volò via come in un sogno. «Una poiana!» fece il Nini seguendolo con lo sguardo. «Che rabbia non avere una fionda!» Lei sorrise, appoggiandosi appena un po' alla sua spalla, e guardandolo con dolce malinconia.

Da allora fece così, sempre la vittima, di lui e della propria debolezza, e la sua espressione fu sempre più riservata e addolorata.

Se ne stava per lunghe ore dietro il banco dell'osteria, a lavorare o a leggere le sue riviste, in attesa del Nini, vestita e pettinata come per un ricevimento.

Una notte dei primi di dicembre, la campagna e il paese posavano in una calma assoluta, la calma di una notte di gelo, quando l'aria è azzurra e trasparente, e, alla luce lunare, si distinguono crinale per crinale, azzurre, le montagne.

Lo scoppio fu improvviso, come al tempo dei bombardamenti di Casarsa: tutti i vetri tremarono, qualcuno andò in pezzi, mentre ancora continuava il rimbombo. Nelle loro povere camere, pulite come specchi, sui letti, sui sacconi, tutti i Faedis si risvegliarono, balzando subito in piedi. Per primi i ragazzi, saltando fuori dai loro paglericci di cartocci di granoturco, si misero a correre per la casa.

Tutti corsero su, alle finestrelle del solaio, e videro subito, all'orizzonte, lungo i magredi del Tagliamento, una lunga striscia di fuoco, che, tanto era limpida la notte, faceva debolmente rosseggiare anche i muri della stalla e, sotto, il vigneto.

Doveva essere scoppiato un deposito della Mangiarotti: tutti lo capirono subito.

Regina, pensando a Ernesto, che quella notte era di turno, cominciò a piangere e a gridare, con le altre donne che le si fecero subito intorno per confortarla, per darle un po' di speranza. I giovani intanto si vestivano in fretta e si preparavano a correre in bicicletta verso il posto della disgrazia.

In pochi minuti furono pronti e partirono, seguiti dalle grida, dalle raccomandazioni degli uomini e delle donne. Queste si riunirono nella stalla, e cominciarono a recitare il rosario. Gli uomini intanto se ne stavano nel cortile, in gruppo, a guardare verso il rosseggiare lontano dell'incendio.

Tutte le donne stavano ammucchiate sugli sgabelli o in ginocchio sull'acciottolato, intorno ad Anuta che teneva su il rosario.

Solo Regina e Cecilia stavano un po' in disparte, pregando quasi per conto loro: erano come senza più vita per l'ansia e il dolore.

Già cominciava a albeggiare: ed era già sorto il sole quando i ragazzi tornarono. Ernesto era morto, con due o tre altri suoi compagni di lavoro: gli altri, tra cui il Nini, si erano salvati.

Mentre Regina gridava tra le braccia delle donne, Cecilia, disperata, in disparte, ebbe in quei suoi poveri occhi innocenti, pieni di lacrime, come una breve, fuggitiva luce di gioia.

Da quel momento cominciò a pensare e a capire qualcosa: e ne ebbe tanta paura che credette di essersi per sempre perduta.

Il sabato dopo, come tutti i sabati, andò a confessarsi. Era come se fosse la prima volta, e fece un lungo e ansioso esame di coscienza, prima di presentarsi al confessore lasciando passare avanti

tutti i ragazzetti, le ragazze e le vecchie che empivano i banchi. Finalmente si decise, si avvicinò alla grata, e, tremando, recitò l'Atto di Dolore.

Disse tutto al prete: disse che quella notte era stata in ansia solo per il Nini, che aveva pensato soltanto a lui, e quando aveva saputo che il solo morto era Ernesto, aveva avuto il coraggio di ringraziare il Signore.

Il prete, non poteva dirle altro che aveva fatto peccato, e gravemente, e quanto a ciò che provava per il Nini, doveva stare bene attenta, che non si trattasse di un sentimento impuro e proibito.

Schiacciata da queste parole, Cecilia restò muta, e stava quasi per piangere. Ma il prete continuò lui a parlare, e disse che, se nella grazia di Dio, qualsiasi sentimento può diventare puro e lecito, basta avere forza e pazienza. Volle anche avere da lei notizie di questo Nini, che non conosceva. Cecilia balbettò quel poco che ne sapeva: ma intanto sentiva dentro di sé, con angoscia, un altro peso, un'altra paura, di cui adesso era venuto il momento, dopo tanto tempo che se lo teneva dentro, di liberarsi. Con gli occhi bassi, tutto d'un fiato come se la colpa fosse sua, disse che il Nini era un comunista. Ma con suo stupore, il prete non mostrò di trovare questa cosa tanto grave: anzi, quasi sorrise un po' allo spavento di Cecilia. Osservò che il Nini era giovane, che aveva tanto tempo davanti per cambiare idea, e che l'importante era, per uno, che fosse un bravo ragazzo.

Cecilia corse alla sua panca di fronte alla statua della Madonna, per dire e ridire le preghiere della penitenza con orgasmo, quasi con la paura di non mostrarsi pentita abbastanza, perché, pregando, anziché provare dolore, provava in fondo al cuore una strana, dolce, intrattenibile gioia.

Qualche primula era già sulle rive delle rogge esposte al sole e l'agnellino faceva timidamente verdeggiare i prati contro i monti ancora bianchi: così, anche perché l'inverno sembrava improvvisamente finito, l'ultimo giorno di carnevale era pieno di trepidazione e di impaziente allegria.

Quel giorno, infatti, i bambini dell'Asilo dovevano fare la recita, come ogni anno, di fronte al sindaco e al parroco. Perciò Cecilia e le altre si alzarono che era appena l'alba: un po' perché non potevano starsene ferme a letto, un po' perché volevano veder passare il corteo di carnevale.

Infatti poco dopo Nisiuti, da una finestrella del solaio, lo avvistò: tutti corsero a guardare, sporgendosi ai piccoli, scrostati davanzali.

Di lassù si vedeva un bel pezzo di pianura: a destra Rosa, a sinistra, molto più lontano, San Floreano, e qua e là i campanili degli altri paesi.

Per la stradina bianca che univa Rosa a San Floreano, passava il lungo corteo mascherato che ogni anno, da Cordovado, raggiungeva Gruaro. C'erano carri addobbati, sul primo dei quali la «Fiorita» di Valvasone ci dava sotto a tutta forza, col sassofono, col violino: e dietro gruppi di maschere a piedi, che facevano i matti, ballando e cantando, coi testoni che ondeggiavano su e giù, alti come i ciuffi dei venchi ai margini delle rogge.

Quando la processione, lunghissima, finalmente fu passata, le ragazze, eccitate, e con gli occhi ancora pieni di uno strano ardore, si cambiarono e andarono svelte giù al paese, all'Asilo, dove dovevano passare tutto il giorno nei preparativi della recita, che si faceva il dopopranzo, dopo il vespro.

La grande ora fece presto a arrivare, anche troppo: tutti i bambini dell'Asilo erano già pronti, con le corone in testa, o le ali sulla schiena, ammassati dietro le quinte. Ma non era certo possibile pensare di abbandonarli a se stessi nel palcoscenico, specie quando dovevano ballare: l'esperienza insegnava che anche se andavano bene alle prove, al momento della recita li avrebbe presi il panico: e povero amor proprio delle suore! Perciò, da molti anni, erano stati istituiti gli Arcangeli. Dopo aver messo a posto i bambini, e aver lasciato due tre aspiranti, magari più sventate di loro, a tenerli fermi com'erano, Cecilia, Ilde e le altre, gongolanti, infine, anche apertamente, corsero a cambiarsi nello stanzone del laboratorio a pianterreno.

Cominciarono, ridendo, a aiutarsi una con l'altra a infilare i lunghi camiciotti (quelli stessi che le Figlie di Maria indossavano ai funerali), lavati, increspati e ornati con cinture di seta. Poi si sistemarono sulle spalle le grandissime ali, colorate di bianco, di indaco, di porporina, secondo gli

strati delle penne; e infine si adattarono sulla fronte, tra i capelli, una grossa stella di cartone, pazientemente rivestito con la stagnola dei cioccolatini.

«Ah,» diceva la Ilde, durante quella delicata operazione, «avere la permanente!» Nessuna, neanche le più sagge, protestarono a quel sospiro.

Pensavano tutte a come sarebbe stata bene la stella in fronte con una pettinatura all'angelo, o alla Giovanna d'Arco. E del resto, per guardarsi anche così com'erano, non avevano di meglio dei vetri delle finestre, che avevano aperte perché riflettessero bene il sole.

Si guardavano tremando, per la vena di gelo che dalla piazzetta assolata tra le case vuote e gli orti, era entrata nell'aula, col bruciore della luce: e ridevano per nascondere il compiacimento di vedersi, benché così diafane dentro il vetro, vestite a quel modo, tanto che stentavano a riconoscere nelle proprie immagini il colore di fragola delle loro guancie, che loro consideravano volgare, la goccia di luce del loro occhio allegro, i seni gonfi e dritti mal nascosti dalla tela ruvida.

Forse perché il bicchierino di vermouth del rinfresco - con tutte le madri radunate nel salone intorno al parroco, e i contadini più benestanti - le aveva stordite, per tutto il dopopranzo le ragazze dei Faedis erano rimaste di uno strano umore festivo, tutte eccitate.

Approfittavano del fatto di essere le persone meno importanti, all'Asilo, per concedersi un contegno così libero e allegro da riuscire anche un pochino offensivo nei confronti degli altri, se non fosse stato per la loro espansiva giovinezza. «Benedetta gioventù!» aveva l'aria di dire il parroco prendendo dal vassoio un amaretto, o bevendo una sorsata di liquore.

Esse se ne stavano tutte ammucchiate insieme, un po' in disparte, rosse in faccia, e silenziose per la vergogna, ma pronte, appunto, a scoppiare in quelle loro risate misteriose, causate dal gesto di una di loro che non pareva avere nessuna importanza: era il fatto stesso che la Ilde aprisse la bocca e inghiottisse il vermouth, che le faceva ridere.

Eppure, ormai, tutto era finito: così rapidamente: non restava della festa, che il ritorno verso casa, per il paese spopolato, per le strade campestri e le prode ordinate e pulite come sale. Il sagrestano, lui, non faceva complimenti, e senza tener conto per niente del rinfresco dell'Asilo, s'era già messo a suonare le campane per la funzione: e, come piccoli topi neri, si vedevano passare sopra la terra dura e il ghiaino della piazza, sfregata dalla bora, le vecchie che andavano in chiesa.

Al ritorno dalla funzione, le ragazze dei Faedis, appena giunte a casa, furono prese da una gran malinconia.

Il sole era ancora abbastanza alto perché ci si potesse rassegnare alla fine della giornata festiva. I suoi raggi illuminavano i campi vuoti, un vuoto immenso, dai muri della vecchia casa, dalla pompa, dal gran noce, fino ai monti della Carnia, pallidi come cenci, languidamente dorati sul viola.

Che noia, che amarezza... Quasi per rifarsene, le ragazze furono riprese da uno strano slancio di allegria. Ridevano una qua e una là per la casa, badando a qualche faccenda dei giorni di lavoro, con ancora addosso i vestiti nuovi. Ma andò a finire che le vecchie le cacciarono su in camera a cambiarsi, molto sbrigativamente. Esse corsero su, battendo forte i piedi scalzi sui gradini di legno profumati di pulito.

«Matte, matte!» gridarono dal basso le donne.

A un tratto la Ilde sparì. E le altre la sentirono ridere da sola nella camera dei maschi. Dopo un poco si presentò nelle spoglie di Nesto: ma che Nesto: erano quelli i suoi calzoni, ma diventati, addosso alla Ilde, enormi e flosci, ed era anche quella la sua camicia di lavoro, tutta rattoppata, benché fresca di varecchina, ma pareva quella di un pagliaccio del circo.

«Dai, vestiamoci anche noi!» gridarono allora le altre, tutte eccitate, attorno alla Ilde.

Corsero di là, e gettarono all'aria tutta la roba dei maschi: calzoni di rigatino e camicioni di tela, berrettini della Wermacht e giubbotti inglesi. Quando tutte cinque si furono travestite, scesero giù per le scale, spingendosi, scalmanate, a farsi vedere dalle vecchie.

Queste diedero, da principio, qualche segno di disapprovazione, ma poi cominciarono a fare qualche risata, di quelle che si fanno tra sole donne, tappandosi la bocca, come ragazzacce, invocando il Signore.

Subito però dissero alle giovani di tornarsene in camera, e di smetterla, che «ogni bel ballo stanca». Ma quelle non le ascoltarono neanche. Erano cavalline imbizzite. Uscirono nel cortile, già, con l'ultimo sole, rappreso in un malinconico gelo. Le più grandi volevano andare a casa delle amiche, che avevano appena lasciato, a fare una sorpresa, Cecilia e la Ilde, invece, volevano andare a mettersi sullo stradone. Finì che litigarono e si divisero. Quando Cecilia e Ilde, sole, arrivarono di corsa ai margini della strada, il sole stava calando dietro il monte della Carnia, e la sua luce sperduta e ancora dolcissima, sfiorava appena le file dei gelsi, e, arruffati lungo la roggia, i venchi rossi come il rubino.

Quand'ecco che preceduta da un rumore confuso di passi, di voci, di musica, comparve, dalla strada di San Floreano, la processione delle maschere: i carri, a forma ora di barcone, ora di capanna, ora di torre, venivano avanti trascinando sulla polvere dello stradone qualche pezzo di sempreverde, qualche canna strappata. Davanti ai carri camminavano, fiacchi fiacchi per la lunga gita, i pedoni, conciati nei più strani modi: con lenzuola rattoppate, sacchi, vecchi abiti e costumi contadini, e cenci indefiniti avvoltolati sulle spalle. Le facce erano irriconoscibili s'erano di uomo o di donna, per i tatuaggi, i baffi finti e i cappellacci calati sugli occhi.

Tra un carro e l'altro, fino in fondo, erano sparsi di questi gruppi di pedoni, che trascinavano le scarpe sulla polvere, che non s'alzava, come fosse sabbia.

Dietro il primo carro avanzavano dei testoni di due o tre metri di diametro, che ballonzolavano contro il cielo, sulle gambette di chi li portava: con le bocche spalancate che ridevano, gli occhi fissi circondati di rughe, e i pomelli rossi e lustri.

Ma tutti camminavano stanchi da non poterne più, quasi in silenzio: anche quelli vestiti da donna, che erano i più grandi e grossi, della razza, proprio, di Carnera.

Più indietro c'era il carro dell'orchestrina, coi suonatori che ogni tanto riprendevano a suonare, senza convinzione: e più indietro ancora altri testoni, che rollavano con le orecchie a sventola, come tanti impiccati.

Cecilia e Ilde se ne stavano sedute, in un silenzio ancora più fondo, ma tutte contente di assistere da vicino a quello spettacolo: erano tutte occhi, accucciate coi loro pantaloni grezzi sull'erbetta ancora un po' tiepida di sole, gialla come paglia, con qua e là il verdognolo del primo agnellino.

Tenevano i berretti calati sulla fronte e, sparse sui vestiti, delle striscioline di stelle filanti, una verde, una arancione, una viola, una gialla: guardavano, così, e non si muovevano.

Piano piano la interminabile processione, la cui testa era già svoltata giù in fondo tra i primi casolari di Rosa, era quasi giunta alla fine. C'era ancora un carro, un po' staccato, che arrancava, e dietro un gruppo di giovani, che ogni tanto, passandosi un fiasco, vi si attaccavano bevendo. Ormai si sentivano i canti di quelli che stavano entrando in paese: e il gruppo di testoni, in fondo alla svolta, aveva ricominciato a agitarsi: una certa fretta prese la retroguardia, e qualche parola, qualche spiritosaggine o grido, passò di bocca in bocca riaccendendo l'allegria.

Due tre giovanotti, prima di accelerare il passo verso l'ultima bisboccia del proprio paese, si fermarono, ridendo, e si misero lungo il ciglio del fosso, poco prima della proda dove stavano sedute Cecilia e la Ilde, nell'aria già quasi buia e fredda, ma ancora pervasa da un vago biancore. «Allora, a quando i confetti!» gridava uno dei giovani, con voce rauca. «Presto! Presto!» rispondeva un altro. «Presto, eh?» disse il primo. «Per forza!» fece, quasi gridando, rauco, il secondo, «è incinta!» Intanto tutti i giovanotti, senza badare ai due pivelli ciechi di ammirazione, cominciarono a dare, come disse uno, un po' d'acqua alla roggia, che da tutto l'inverno era asciutta. Quello che era più indietro e che aveva gridato di doversi presto sposare, dopo aver rovistato nei calzoni con le mani da ubriaco, non venendone a capo, si tolse di sulle spalle l'enorme testone, che depose sul ciglio della roggia: così riapparve, sul maglione di lana bianca la sua nera testa ondulata e i suoi occhi lucidi: era il Nini, ubriaco morto, bruciante di sole e di vino. Anche lui si mise in fila con gli altri, a fare la stessa cosa, prepotente e distratto come un animale, sostandovi a lungo, come

succede agli ubriachi. E non si accorse nemmeno dei due contadinelli che si erano alzati d'un tratto dall'erba pesta della proda, e coi loro berrettacci calati fin sulle orecchie e le striscioline colorate svolazzanti intorno, erano corsi giù, lungo il pianello, gridando fin che le loro voci si erano spente in fondo ai filari.

Che effetto faceva alla Ilde - ogni volta che entrava in camera -
vedere il saccone di Cecilia senza lenzuola; e avvoltolato tra le coperte tese. Benché essa, nel fare la camera, lo riassestasse ogni mattino, col suo, pareva che una specie di invisibile polvere gli si fosse depositata sopra per sempre.

La luce era già malinconica, anche nei giorni di bel tempo, perché le finestre della cameretta davano a settentrione, verso la montagna: ma pareva ancora più malinconica radendo quel saccone vuoto e sempre ben rincalzato.

La Ilde lo guardava meno che poteva, specie la sera, quando andava a dormire, così grigio e nitido accanto al suo. Si inginocchiava davanti al quadro del Sacro Cuore, con sotto i due rametti di ulivo benedetto, che erano la sola cosa polverosa dentro la piccola camera, e dopo aver detto le sue preghiere, si infilava senza l'allegria di una volta sotto le lenzuola.

D'altra parte le cose si erano svolte così rapidamente che la Ilde non aveva potuto ancora abituarsi. Non era neanche finita l'estate, le vendemmie erano nel pieno, i piccoli pomi rossi del frutteto erano stati appena raccolti e deposti sui graticci... E alla raccolta di quei pomi, che erano proprietà dei ragazzi dei Faedis, poiché ce n'erano solo quattro cinque alberucci dietro il letamaio, la Cecilia era ancora a casa. Nella campagna giocondamente verde e rossa, essa era venuta con gli altri giovani fratelli e cugini, lungo lo stradone che divideva il casolare dai primi campi, fino al piccolo brolo.

Aveva appoggiato la scala grezza contro i piccoli tronchi candidi di calce, s'era infilata su tra il fogliame duro, tra i pometti che rosseggiavano freschi e selvatici, poco più grossi che ciliege. Tutti i ragazzi gridavano e ridevano intorno, nella quiete familiare, e anche il vecchio nonno era venuto lì sotto, trascinando le dalmine sull'erba mista a fieno, macchiata di calce, a sedersi poi sull'orlo della vasca del colto. Ogni tanto capitava qualche adulto, a assistere alla vendemmia di quelle mele casalinghe, ma in realtà per ridere un po' insieme ai giovani. Ma sulla Cecilia c'era già un'aria nuova, un po' misteriosa, assai diversa da quella familiare; un'aria come leggermente inamidata, come troppo candida, pia e servile, uguale un po' a quella delle suore dell'Asilo. Rideva e giocava anche lei, con gli altri, ma c'era nella sua presenza in casa come un distacco, una lontananza che dava alla Ilde e agli altri ragazzi una specie di soggezione, e insieme una speciale tenerezza.

Tutto era cominciato con lacrime e pianti disperati, con un dolore che nessuno capiva, e che aveva appunto cominciato a dividere Cecilia dai suoi e a isolarla, come se qualcosa fosse disceso su lei, qualcosa che non aveva più niente in comune coi Faedis e con la solita vita.

Nessuno aveva potuto accorgersi di niente: le chiacchiere e gli scherzi innocenti delle altre ragazze a proposito del Nini, erano un po' alla volta cessati come erano incominciati, e nessuna nemmeno se ne ricordava più: tanto è vero che il giorno che il Nini e Pia si erano sposati, ch'era maggio, la prima fienagione, ed erano passati sulla carretta, con gli amici e i parenti proprio davanti al casolare dei Faedis, nessuno aveva nemmeno pensato a Cecilia, che se ne stava lì a guardare con gli altri, con la zappa in mano, accaldata e un po' sorridente sul primo fieno tagliato.

Essa si era tenuta tutto dentro, aveva fatto tutto da sola: soltanto il prete, e Suor Celeste, la sua preferita delle madri, sapevano qualcosa... Partì poco dopo la raccolta delle mele, un giorno di settembre: oh, non per tanto lontano, ma era come se fosse in capo al mondo. La Casa Madre delle Suore del Sacro Cuore, dove essa andava per il noviziato, era a Vittorio Veneto. Ma lei aveva ormai da tempo nell'espressione, nel modo di fare, nel contegno in chiesa o in casa, l'aria delle suore, e sembrava fuori posto, in quella vecchia campagna dei Faedis, rossa, azzurra, verde-cupa, rigurgitante di granoturco, coi filari che si piegavano sotto il peso della fragola o del ravosto. Specialmente i maschi, quelli giovani, si erano un po' straniati da lei. Quando partì, la carretta, quella con le ruote posteriori grossissime, alta come un trono, coi rozzi bordi ricurvi, era piena di

ragazze. Cecilia in mezzo, sul sedile alto, con il fagotto ai piedi, e tutt'intorno sorelle e cugine: il solo Nisiuti, il più piccolo della famiglia, che si era fatto ormai giovincello, stava sul sedile davanti con la frusta in mano, e il ciuffo biondo sulla fronte infuocata.

A un suo grido, Marco, il cavallo con cui tanto aveva giocato da bambino, scalpitò sulla terra battuta del cortile, in mezzo al cerchio dei familiari vestiti a festa, di scuro, che salutavano gridando, infilò l'entrata, lasciò indietro il gran noce, la pompa, il gruppo dei familiari che nereggiava sulla soglia, voltò giù per lo stradone verso San Floreano. Il casolare dei Faedis scomparve dietro le vigne e i boschetti che costeggiavano la roggia. In mezzo a quel gran mare di verde, coi fiori campestri rossi e azzurri a frane pei prati, c'era il grande silenzio del dopopranzo estivo. Si sentiva distintamente solo il canto di un usignolo, tra le fratte, e il pianto sommesso di Cecilia.

Passò il lungo stradone, passò San Floreano con la sua gran piazza sulla roggia e l'osteria, passò la strada tutta a curve, tra gallerie di verde, che conduceva a Casarsa; ed ecco i primi muri di Casarsa, affumicati, di sasso, sulla strada asfaltata, ecco borgo Pordenone, con le sue facciate strette, vecchie, i grandi porticati, i contadini che tornavano sui carri pieni di fieno, qualche militare, qualche signore, come a Rosa non se ne vedono mai: e finalmente la stazione nuova, nel piazzale bianco di polvere e di calce, silenzioso come un lazzaretto. Sugli scalini della stazione c'erano le due suore che aspettavano Cecilia, tutte ansiose e sudate. La carretta andò a fermarsi davanti a loro, e Nisiuti scese a dare un po' di fieno al cavallo, in fretta, per godersi la vista della stazione, del bar, dei treni. Tutto il gruppo delle ragazze e delle suore andò a mettersi, in paziente e preoccupata attesa, dentro l'ingresso della stazione, vuoto, che ardeva come un forno.

Dopo un bel pezzo, il campanello finalmente cominciò a suonare: come spiritate, trascinando i loro fagotti, le suore e Cecilia corsero verso il cancelletto, e tutte le ragazze dietro a loro, assiepandosi alle sbarre, col bigliettaio sciancato che, ringalluzzito, rideva.

«Addio! Addio!» gridavano tutte insieme. Ma Cecilia non si voltava, spaventata, con le suore, per l'arrivo del treno, che stava giungendo con un tremendo fragore. La videro che si arrampicava su un vecchio vagone di terza, tra facce di studentelli e di operai, e che scompariva dentro uno scompartimento, con le sue lunghe sottane di cotonina grigia.

«Addio, Cecilia!» continuavano a gridarle, specialmente la Ilde, che piangeva come una disperata. Poi l'accelerato si mise in moto, lentamente, e già correva quando ricomparve dietro l'edificio, dietro il passaggio a livello, verso la curva di Pordenone.

4

Non era Eligio quel ragazzo disteso nel lettino della corsia. La faccia consumata, i capelli lunghi, le spalle che sporgevano dal lenzuolo, parevano quelli di un bambino di tredici anni.

Più ancora che bianca, la pelle era di un colore senza nome, quello dei visceri, che non hanno mai visto la luce; sul riflesso delle coperte era come una macchia gialla, ma più chiara, dove non si distinguevano più le labbra e nemmeno le pupille, divenute pallide e opache anch'esse come la carne. Le ossa del viso sporgevano, allungandolo dagli zigomi al mento: era forse questo che aveva sfigurato Eligio fino a non farlo riconoscere; ma erano gli occhi soprattutto; egli lanciava degli sguardi qua e là, è vero, come se cercasse una via di uscita, una faccia nota, ma erano puri movimenti delle pupille, che non avevano più nulla di cosciente.

Ora teneva le braccia abbandonate lungo i fianchi di quel corpo di bambino, sulle coperte: ora le alzava, nel delirio, e le agitava scuotendo su e giù la testa; ora colpiva angosciosamente col pugno chiuso la parete contro cui era appoggiato il lettino di ferro.

Era questo gesto di spasimo che egli, con incosciente ostinazione, ripeteva più spesso: guardava un momento negli occhi quelli che gli erano intorno poi girava la testa dall'altra parte e ricominciava a colpire la parete col pugno. Era notte, e lungo la corsia sotto le lampade accese, gli altri malati cercavano di dormire: erano tutti poveri, sulle loro facce screpolate e spente più che la malattia era stampata la tristezza della miseria: una vita passata sul campo, su un letto di cartocci, al tavolo unto di un'osteria, presso un focolare diviso con parenti nemici. Ora erano stati portati lì,

distesi su quei letti e lasciati a giacere col loro male: in quegli occhi non rimaneva altra espressione che quella dell'egoismo e dello stupore. Nessuno si voltava verso il letto dove Eligio moriva. Nemmeno i parenti e gli amici radunati intorno potevano suscitare qualche interesse; nella corsia, che era piuttosto un corridoio senza finestre e senza aria, dove si trovavano ammassati, quelle erano cose che accadevano ogni giorno: era così che loro poveri avevano il destino di morire.

Eligio non riconosceva nessuno per delle intere ore, poi ad un tratto pareva che ritornasse un po' in sé: allora suo padre o Onorino, che da giorni si erano abituati ad accorgersene, gli si facevano più vicini e gli domandavano se avesse bisogno di qualcosa: egli li guardava un momento, e diceva qualche parola irriconoscibile, come un bambino che avesse appena imparato a parlare; in realtà, non diceva niente, e mescolava insieme confusamente delle sillabe, con una specie di sospiro o di sbadiglio, come se quello sforzo fosse intollerabile.

Il Nini e Milio vennero a mettersi, entrando, vicino alla sponda del letto. Il vecchio Pereisson si alzò, e i due amici andarono a dargli la mano: «Ormai è finita,» disse il vecchio, e Onorino li guardò tutti due con un'espressione di spavento. «Non riconosce più nessuno?» chiese il Nini. «Sì,» disse il vecchio, «ogni tanto.» Il Nini si avvicinò a Eligio, chinandosi sul letto; egli stava fermo, guardandolo, con gli occhi allargati sul viso ormai tutto consunto.

Poi improvvisamente si voltò dall'altra parte, agitando stancamente le braccia e battendo, in delirio, il pugno contro il muro.

«Eligio...» chiamò il Nini; egli non lo sentiva e continuava a strisciare la guancia contro il cuscino e a colpire la parete. Poi si voltò e lo guardò di nuovo. Non aveva febbre, era ormai freddo. Le labbra e le gengive erano secche e slavate, la pelle screpolata; il Nini gli stava vicino quasi a mescolare il respiro; gli aveva anche messo una mano sulla spalla chiamandolo. Ma egli non lo riconosceva.

Continuava a fare i suoi gesti da allucinato, come preso da una terribile ansia.

«Ha detto il dottore,» mormorò Onorino, «che può continuare così anche molto tempo.» Il Nini lo guardò: il ragazzo aveva parlato con calma, ma fissandolo con due occhi dove si leggeva un'angoscia più forte della sua immaginazione.

«Ah, speriamo di no, speriamo di no,» disse il padre. «E' meglio che muoia subito se deve morire.» «Ma può darsi ancora che resti vivo...» esclamò il Nini.

«Oh sì...» disse ingenuamente Milio.

Ma il vecchio, senza parlare, si chinò sul figlio: «Eligio,» chiamò, «Eligio, guarda chi è venuto a trovarti.» Eligio non lo sentiva, chiuso nello spasimo da cui era consumato: con le braccia immobili, scuoteva lento la testa, ma premendola con forza contro il guanciale. «Eligio!» chiamò Milio. «Niente,» disse il vecchio crollando il capo. «Sedetevi un poco, compagni.» Il Nini si mise a sedere. Milio stava appoggiato sulla sponda del letto. «Ah,» disse il vecchio Pereisson, «era tanto che stava male.» «Sì, lo sapevo,» disse il Nini, «ma perché non si curava...» «Era andato dal dottore una volta,» disse il padre, «ma non gli aveva trovato niente. E lui continuava a andare alla cava. Io vedendolo dimagrire ogni giorno di più, finché era diventato quasi uno scheletro, gli dicevo: «Non andare più alla cava, Eligio.» Ma lui si metteva a ridere. «E le scarpe per Onorino, e il grembiule per la madre, con che soldi li compriamo?» mi diceva. Ha continuato a andare a lavorare finché un giorno alla cava è stato male, e l'hanno portato a casa i suoi compagni.» Per quanto i due amici si sforzassero, non riuscivano a capacitarsi come quel corpo fosse quello di Eligio. Niente avevano in comune. Del colore turchino, scintillante degli occhi, non restava più ombra, né di quel suo sorriso intenso, fisso: il sorriso di quella sera, ad esempio a Casale, quando si era messo a cantare in inglese, con la scopa per chitarra, inventando le parole, o quella sera quando aveva strappato la bandiera dal suo angolo dietro l'armadio e l'aveva agitata sulle teste dei compagni.

Questo viso incartapecorito e piccolo, questa camiciola bianca che gli copriva il corpicino nudo fino al mento, ma soprattutto questa sua febbre fredda, che lo faceva stirare con gesti da bambino o da animale, lo rendevano una creatura così indifesa, così debole che la pietà per lui era più forte dello stesso dolore di vederlo morire.

Milio se ne stava appoggiato coi gomiti sulla sponda del letto. Aveva addosso la sua spolverina bianca comprata coi soldi della Svizzera, che trattava con tanta cura, e che indossava nelle grandi occasioni: guardava Eligio con la stessa espressione di Onorino. Ogni tanto si distraeva un poco osservando quello che avveniva intorno, qualche suora che passava, qualche malato che, già convalescente, si alzava da solo, si infilava pian piano le scarpe. Dopo una mezzora entrarono Alba, la sorella più grande di Eligio, con altri due o tre conoscenti di San Giovanni. Senza dir nulla, si misero intorno al letto a guardare il malato. Egli continuava a smaniare, e a sospirare ogni tanto parole incomprensibili, non riuscendo a restare fermo per un solo minuto. Ora tendeva avanti il mento affilato, allungando il collo, ora calcava una guancia sul cuscino, come faceva già da tutto il giorno.

«Eligio,» gli disse sua sorella quasi piangendo, «vuardimi, i soj Alba.» (1) Egli le diede un'occhiata. «Sì,» disse. Tutti gli si strinsero più vicino.

«Capisce,» mormorò il Nini guardando il padre; questi si chinò su Eligio, chiamandolo e scuotendolo per un braccio: «Figlio,» disse, «guarda quanti sono venuti a trovarti.» «Tanti, sì,» disse Eligio, quasi distintamente, come un bambino a cui si fanno le feste e che dimostra timidamente la sua gratitudine. Il Nini gli si fece più vicino, e il padre e i fratelli di Eligio gli lasciarono il posto presso il malato, come se l'amico ne avesse maggiore diritto. Invece Eligio pareva non poterlo riconoscere. «Come stai?» gli chiese il Nini. «Ah, bene,» rispose spasimando il ragazzo; ricominciava a rigirare a testa qua e là, a colpire la parete. «Ti devi guarire, sai Eligio,» gli disse il Nini, chinandosi su di lui fino quasi a sfiorarlo con una mano sulla fronte; egli fece di sì col capo. «Ehi, compagno, non ti ricordi di me?» chiese il Nini. Egli voltò quasi di colpo la testa verso di lui, e mormorò svelto una frase incomprensibile, con uno sforzo così acuto che lo lasciò senza respiro, con gli occhi chiusi, e continuò ad accennare di no col capo, come per far capire che comprendeva bene chi lui fosse; poi stette a guardarlo per qualche tempo fissamente: pareva che qualcosa come un sorriso nascesse in fondo ai suoi occhi spenti. Puntò ad un tratto un dito verso il Nini, ma il braccio gli ricadde subito, mentre nuovamente diceva, gemendo, delle parole senza senso. «Una cosa,» pareva dicesse, «una cosa!» E accennava, come ammiccando, a qualcosa che sapevano bene lui e il Nini, e Milio. Ma non parlava, non riusciva a dire che cosa fosse. Ce l'aveva negli occhi. Non sarebbe riuscito a dirlo nemmeno quand'era forte e pieno di vita, figurarsi se riusciva a dirlo adesso che stava morendo.

Alcuni giorni dopo il cortile dei Pereisson era vuoto, spazzato, come nei pomeriggi della domenica, quando gli uomini sono andati fuori, i vecchi nell'osteria, i giovani chissà dove, nei borghi vicini, e le donne sono alla funzione.

I mucchi di canne raccolti contro i pilastri della tettoia; le fascine e la legna accatastate in ordine; non una foglia, non un cartoccio sui cigli del rigagnolo che dalla pompa andava tra le vasche del cortile, rimandava il suo biancore, duro, stento, come quello del cielo coperto dal nuvolo. Poiché non soffiava un filo d'aria, il gelo era fermo e insensibile: c'era lì all'aperto, nel cortile circondato dai broli e subito dietro dai campi, il silenzio di una chiesa abbandonata. Le finestre sconnesse delle famiglie che abitavano nello stesso cortile dei Pereisson, erano sprangate, sui ballatoi vuoti. Ma il silenzio, a tratti, era reso più fondo dal suono delle campane che si riscuotevano, dall'alto, coi loro rintocchi, monchi, distanti.

Nel cortile, tutt'intorno, si assiepavano alcune dozzine di persone; e dentro la casa dei Pereisson si sentivano dei lievi movimenti, dei colpi e degli urti senza eco, come di chi scendesse o salisse per le piccole scale di legno. Il cancelletto davanti alla porta della cucina era aperto, e infatti ogni tanto qualcuno entrava, per vedere Eligio nel suo letto, e ne usciva subito dopo, col cappello in mano e la testa china. Erano quasi tutti uomini vestiti a festa, di nero; le donne se ne stavano raggruppate, sotto il ballatoio che portava al solaio dei Pereisson, e lungo il fienile, nascoste dalle loro velette nere. Stando lì, dalla porta che si apriva sulla penombra della cucina, si sentivano distintamente, benché smorzati e lontani, dei singhiozzi. In mezzo a un gruppo di uomini - i giovani erano rimasti quasi tutti nel sottoportico - c'era Susanna che parlava piano con Leon e Giovanni Blasut; ogni

tanto guardavano in alto, verso il cielo, che era carico e bianco, e minacciava neve. Forse parlavano del tempo e dei lavori dei campi; poi ad un tratto si distaccarono dal gruppo e con i berretti in mano, varcarono la soglia della casa di Eligio. La cucina, pulita e odorosa, sembrava più vasta, col suo focolare nel mezzo, nero, livido, senza un granello di cenere e gli alari lucidati: non c'era, oltre la porta, che una sola finestrella, dietro il focolare, da cui entrava una luce desolata. Al piano superiore, non si saliva dall'esterno, per il ballatoio, come nelle altre abitazioni del cortile, ma attraverso una scaletta, che cominciava davanti alla porta senza battenti di una cantina polverosa e bianca di calce, illuminata da una debole lampada elettrica, con le botti del vino, le damigiane, i sacchi, le gomme. Quella era la casa dove era vissuto Eligio per vent'anni. La sua camera era uno stanzino sopra la cantina, con una crosta di calce che aveva spruzzato le travi nere del soffitto e il pavimento di assi grezze e sconnesse. Il suo letto era una vecchia rete appoggiata su due cavalletti e coperta da un materasso riempito di cartocci di granoturco; mentre quello di Onorino, che dormiva con lui, era semplicemente un paglione, anch'esso pieno di cartocci. Ora però Eligio non era disteso lì, nella sua camera, ma in quella di suo padre e sua madre, che era l'unica ad avere dei mobili: quelli che i genitori si erano comprati sposandosi e che avevano conservato con tanta cura che erano ancora come nuovi: un letto, un comò e due sedie. La stanza tuttavia era grande come un solaio; i mobili vi si perdevano, e sembravano ancora più poveri e nudi, su quel pavimento così pulito che profumava. Ma vicino alla porta, ora, si vedeva un tavolino tarlato, preso dalla cucina, su cui era stato messo un bicchiere pieno d'acqua con una fraschetta di ulivo. La stanza era piena di gente che si stringeva in silenzio intorno al letto, nella penombra agghiacciata. Susanna e gli altri uomini, entrando, presero dal bicchiere la frasca umida, e con essa tracciarono nell'aria il segno della croce.

Dopo qualche momento dei giovanotti vennero di corsa su per le scale, facendo quasi rumore, e avvertirono che il prete stava arrivando. Quasi tutti ridiscesero nel cortile, dove, intanto, erano già arrivati i bambini dell'asilo, guidati dalle monache, e battendo sul selciato i loro zoccoli si misero in fila davanti alla porta dei Pereisson, intorno al piccolo labaro bianco che uno di essi stringeva tra le manine infiammate dal freddo. E giungevano di nuovo vibrando contro i nudi muri di Romans i colpi delle campane. Poco dopo entrò nel cortile, camminando in fretta, il prete, seguito dai piccoli chierici: scomparvero dentro la cucina buia, e, da qualche parte della casa, scoppiarono più forti i singhiozzi, poiché il silenzio si era fatto ancora più forte. Si sentivano gli animali che si muovevano e respiravano nella stalla, e qualche passero che cinguettava nell'orto.

Di qua e di là della porta listata di calce, erano state appoggiate due piccole ghirlande, scure, povere, coi colori dei fiori tanto smorti che non si distinguevano tra il verde cupo delle foglie e il grigio dei sassi; e mentre la gente nel cortile cominciava a prepararsi per mettersi in fila, parlando a voce quasi alta, con una specie di sollievo, ormai, si avvicinarono a una ghirlanda Onorino e Livo, all'altra Chini e Ivano, coi loro leggeri abiti della festa, arrossati dal gelo, e provarono ad alzarle e a tenerle in equilibrio.

Dentro la casa si sentivano rumori, urti, voci, lo scalpiccio della gente che scendeva per le scale e, improvvisamente forte e vicino, il gemito della madre che chiamò due o tre volte Eligio per nome, mentre stavano trasportando giù la bara ormai chiusa.

Erano il Nini, Milio e gli altri compagni che la reggevano sulle spalle: uscirono piano nel cortile, dopo averla trasportata giù per le scale con tanta fatica e in silenzio, e, dietro, vennero i parenti e i vicini di casa; il prete si incamminò subito, seguito da tutti gli altri, verso il portone, e, svoltando giù per via Romans, andarono in direzione della chiesa.

Fine.

NOTE:

(1) Guardami, sono Alba.